ARTURO FOÀ

Uomini in piedi

Il solo modo di annettersi la
vita sta nel mettere in opera
le nostre più alte intuizioni.

EMERSON.

TORINO — S. LATTES & C. — EDITORI

Questo libro, composto di dodici dialoghi, tre intermezzi e un capitolo simbolico di chiusa, non è libro di svaghi.

In queste pagine, indagatori e dialettici esplorano anime, sezionano idee, si propongono problemi e tentano soluzioni morali e intellettuali con elementi di sensibilità e di fantasia sorretti da una dottrina non volgare e guidati da una logica lucida.

Si spera che vi sia chi voglia e sappia leggere un libro che non commercia in rigatterie sentimentali od in oleografie fisiologiche e che non fa giochetti di scioperata immaginativa in una lingua e in una sintassi d'eccezione.

Si sale alle Idee, signore del mondo, e si ridiscende dalle Idee a riconfermare il senso esatto della vita: volontà ed azione, con molto mistero

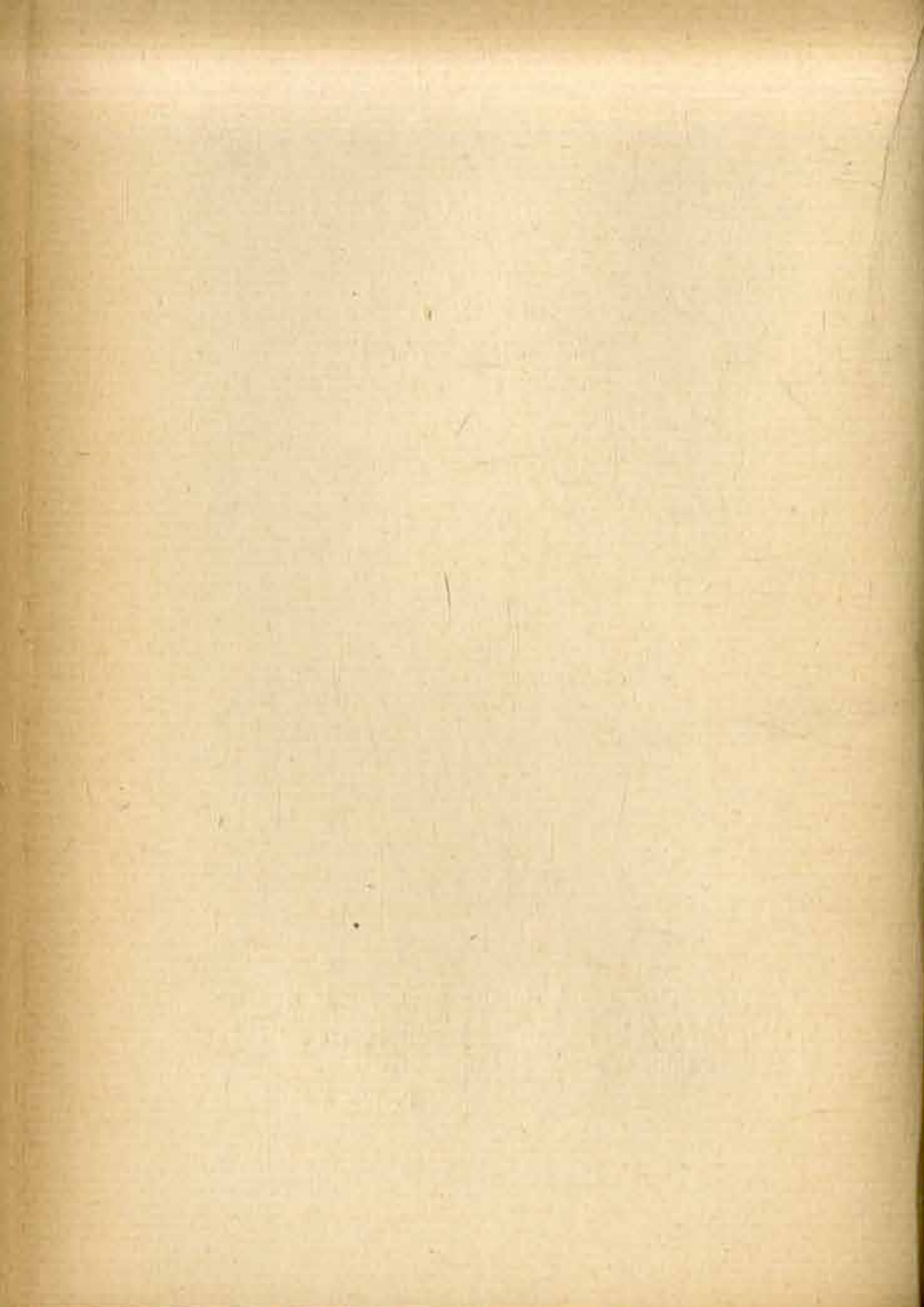
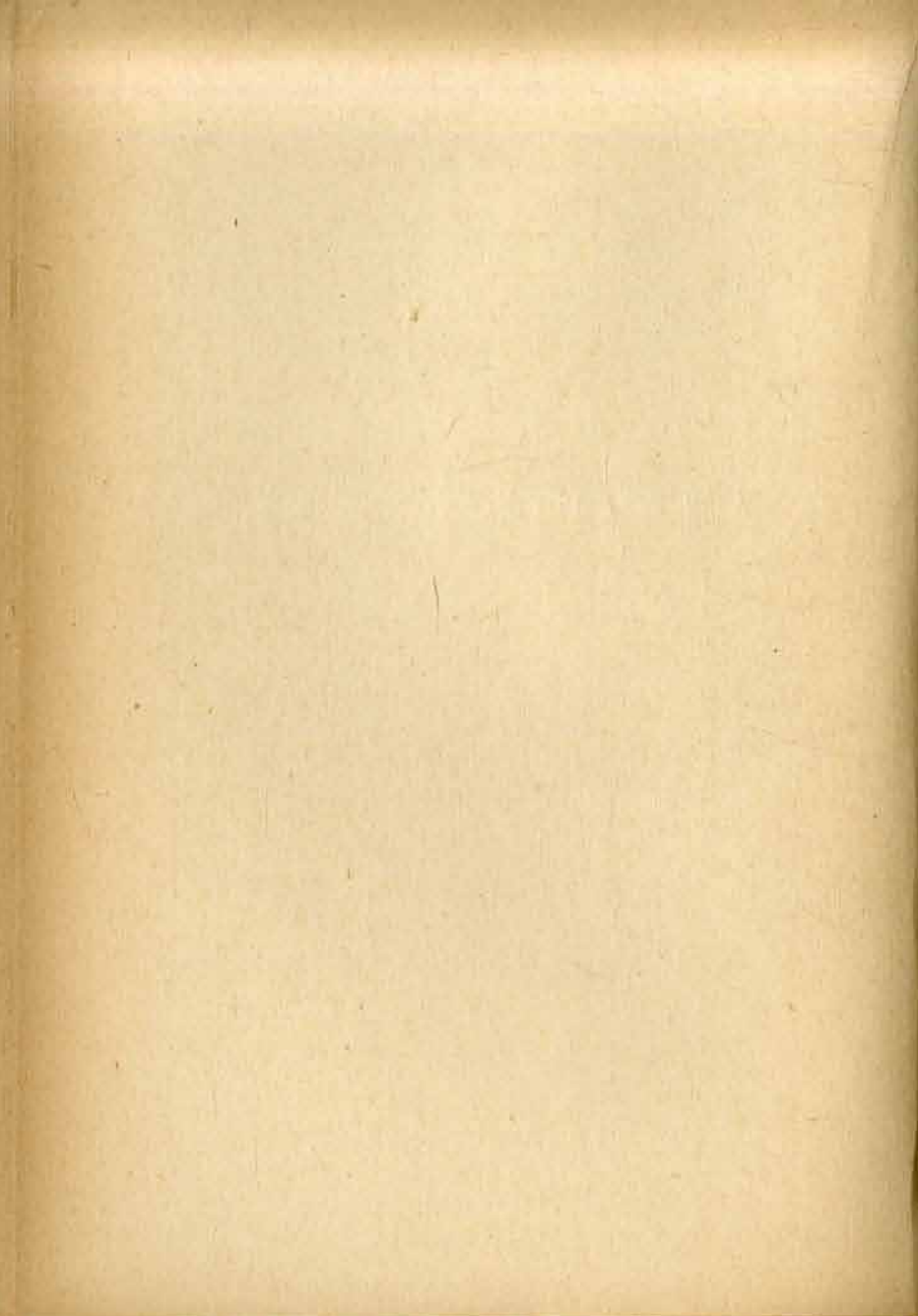
in noi e fuori di noi; con molto inviolabile mistero che non è e non deve essere ostacolo ma incitamento alla nostra coscienza per raggiungere la sua pienezza morale.

Poichè, più si sente il mistero, più alta e chiara ha da splendere la sola luce degli uomini: lo spirito.

PRIMI DIALOGHI

Etica politica
Popoli e civiltà
Gli istinti e la coscienza

Uomo esemplare non è chi si arma contro la vita, ma chi la scava per spandere in essa i semi dell'intelletto. Largo ai rapidi sogni ed ai ministri del pensiero, come nel canto di Adonais. Udite la parola dell'Annunziatore!

Postilla a Shelley.

A Nervi, con Sergio Ouvaroff

Guido Torre ha riveduto in treno fra Milano e Genova il suo amico d'un tempo Sergio Ouvaroff, scrittore dell'antica e della nuova Russia. Torre e Ouvaroff sono discesi a Genova; hanno pranzato in un albergo di Piazza De Ferrari; poi sono andati a Nervi. Chiaro giorno di settembre; mare azzurro con velature di rosa; aria leggera e fragrante. I due amici hanno passeggiato nel tepore del sole sulla spiaggia ondulata; poi si sono seduti su un piccolo scoglio dinanzi alle due solitudini del cielo e del mare.

Dice Ouvaroff:

— Da tre ore che siamo insieme abbiamo parlato di molte cose... arte, filosofia, viaggi... ma non abbiamo parlato dei nostri due paesi...

— Già... non abbiamo parlato dei nostri due paesi...

— Per non diventar subito nemici?

— No... non per questo... veramente...

— E allora... per quale ragione? Ditemi, Guido Torre, il vostro pensiero.

— Voi ed io... come abbiamo discorso di problemi artistici e filosofici... potremmo discorrere benissimo delle due diverse costituzioni politiche e sociali dei nostri due popoli... potremmo discorrere benissimo anche di questo...

— ... perchè sappiamo che ciascuno di noi due resterebbe nelle proprie posizioni...

— Ecco.

— E allora?

— Non abbiamo parlato dei nostri due paesi per sentire solamente... in questo cordiale incontro... le nostre affinità nel campo dello spirito.

— E' molto delicato quello che voi dite. Ritrovo in voi quel senso della pura vita interiore e speculativa che non è una delle ultime ragioni dell'universalità del vostro pensiero e di molte vostre opere d'arte... che è pure, convenitene, la bellezza di molta arte russa.

— Senza dubbio... ma... se permettete... una bellezza un po' diversa dalla nostra.

— Veramente?

— Vi dirò ciò che ho pensato ieri leggendo un romanzo di Artzybascev... L'arte del mio paese non ignora le ombre e i tormenti di tutti i giorni... ma le ombre e i tormenti non sono in essa fine a se stessi... tendono a pensieri

ed azioni più serene... e diventano nelle nostre perfette linee... sì... come direi?... una plastica armoniosa che sembra che purifichi il male e nobiliti il dolore... Voi, russi, avete occhi profondi per l'oscuro inferno delle anime e molte vostre pagine sono l'interna vita che si denuda e grida... Ma noi amiamo l'abisso che invoca la luce... amiamo i tormenti placati nella grazia delle forme che sembrano vivere e respirare di se stesse... Noi siamo la corrente in pieno giorno... voi la corrente sotterranea.

— Questo è forse per me un po' meno gentile... ma non ho volontà di obiettare. Vorrei piuttosto... sì... vorrei oggi sapere da voi... poichè abbiamo accennato ai nostri due paesi... i motivi e i caratteri essenziali della vostra nuova vita... Ma potrei anche risparmiarvi una lezione... Forse, io, Ouvaroff, il bolscevico, quei motivi e quei caratteri li ho un poco compresi.

— Siete sempre un uomo singolare, Ouvaroff.

— Sempre russo... profondamente russo... come voi avete detto una sera, subito dopo la guerra, a Roma, sul castello dei Cesari. Vi era la luna sul piano, la vecchia e giovane luna... vedevamo i palazzi gloriosi e le ombre dei lauri... veniva a tratti dal vicino Mediterraneo il vento degli spazii... Ricordate, Guido Torre?

— Ricordo, Ouvaroff.

— ... sempre russo... profondamente russo.

Ma noi russi comprendiamo molte cose... anche quando fingiamo di non comprendere. La nostra diffusione sentimentale e intellettuale... posso adoperare la parola diffusione?... non trova ostacoli e non ha limiti. Per questo l'anima russa ha sempre bisogno di un padrone... Mi seguite?

— Vi seguo.

— Desidero spiegarmi con voi ancora più chiaramente. Perciò parliamo un poco dei nostri due paesi... parliamone da spiriti liberi...

— Benissimo!

— Allora quale è secondo voi, la mia attuale verità... la verità di questo bolscevismo che è per molti, fuori dei nostri confini, come un serpente che avvelena la terra?

— Ditemela voi, Ouvaroff, la vostra verità.

— Cosa vi ho scritto un giorno, dieci anni or sono?

— Che avevate assistito a un colloquio di grandi capi...

— Non questo... non questo.

— ... che la Russia era nel periodo della sua fremebonda gestazione e che perciò...

— ... non questo... non questo... ricordiamo il punto centrale.

— Vi prego, ricordatelo voi.

— ... che gli Slavi hanno un'anima irrimediabilmente femminile... con la pretesa di possedere tutta la sapienza maschile.

— Sì, ora mi pare...

— Questo vi ho scritto e vi ripeto. Amico mio, la verità del bolscevismo è in questa mia affermazione assiomatica. Mi capite?

— Un po' vagamente.

— Seguitemi con attenzione. Quali sono i caratteri dell'anima femminile? un senso preciso della piccola realtà e una credenza istintiva nei miracoli... Quando l'anima femminile ha una fede religiosa i miracoli li attribuisce alla divinità... Quando non ha nessuna fede li attribuisce a oscure forze ignote... La conclusione è questa: che la donna vive continuamente fra due estremi: criterio pratico e misticismo un po' torbido... perchè non chiarito dalla ragione o non soggetto a un concetto filosofico. Mi spiego?

— Vi spiegate.

— Ma vi è nell'anima russa l'altro lato del prisma... la pretesa di possedere tutta la sapienza maschile... dirò di più... la pretesa di possedere non solo le idee che costituiscono la sapienza ma i mezzi per poterle applicare. Applicarle come? Potete immaginare un'applicazione unitaria di tutte le idee? Basta porre la domanda per vederne l'assurdità. Non vi sembra?

— Infatti... mi sembra.

— E allora si vagheggia la realizzazione di un ordine di idee... di quell'ordine di idee che

rispondono meglio al criterio pratico e al senso mistico... Ma qui bisogna che ci sia un padrone... poichè l'anima russa non può mai determinarsi spontaneamente. Essa è... come direi?... sì... essa è, concedetemi la frase non molto elegante, un serbatoio di possibilità; le manca in modo totale la capacità di fare degli elementi possibili una creazione reale. Bisogna che la volontà e l'ordine vengano dal di fuori. Se un padrone impone un'esperienza... la nostra anima femminile con la sua pretesa di tutta la sapienza maschile è col padrone. Mio caro Guido Torre, vi ho dato la definizione più ragionevole del bolscevismo... o, per meglio dire, vi ho spiegato, per via interiore, le ragioni del bolscevismo. Mi avete capito?

— Forse... vi ho un poco capito.

— Dopo quello che ho detto, è tanto facile!... Il criterio pratico porta naturalmente al desiderio dell'uguaglianza in tutti i campi... La credenza nel miracolo ammette, a sua volta, la possibilità di una vita totalmente rifatta e ricomposta... una specie di verginità sociale che inizii un nuovo ciclo di storia umana. Perciò i russi hanno subito accettato i padroni che hanno voluto applicare... cioè rendere socialmente tangibili ed operanti i due caratteri estremi della nostra anima: la praticità ed il sogno. Tutti uguali nel lavoro, nel bene e nel male; non invidie sociali, non fede in Dio;

abolite le differenze, cancellate le gradazioni, distrutte le varietà; nel mio immenso paese, una sola luce e una sola ombra... Bisognerà aspettare molto tempo per vedere se sarà maggiore la luce o l'ombra...

— La vostra definizione, Sergio Ouvaroff, è molto sottile.

— Sottile vorrebbe dire un po' arbitraria o un po' sofistica... Non è sottile. E' giusta.

— Poichè voi lo affermate sarebbe strano che io obiettassi... Però non è, mi sembra, un'esaltazione dei motivi del bolscevismo.

— E perchè dovrei esaltare?... Sono forse un profeta che sale sul monte fra i tuoni di Dio?... Sono forse la voce panica di Spinoza?... Io sono un uomo, un russo, che vive la verità del suo paese e che ha tentato, come spirito che pensa, di chiarirne a se stesso i motivi fondamentali.

— Allora voi non credete, Ouvaroff...

— In che cosa non credo?

— Voglio dire... voi non siete uno di quei bolscevici che confidano nella forza della loro idea...

— ... per la conquista del mondo?... no, non credo in questo... non potrei credere in questo, dopo quello che vi ho detto... Umanamente e dialetticamente il bolscevismo è russo... non può essere che russo... Però io so benissimo, amico mio...

— ... che cosa sapete?

— ... che esso è una di quelle verità le quali hanno una sostanza universale anche se possono solo agire dentro limiti speciali... Mi spiego esattamente la suggestione dell'idea bolscevica nel mondo... Comprendo anche perchè molti dei miei fratelli russi... i quali sentono nel bolscevismo una grande potenza espansiva... siano logicissimi sostenendo la necessità di una Russia formidabilmente armata. Essi pensano che è spiegabile che le religioni cerchino di fare il più gran numero di proseliti con la pura persuasione. Invece un popolo deve imporre la sua verità non con le parole ma con la forza. Così ha fatto Alessandro Magno... così ha fatto Roma antica... così ha fatto Napoleone.

— Voi però non ammettete questa imposizione dell'idea a mano armata?...

— Vi sembrerebbe possibile?... dopo la confessione che vi ho fatta dei miei intimi pensieri?... Vi dirò anche... ecco... vi dirò... che un'imposizione a mano armata del bolscevismo mi sembrerebbe una bella favola nelle attuali condizioni d'Europa... Con tutte le potenze coalizzate contro l'assurdo bolscevico?... con la disperata difesa del capitalismo internazionale?... Amici sì, con gli altri popoli, per ragioni di commercio e di industria... ma per quanto riguarda la vita politica e sociale... muraglia cinese fra noi e loro. Dietro la muraglia

c'è una buona guardia, Guido Torre... Ci siete voi, gli italiani.

— Senza ironia, non è vero?

— Potrei fare dell'ironia vicino a voi, in questo bel giorno d'Italia? Non ho la più lontana intenzione di essere ironico... anche perchè... sì... anche perchè...

— Che cosa?

— ... qualche volta ho un pensiero un po' strano.

— Che pensiero?

— Sono proprio in vena di estreme confidenze... E' uno dei giorni di diffusione della mia anima russa... Ve ne sarete già accorto... Vi dirò dunque...

— Dite, Ouvaroff.

— ... che queste due idee nate in Europa dopo la guerra: bolscevismo e fascismo... per quanto armate l'una contro l'altra... non mi sembrano poi in tutto e per tutto assolutamente antitetiche.

— Come potete dir questo, dopo la vostra spiegazione dei motivi del bolscevismo?... Quali sono i punti di contatto fra l'anima russa e l'anima italiana?... Quali sono i punti di contatto fra le due teorie?

— Ora sono io che prego voi, Guido Torre, di non voler essere troppo sottile. Mantengo quanto ho detto sulle ragioni del bolscevismo ma dico anche che le linee essenziali della

vostra creazione mi sembrano aderire strettamente alle linee essenziali della nostra creazione... Se però voi riuscirete a dimostrarmi che il mio pensiero è errato... non aspetterò l'anno venturo a ricredermi.

— Mi volete dire Ouvaroff, quali sono quelle linee italiane che aderirebbero strettamente alle linee russe?

— Eccomi pronto a servirvi... Tutti i cittadini uguali dinanzi alla legge... obbligo a tutti di lavorare, non solo per se stessi, ma per la collettività... dominio assoluto dello Stato... scusate... non vi sembra che queste rassomiglianze siano materia molto discutibile?

— Per i semplici di spirito... non per un uomo come voi.

— Seriamente?

— Seriissimamente. Rassomiglianze esteriori non significano identità interiori. Fascismo e bolscevismo rispondono a due opposte concezioni della vita.

— Precisatemi il vostro punto di vista.

— Bolscevismo è esperienza di produzione in una parità assoluta di posizioni e di funzioni sociali... perciò abolizione del capitale... abolizione della proprietà... un esercito di uomini in cui un automatismo di lavoro rigidamente organizzato sostituisce ogni libera espressione d'individualità.

— Mi sembra che il vostro sistema politico non vi permetta molti voli negli aeroplani dei desideri individuali.

— Esatto. Non permette i voli fantastici ed assurdi... i voli che portano agli scontri pericolosi o che sono destinati a cadute mortali. Ma permette, anzi, impone i voli netti, diritti, armoniosi... i voli delle buone gare e delle sicure conquiste. Lasciamo le immagini e diciamo parole precise. Il nostro sistema politico è questo: conservazione e consolidamento del capitale e della proprietà, perciò delle classi sociali, ed è libertà di concorrenza fra le classi ed i gruppi per lo sviluppo delle singole possibilità; ma è insieme, dominio dello Stato sulle classi e sui gruppi.

— Dominio autoritario.

— Non autoritario, perchè fascismo non è dittatura.

— Ma fermissimo dominio... perciò... quasi la stessa cosa.

— No, Ouvaroff, non è così.

— Allora... cos'è questo dominio?

— E' un concetto etico che è diventato sostanza di governo... E' questo concetto: che la vita di ogni popolo è il prodotto di una libera concorrenza... ma di una concorrenza che giunga ad un punto e non lo superi.

— A che punto, Guido Torre?

— ... al punto dell'accordo fra gruppo e

gruppo, fra uomo e uomo... al punto in cui si arrestino le eccessività e le sovrabbondanze dei concorrenti per trovare la connessione, direi quasi, la saldatura fra le opposte attività... punto delicatissimo che ha un valore eminentemente morale prima di avere un valore sociale; che è anzi, per dir tutto in modo sintetico, un criterio morale in funzione sociale. Mi spiego?

— Benissimo.

— Ammesso questo, cade la leggenda del dominio assoluto. Non vi è dominio assoluto in una società presidiata da un concetto di pura morale. Vi è solamente la ferma volontà di fare rispettare quel concetto nelle sue applicazioni ed estrinsecazioni individuali e collettive.

— Forse per questo voi mi avete scritto un giorno che il fascismo è una creazione spirituale... Sì... ricordo le vostre parole... una creazione spirituale.

— Le confermo. Fascismo è spirito che non ha negato o tentato di soffocare la realtà dei rapporti umani. L'ha accettata in pieno. Carattere latino. Ma ha imposto su quella realtà la forza della coscienza per creare una nuova legge di armonia umana: cioè per creare in mezzo alle potenze naturali la potenza dell'uomo illuminato dall'anima. Così ha sempre fatto la grande arte. Il fascismo non è solo un'opera di vita. E' un'opera d'arte. Perciò vincerà il tempo.

— Mi piace la vostra certezza... la vostra assoluta certezza.

— Sì, voi amate, Ouvaroff, gli uomini che non si smarriscono fra le esitazioni ed i timori...

— Mi piacciono specialmente quando la loro convinzione è, come in voi, convinzione di uomo prima di essere convinzione di cittadino.

— Sono lieto di questa vostra constatazione. La potenza dello Stato è infatti, in Italia, la sintesi delle convinzioni individuali. Poichè noi non diciamo: dallo Stato ai cittadini; noi diciamo: dai cittadini allo Stato. Qualcuno ha aperto la via. In quella via ci siamo ritrovati e riconosciuti.

— Allora Roma... non Mosca.

— Sì, Ouvaroff, Roma.

— Mosca è lontana... e non ode.

— Ma qualcuno mi ha udito.

— Io. E con questo? Noi abbiamo ragionato molto amichevolmente... Come voi avete veduto, ho anzi accolto con estrema facilità le vostre spiegazioni sulle differenze tra fascismo e bolscevismo.

— Questo conferma che siete molto intelligente.

— Sì... molto intelligente... come la maggior parte dei russi... Consentitemi, Guido Torre, questa vanità nazionale... Noi amiamo la discussione per la discussione... Noi vogliamo proporci dei teoremi... Vogliamo giungere, qual-

che volta, alla rarefazione delle idee... Però, amico mio, non fatemi un torto d'ignoranza... Io conoscevo le ragioni della vostra verità... Ho voluto udirle da voi.

— Per il piacere di farmi parlare...

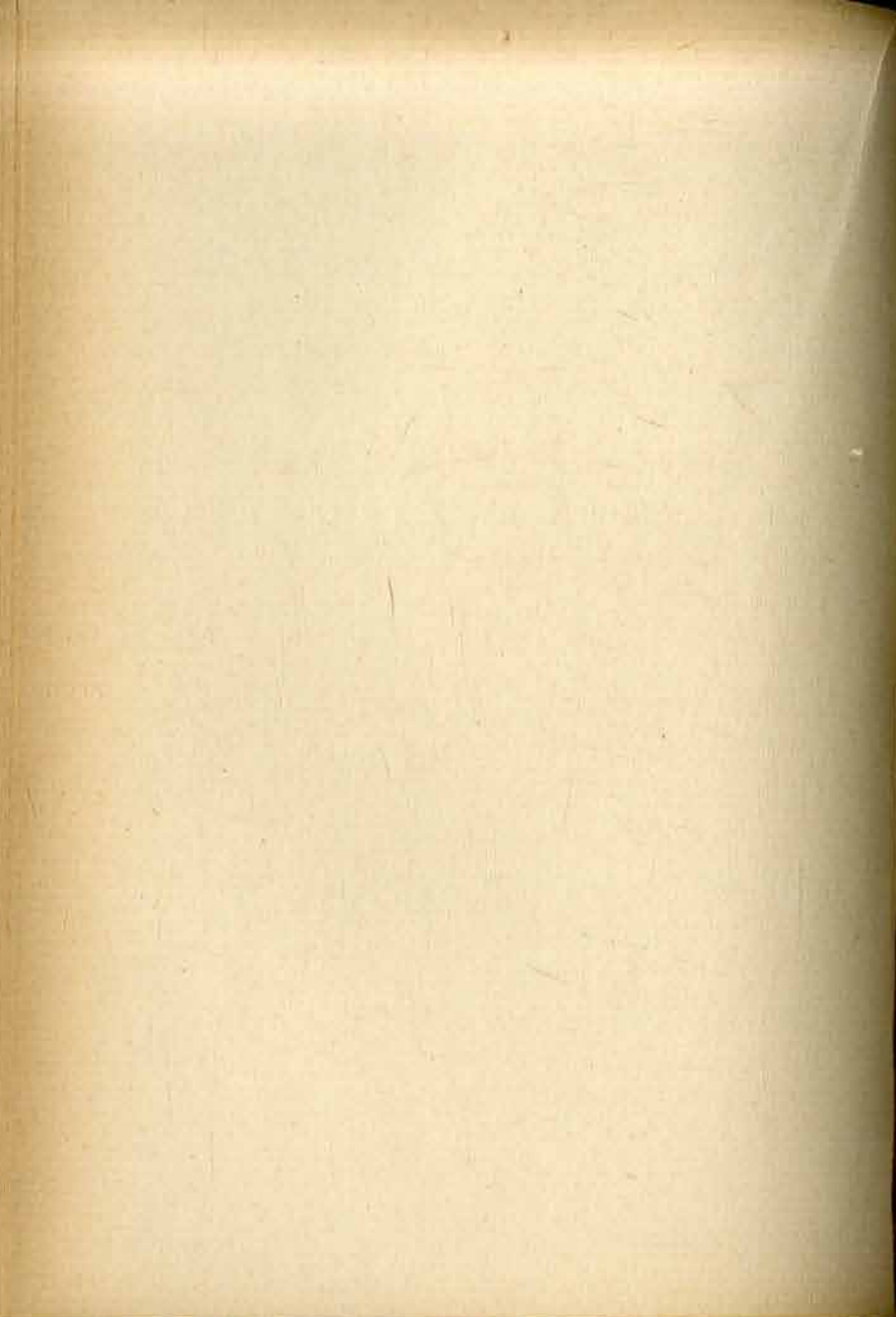
— Per il piacere di udirvi dinanzi a questo mare mentre veniva la sera... Che grande mare!... Eppure esso ha confini così poco lontani... Noi possiamo superare con un balzo del pensiero tutti i confini... via dai limiti... via da ogni limite. E allora... New York... Tokio... Melbourne... la terra fuggente, il sistema solare fuggente... tutto così piccolo e vano! Esiste una sola realtà: io che per un attimo penso queste cose. Poi tutto ricade nell'infinito oceano da cui io e voi che parliamo in questo momento, seduti su questo scoglio dinanzi a quest'ampiezza sonora, avremmo anche potuto non sorgere mai...

— Veramente russo, Ouvaroff! Vi vedo uscire da una pagina di Dostoiewski.

— Sì, totalmente russo.

— Permettetemi di dirvi che mi piace di sentirmi totalmente italiano.

Ouvaroff non risponde. La sera è discesa. Stelle e silenzio. Il faro di Genova splende sul mare.

Dal Gange al Po

Un indiano, professore di teologia braminica all'Università di Calcutta, è venuto in Europa a studiare la civiltà d'Occidente. Oggi ha visitato un grande stabilimento industriale in una città dell'Alta Italia. E' il tramonto. Egli entra nello studio del Direttore Generale per ringraziarlo e salutarlo. Il Direttore fa sedere l'indiano vicino al suo tavolo e congeda due ingegneri che sono a colloquio con lui.

— Dunque? avete veduto?

— Magnifico stabilimento.

— Sono contento della vostra buona impressione.

— Non posso dire di essermi fatta, nel breve spazio di due ore, un'idea esatta di tutto... ma quello che ho veduto è stato più che sufficiente per comprendere il valore e l'importanza dei

vostri cantieri... Impianti perfetti, ottime maestranze, severa disciplina.

— Questo ci è costato molto lavoro.

— Non posso dubitarne... molto lavoro!... Non è facile dirigere gli uomini e dominare le cose.

— Non è facile sopratutto avere idee nuove e organizzare il lavoro per il successo di quelle idee.

— Sono d'accordo con voi. Anche noi comprendiamo queste cose. Le comprendiamo benissimo. Non è solo chi fa che sa quel che fa... Anche chi non fa può mettersi qualche volta con il proprio pensiero al livello di chi agisce. Allora comprende come quello che agisce. Si danno dei casi in cui, forse, comprende di più.

— Non capisco.

— Spiegarsi chiaramente non è sempre facile. Gli indiani iniziati ai culti segreti dicono che quando si è raggiunto un alto grado di intelligenza non sono più necessarie fra uomo e uomo le parole... Sono gli spiriti che debbono comunicare... Il fluido rinunzia alla grammatica e alla fonetica.

— Bisognerebbe che anch'io fossi un iniziato.

— Benchè non siate un iniziato voi avete certo un'alta intelligenza... Perciò avrei preferito che voi aveste intuito i miei pensieri senza bisogno che io li traducessi in parole... C'è

sempre qualche cosa di troppo grave, starei per dire di urtante nelle parole... specialmente in certe parole.

— Vogliate ammettere che, almeno per noi occidentali, non c'è altro modo di intenderci. Vi prego anche di credere che io non sono uomo di apriorismi e di esclusivismi... Nessuna affermazione mi sembra urtante. Io la discuto subito in me stesso e, possibilmente, la controbatto.

— Allora vi dirò...

— Dite liberamente.

— ... che dopo la visita al vostro stabilimento ho in me come un senso di soffocazione... mi sento mancare l'ossigeno... voi capite... l'ossigeno spirituale...

— Veramente?

— Verissimamente. Ho veduto come si lavora per i corpi. Non ho veduto come si lavora per le anime.

— Per lavorare per le anime bisogna prima pensare ai corpi... Quelli che esistono, che si muovono e che fanno sono i corpi. Nell'industria e nel commercio non si può trattare con materie aeree ma con entità visibili e tangibili. Quando i corpi sono soddisfatti le anime sentono, novantanove volte su cento, che la vita può essere vissuta.

— Non sono tanto spirito e così poco corpo da non riconoscere che in quello che voi dite

vi può essere una parte di verità... per quanto...

— ... per quanto?

— ... sì... nel mio paese... voi lo sapete... molti tentino di immobilizzare o di macerare la loro sostanza corporea per lasciare che il fluido spirituale si espanda in piena libertà nel fluido cosmico... Ma io non credo che la sostanza corporea debba essere annichilita... Io e molti amici che ci siamo avvicinati per curiosità intellettuale alle idee d'Occidente pensiamo come voi che i corpi compiano una funzione fondamentale... Se Brahma non era anche uomo noi non vivremmo con il nostro spirito nella vita universale... La questione deve essere posta diversamente.

— Sono qui ad ascoltarvi.

— Le anime non possono vivere senza i corpi... e bisogna pensare ai corpi per la salute delle anime... Sì, questo è vero... Però, voi non date respiro ed agilità ai corpi per dare respiro e agilità alla parte superiore che c'è in noi. Voi costruite prodigiosi ma spaventosi automi di ferro e d'acciaio che non hanno nessun rapporto con i nostri corpi... che anzi servono solo a schiacciare le anime.

— Vi debbo subito dire che non posso evidentemente seguirvi su questo terreno.

— Perchè: evidentemente?

— Perchè io debbo pensare a organizzare, a

costruire, a dirigere... Non ho tempo di fare disquisizioni puramente teoretiche.

— Così voi mi giudicate un uomo il quale fa discorsi che non hanno nessun rapporto con la realtà...

— Con la realtà come l'intendiamo noi... come deve essere intesa.

— Ecco l'errore. Non vi sono diverse forme... vi è una sola forma di realtà. Ma vi sono angoli visuali differenti e qualche volta opposti di osservazione e di giudizio. Il vostro angolo visuale deforma l'esatta visione della realtà.

— Questo dovrebbe essere dimostrato.

— Caro signore, è vero, sì o no, che tutta la vostra civiltà si basa sulla creazione in serie — è così che voi dite, non è vero? — di strumenti di produzione e di distruzione?... E' vero, sì o no, che l'uomo non sente più attorno a sè, nelle vostre città e nei vostri cantieri, la libera atmosfera della vita... qualunque sia la sua gradazione sociale... qualunque sia la casta a cui appartiene... ma non è più che un elemento in funzione di servo e di schiavo? Il macchinismo!... Ho imparato in Occidente questa nuovissima parola... Il macchinismo è il padrone... un padrone assoluto e dispotico che non ha occhi nè cuore ma solo zanne e dentiere... La massa degli uomini è un formicaio ai piedi della nuova divinità.

— Mi sembra che voi esageriate.

— Non esagero. Civiltà industriale è civiltà che uccide lo spirito per lasciare il posto a tutti i mostri che vorrebbero sostituire ma non sostituiranno mai l'uomo.

— ... che non riusciranno mai a sostituirlo... perchè dietro gli strumenti ci dovrà essere e ci sarà sempre l'uomo... che non lo sostituiranno mai... ma che gli sono divenuti indispensabili.

— Siete assolutamente di questo avviso?

— Come potrei non esserlo? Mi sapete dire come si arerebbe la terra senza le nostre trattrici, come si aprirebbero i fianchi delle montagne senza le macchine perforatrici... come si andrebbe rapidamente da un punto all'altro del globo senza i motori e le eliche?

— Passi per l'aratura... per quanto si possa seminare e raccogliere con le sole braccia degli uomini... come si è fatto per secoli. Ma voi siete davvero convinto che viaggiare velocissimamente sia una cosa indispensabile?

— Tutta la vita moderna è imperniata su questa necessità. Anche voi, nel vostro paese, adoperate le nostre macchine.

— Sì, è vero, molti le adoperano per comodità o per lusso; ma non sono la maggioranza; sono gli occidentalizzanti. In ogni tempo e presso ogni popolo vi è una minoranza che adotta gli usi e i costumi di altre genti. Quella è la porzione umana che io chiamo: la porzione snaturalizzata.

— Penso invece che essa precede la maggioranza. Quelle minoranze sono il primo tratto d'unione tra le varie forme di civiltà contemporanee o fra una civiltà antica e una civiltà nuova. Fanno da leva. Lentamente, quasi inavvertitamente, sollevano tutti gli altri.

— Li sollevano verso che cosa?

— Verso quello che risponde ai loro bisogni.

— Cioè macchine per arare e perforare, automobili, aeroplani... e, perchè no? anche macchine da guerra.

— Se è necessario...

— Sarebbe necessario e molto più naturale il contrario... cioè che la maggioranza insorgesse come un sol uomo e riuscisse a fare quello che noi avremmo già voluto... e non abbiamo ancora potuto fare: distruggere la minoranza occidentalizzante...

— Con quale diritto?

— Col diritto della nostra storia che non è nè commerciale nè industriale, ma agricola, filosofica, contemplativa... e con un diritto ancora più grande: il diritto dell'animo, particella di luce che ha già vissuto in altri mondi e che vivrà in mondi successivi senza il suo corpo e senza tutti questi mostruosi ordigni di ferro e d'acciaio.

— Ma che vivrà, se mai, con un altro corpo.

— In ogni evoluzione dell'anima i bisogni materiali diminuiscono.

— Questa è un'ipotesi. E io non posso ragionare con le ipotesi. Però vi dico... seguendovi per un momento sul vostro terreno... che le nuove evoluzioni daranno ai nuovi corpi nuove necessità... E queste creeranno... o avranno già creato... nuove forme di civiltà.

— Le quali, se fosse vero ciò che voi supponete, continuerebbero ad allontanare le anime dalla loro più alta finalità: la purificazione e l'annullamento nell'essenza divina.

— Amico, questo nostro sforzo giornaliero di produzione e di organizzazione ci fa sentire la nostra forza e ci fa conoscere le nostre possibilità. La coscienza della nostra forza può renderci indulgenti verso certe idee che non crediamo pericolose, ma ci obbliga a combattere decisamente le idee che ci sembrano dannose... Noi non facciamo gli apostoli... Diciamo schiettamente ed anche duramente il nostro pensiero.

— Ditemi schiettamente il vostro pensiero.

— Voi avete avuto una civiltà per molti rispetti ammirevole. Voi siete gli eredi di una storia che ha molti lati seducenti. Ma siete un popolo passivo. Sì, un popolo d'inerti e di passivi, malgrado le vostre recenti sollevazioni per merito di un grande capo. Lo spirito, se non si concilia con la realtà, se non trova quel giusto punto in cui può mettere armoniosa-

mente in azione le proprie forze si esaurisce o si snatura. Io non credo come altri in un pericolo orientale. Non vedo pericoli orientali.

— Ah, voi non vedete questi pericoli?...

— Il vostro Gandhi è un profeta della rinuncia. Avrete la vostra costituzione nazionale... ma sarete sempre il popolo della rinuncia... Lo siete e lo sarete perchè passate nella vita come in un luogo che non è vostro e non sarà vostro... Non l'amate... non credete in lei. Per esistere realmente, cioè per poter creare ed aiutare gli uomini, bisogna credere... non solamente nei voli delle anime, ma in quello che vediamo, nella realtà che ci circonda ed in noi... Bisogna, in una parola, dare alla nostra breve vita il valore di un'immortale continuità. Noi andiamo; gli altri rimangono. Noi lavoriamo per noi e per loro. Mi spiego?

— Sì... dal vostro punto di vista, vi spiegate.

— Voi siete in molti. Avete la forza del numero. Il numero in certi casi è potenza. Ma perchè sia potenza deve essere sorretto dalla coscienza. A voi manca la coscienza del valore insopprimibile della realtà. La vostra poesia e la vostra filosofia servono benissimo a dimostrare lo sforzo che fa l'anima per uscire dai confini del corpo. Questo può piacere anche a noi, in certi momenti di stanchezza e di melanconia. Ma solo in certi momenti... Noi sentiamo che tradiremmo il nostro dovere verso noi stessi

e verso gli altri se vivessimo solamente in un'ansia continua dell'al di là.

— Cosa deducete dal vostro discorso?

— ... che io non credo negli uomini e nei popoli — questo sia detto naturalmente senza la più piccola intenzione di offendere il vostro amor proprio nazionale — che non hanno il loro centro di gravità interiore nel punto esatto. Io credo nei popoli che si rinnovano ogni giorno, consapevoli, armati e solidi. Guardate il Giappone. E' l'avanguardia dell'Europa in Oriente. Popolo di mercanti, di scienziati, di artisti. Gran popolo. Ricordo sovente certe sere di Tokio, nei moderni palazzi dei figli dei samurai, fra l'antica e la nuova civiltà... L'intelligenza giapponese non trasmoda, non è fine a se stessa, non si smarrisce in cieli ignoti... Se fossi un poeta direi che essa è la luce che illumina la materia, la grazia che fa bella la forza. Amico mio, io stimo la vostra civiltà. La stimo come un'espressione notevole del genio umano. Ma non è la mia. Non è quella destinata a trionfare.

— Perchè voi ignorate la potenza dell'idea.

— L'idea? Essa è il soffio con cui Dio ha fatto i corpi. Ma solo i corpi sono i rivelatori di Dio e solo le civiltà che danno ai corpi il loro giusto valore sono le civiltà creatrici. Sì, io ho fede come voi... io voglio aver fede come voi in una potenza suprema... ma io ubbi-

disco quella potenza seguendo le sue leggi e uniformandomi al suo comando... non al di fuori delle cose in cui mi ha chiuso... ma risalendo a lei da queste cose che sono sue, che sono l'affermazione della sua volontà. Perciò credo nel commercio e nell'industria, nel ferro e nel bronzo, nella corsa e nel volo. Perciò credo nella mia civiltà. Noi serviamo lo spirito ignoto non con la rinuncia o con l'ascetismo. Lo serviamo tentando di rifare coi nostri mezzi quello che egli ha fatto e fa: lavorare e creare... Permettetemi di dirvi che la più alta forma del divino non è in voi. E' in noi.

— Ciò per me è una bestemmia. Voi dovreste capire che è una bestemmia.

— Perchè voi non siete l'uomo che tratta con la vita come con un'entità che esiste indipendentemente da noi e che bisogna fronteggiare senza pregiudizi e prevenzioni. Voi siete l'uomo circondato dalla nube dei vostri secoli di misticismo.

— E voi siete lo schiavo della vostra storia e della vostra gente.

— Come voi della vostra gente e della vostra storia.

— La mia schiavitù alla mia gente è schiavitù ad una volontà di evasione dai confini della realtà transitoria... E' perciò diffusione e sublimazione del terreno nell'eterno, dell'umano nel

divino... Non è più schiavitù... è pensiero in azione.

— Non giuochiamo con le parole. Voi siete quello che siete perchè appartenete ad una razza che vi ha plasmato come vi ha plasmato. Non potreste essere diverso da quello che siete. Ma io ho anche il diritto, dopo la vostra requisitoria contro di noi, di dirvi...

— Che cosa?...

— Che senza le vostre opere d'arte — le vaste deviazioni spirituali non escludono la possibilità di creazioni impressionanti — voi rappresentereste nell'economia del mondo una parte puramente negativa... la parte di coloro che pensano di essere nati non per esistere, ma per distruggere la propria esistenza.

— Felice voi che appartenete alla razza dei costruttori!

— Se più felice o meno felice, non lo so. So che ubbidisco ad una legge affermata e confermata dalla vita: seminare, produrre, avanzare.

— ... creando l'impero dell'automatica ed impassibile bestialità del ferro e dell'acciaio.

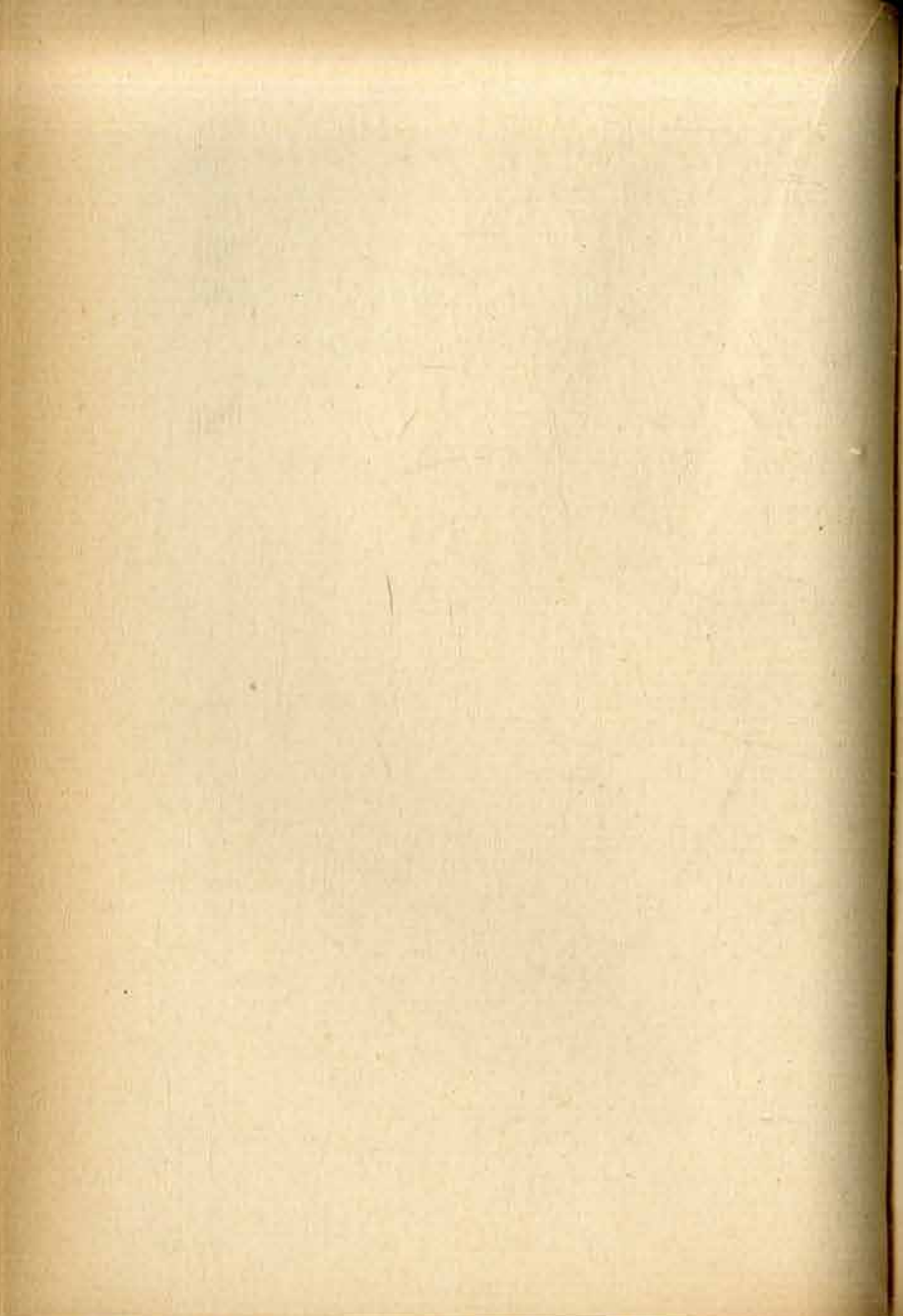
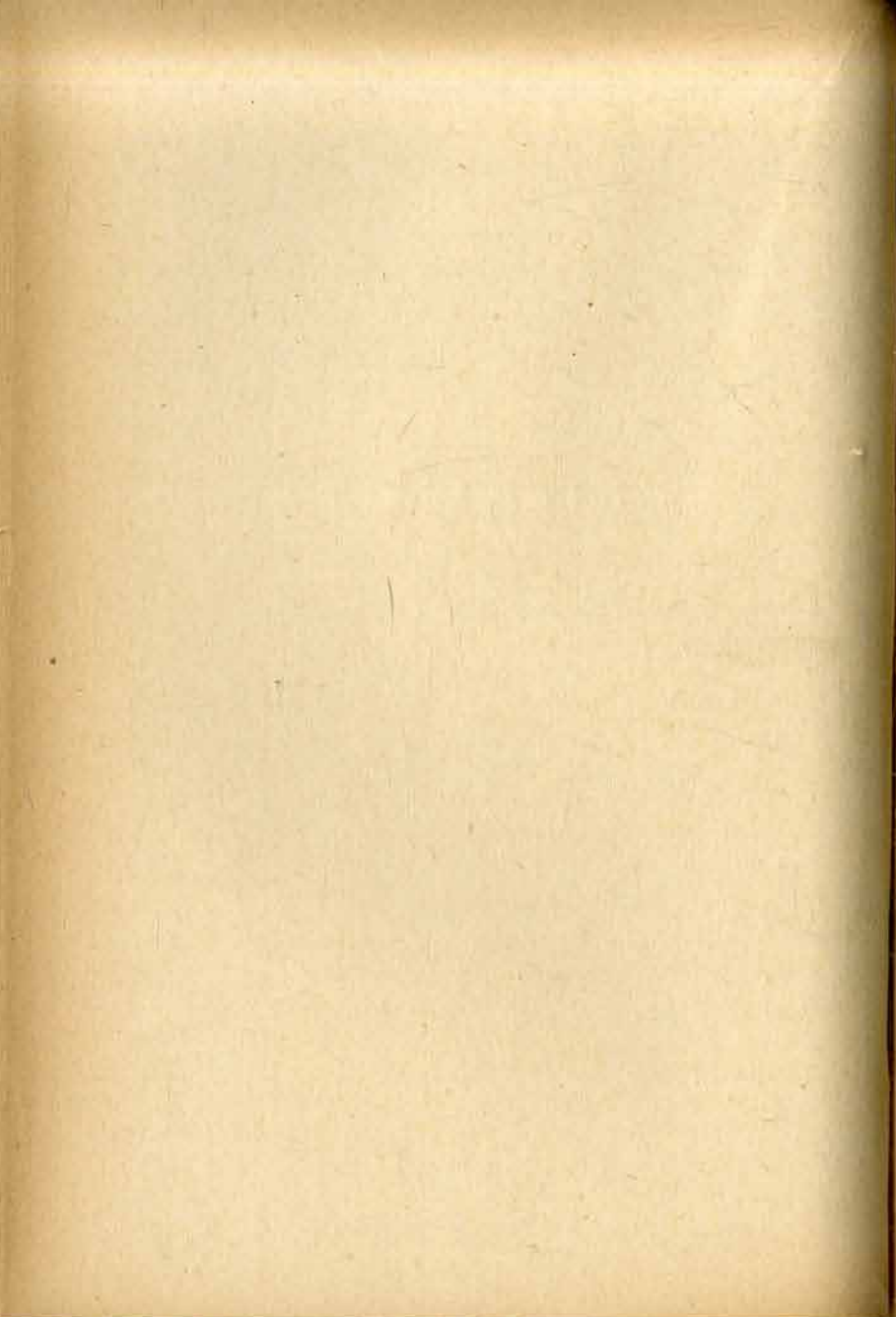
— ... tenendo sotto il nostro dominio quell'automatica potenza. Come lo spirito divino camminava sul caos riordinato noi camminiamo fra le nostre eliche ed i nostri motori, da padroni che dicono alle eliche ed ai motori: prima di essere stati fuori di me, siete stati in me;

io comando, voi ubbidite. Noi abbiamo qualche volta, la sensazione di poter rinunziare a capire il perchè della vita poichè la rifacciamo tutti i giorni in noi e fuori di noi.

E' sera. Squilli di sirene. Il Direttore Generale si alza e dice: venite! Si avvicinano tutti e due ad un finestrone. Giù, nell'immenso cortile, si spalancano alte porte; uomini e donne invadono il cortile; escono dai grandi portoni; migliaia di uomini e di donne.

— Vedete? Sono questi i popoli che fanno la storia.

— La vostra!

— La storia del mondo.

Noi e le belve

Aldo Sobrero, titolare di una cattedra nella Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, studioso di uomini, esperto di cose, dialettico senza eccessive indulgenze al puro gioco delle idee perchè abituato a immediati confronti fra l'idea e la realtà, telefonò quella sera al suo amico avvocato Marco Anfossi:

— Hai impegni?
— Nessun impegno.
— Allora andiamo al Circo delle belve. Ti aspetto al Caffè Imperia.

Marco Anfossi raggiunse Aldo Sobrero. Chiara sera d'autunno. Fughe di strade popolose. Candori di globi elettrici. Sonorità di carrozze e di automobili. Giunsero al Circo, in un piazzale fra case settecentesche. Era già gremito. Trovarono due posti e si sedettero in at-

tesa dello spettacolo. La folla era come un solo grande occhio, fisso a una rotonda cinta di sbarre dove fra poco domatori e domatrici avrebbero fatto schioccare le fruste tra i balzi delle giubbe leonine e le ondulazioni serpentine delle tigri. All'ora stabilita lo spettacolo incominciò. Fauna meravigliosa e mostruosa; viluppo di membra umane fra zampe ed artigli; riluttanze di leoni e di leopardi; voci secche di comando; ombre di corpi umani balzanti su curve schiene di felini. Aldo Sobrero, in una sosta dello spettacolo, volse gli occhi sull'anfiteatro, indugiò, come assorto in pensieri, sul vasto ondeggiare della folla, poi si rivolse all'amico:

— Sapresti dirmi perchè vi è tanta folla?

— Perchè la folla vuole divertirsi.

— Risposta troppo semplice. La folla fiuta, questa sera, l'odore del sangue.

— Può darsi.

— Può darsi è risposta insipida. Non ammette e non nega. Studia un momento te stesso. Tutti i tuoi sensi sono tesi verso quel gabbione. Tremerai, sì... forse un poco per la vita dei domatori. Ma il tuo maggior interesse... ah! il tuo maggior interesse... non è per loro. E' per le belve. Noi le amiamo ed odiamo perchè sentiamo che in noi vi è molto di loro... e che tutta

la nostra vita è una battaglia contro noi stessi... per non essere troppo simili a loro...

— Lo credo!

— Fai benissimo a crederlo!... Ma farai anche bene a non avere troppo orgoglio.

— Voglio sperare che non penserai che stasera mi spuntino gli artigli...

— Stasera non ti rispunteranno gli artigli. I nostri progenitori li hanno lentamente stroncati. Ma se tu sentirai fra poco, quando lo spettacolo ricomincierà, come una specie di veemenza... se fra i barriti e i ruggiti avrai come una nube rossa negli occhi... non stupirti, amico mio... non stupirti. E' per quella veemenza e per quella nube che noi siamo venuti... che tutta questa folla è venuta. Un bisogno di uscire per un momento da noi stessi... di gettare giù le barriere della nostra ragione... di essere di nuovo materia indomabile. Quelle belve sono il caos in forme viventi.

— Il che vorrebbe dire che la nostra ragione... ha ben poca stabilità.

— Non vuol proprio dir questo... La nostra ragione è stabilissima. Ma noi non siamo e non potremmo essere staccati dalle nostre radici primordiali. Pure ammettendo che la vita sia nata per un atto di volontà divina, come dicono i credenti, il creatore ha soffiato il suo spirito in un impasto di argilla. Quell'argilla è la materia pesante del nostro essere... E anche

lo spirito non è solo purezza e bontà. Tu lo sai. I credenti affermano... che il creatore ci ha concesso il libero arbitrio. Sarà o non sarà. Una cosa però è certa: che gli uomini, da quando hanno sentito il bisogno di avvicinarsi e di vivere uniti per reciproca difesa, cioè dai tempi dei tempi, si sono sforzati in tutti i modi di addomesticare in se stessi la belva e di crearsi una legge.

— In questo sono d'accordo con te.

— Sarebbe bellissimo che tu non lo fossi! Negheresti la storia.

— Dunque noi sentiamo la nostra superiorità sulle potenze elementari...

— Sì... la nostra relativa superiorità. Le conquiste degli uomini — lo dico in parentesi — possono essere qualche volta definitive nel campo individuale... non lo sono mai nel campo collettivo. Le conquiste collettive sono sempre in cammino.

— Che vuoi dire?

— Voglio dire che la storia del mondo è storia di eserciti che marciano contro altri eserciti; scontri furibondi, battaglie sanguinose. E i vincitori hanno sempre creduto e crederanno sempre di aver distrutto nei vinti una ridda di mostri anti-sociali ed anti-umani. I vincitori hanno sempre sancito e sanciranno sempre le leggi in cui ingabbiare i vinti. E una colonna d'avanguardia è sempre andata e andrà sempre

innanzi ai vincitori sollevando sulla turba i libri dei diritti e delle pene. Hanno avuto ed avranno sempre ragione i vincitori e torto i vinti? Voglio dire: la risoluzione dei piccoli e dei grandi conflitti è affidata a un concetto di pura giustizia o alle possibilità del numero e della forza? Non sappiamo. Certo però le vittorie non sono mai state dannose ai vincitori. Esse hanno suscitato nuovi sentimenti di responsabilità... hanno gettato le basi di nuovi doveri. I sacrifici degli uomini sono sempre stati fecondi per lo spirito. Così noi accettiamo tutti i vincitori, perchè ogni vittoria è un'avanzata. Comprendi?

— Comprendo.

Ripresa della rappresentazione. Cavalli, lama, zebre. Poi, nuovamente, leoni, tigri, leopardi. Una visione tropicale nella sera subalpina. Deserti riverberanti una luce ardente; spiagge battute da mari violacei; silenzi di foreste rotti da selvaggie orchestre di gemiti e di strida.

Un'altra sosta. E Aldo Sobrero riprende:

— Dicevo che ogni vittoria è un'avanzata. Questo significa che tutta la vita è un'avanzata. Paragona il nostro tempo al passato e vedrai. Sì... anche noi abbiamo fatto una guerra... la

più grande guerra. I nostri figli vedranno forse altre terribili guerre... Ma se la vita deve avanzare con questi mezzi micidiali è perfettamente inutile che stasera io mi metta a fare l'apostolo. Noi siamo schiavi di oscure necessità.

— Tutto questo che rapporti ha con le belve?

— Ecco il rapporto. Mentre tu sei l'uomo del tuo tempo e della tua legge... sei o non sei dentro di te... in fondo a te... l'uomo che rassomiglia solamente a se stesso... l'uomo che è uno con gli altri e un altro con se stesso? Sì... tu senti sempre... quando vuoi sentirle... le tue due vite. Ed è la tua segreta vita che ti dà il tuo carattere, che forma le tue attitudini... E' per la tua segreta vita che tu hai la coscienza di essere, nel numero, un'unità. Se non fosse così il mondo non sarebbe popolato di uomini; sarebbe solo popolato di corpi... Ma tu hai bisogno, qualche volta, di uscire dalla legge.

— Di uscire dalla legge?!...

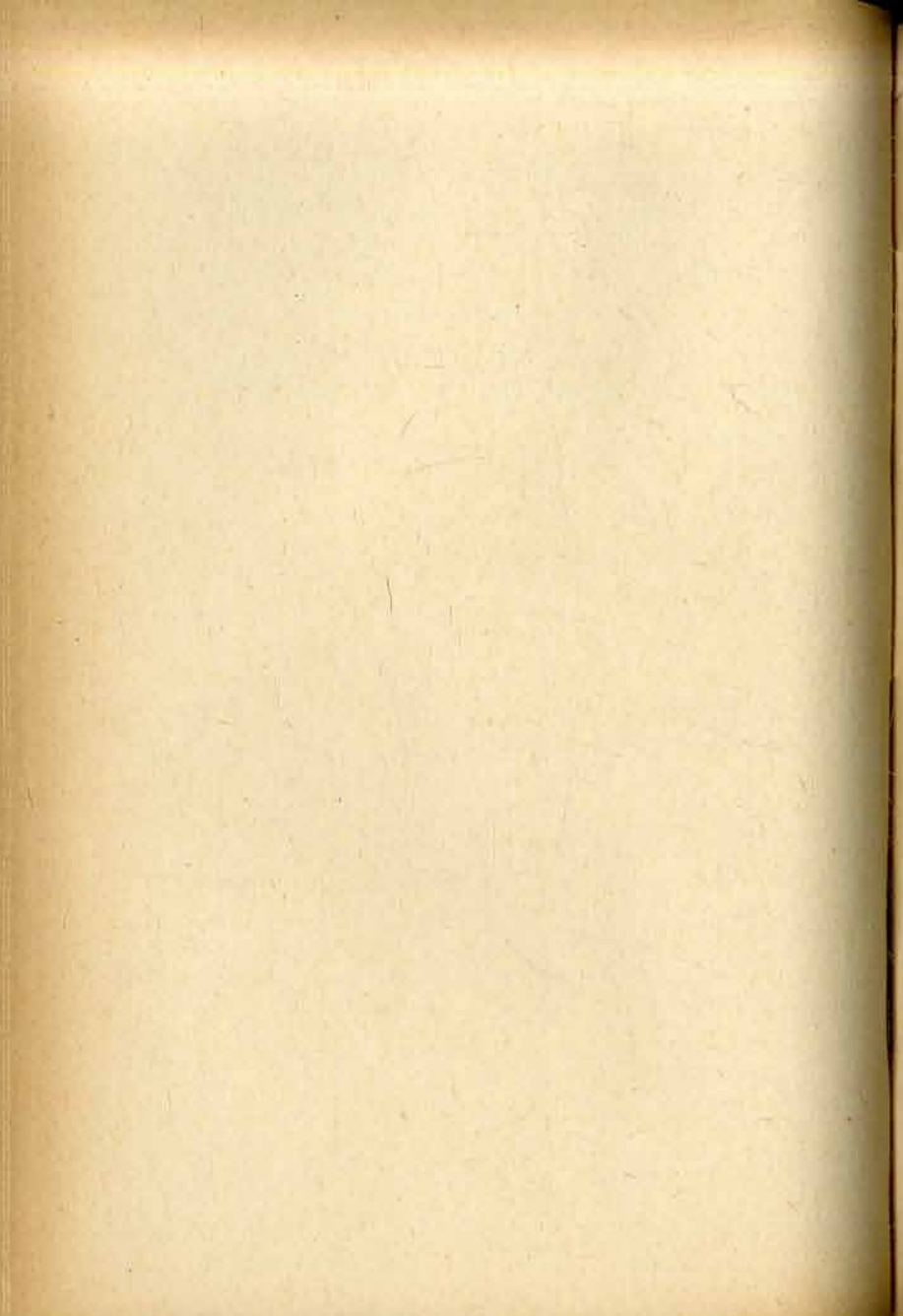
— Sì... di uscire dalla legge per ritornare l'uomo che sei... con tutti i tuoi istinti... con tutti i tuoi oscuri ardori. Ed esci dalla legge in questo modo: andando agli spettacoli in cui si urtano forze tragiche, assistendo a scene violente di mari infuriati, di uragani alpini, di vulcani in eruzione... pronto ad avventurarti, anche con pericolo di vita, in luoghi sommossi da grandi cataclismi naturali... essendo qui...

questa sera... dinanzi alle gabbie in cui balzano ed urlano le belve. Tu vuoi ritornare per un istante l'altro te stesso per comunicare da solo a solo con il tuo mistero primordiale. E' come una sferzata nella tua anima... come una ventata di semi ignoti. Un soffio di remote lontananze entra in te. Ma non ti oscura lo spirito. Il tuo spirito è chiarissimo. E tu lo possiedi interamente. Lo possiedi anzi maggiormente. Poichè misuri la tua potenza di dominio su di te. Ciò ti dà un nuovo impeto di orgoglio: l'orgoglio della tua umanità.

Ultima parte dello spettacolo. Commedia di ripulse, di carezze e di abbracciamenti fra tigri e domatrici; corse furibonde, con balzi di tre metri, di leopardi e di sciacalli; corone di giubbe leonine intorno a fruste sibilanti; fauci tenebrose, spalancate ad accogliere bionde teste di ventenni che scattano poi con due fila di denti raggianti nel chiarore dei grandi globi; sventolìo di bandiere e ritorno delle belve ai loro ritiri. Lo spettacolo è finito. La folla esce, tutta brividi e commenti. Escono anche Aldo Sobrero e Marco Anfossi. E vanno lungo un corso, tra due fila di tigli ancora verdi ed odorosi, sotto un arco di luna che ingentilisce le forme notturne. Aldo Sobrero conclude:

— Ecco l'insegnamento di questa sera. Noi abbiamo una duplice natura: la natura originaria e la natura sociale. La nostra vita è uno sforzo continuo verso la conquista di una perfetta natura sociale. Ma non possiamo dimenticare la prima natura che è quella in cui la seconda affonda le sue radici. Vorrei dire, con un'immagine sintetica, che gli uomini ondeggiano fra la belva e l'eroe. Guai se la belva fosse la più forte! Ma non saremmo nemmeno eroi se la belva non testimoniasse il cammino percorso per essere eroe. La belva ci fa risentire la nostra energia elementare. Ci fa insieme vedere con meraviglioso stupore quanto ha potuto e quanto può lo spirito in noi. Comprendiamo in modo più netto e sicuro che solo la legge è verità e potenza. Perciò si può dire e io dico che le tragedie in azione e gli spettacoli naturali grandiosi e impressionanti sono un'ottima medicina morale. Mentre le scuotono e rinforzano, liberano le anime, per una reazione immediata dello spirito, dalle loro cattive febbri. Resta la forza pura, forza brutale ma forza, che diventa un energico elemento di maggiore attività. Dante ha saputo questo prima di noi. Egli è disceso alle sorgenti del male e del bene. Ha veduto la battaglia del dèmone contro Dio. Ha sentito che la battaglia è in azione tutti i giorni e che il demone è necessario. Senza di lui non c'è volontà di liberarsi

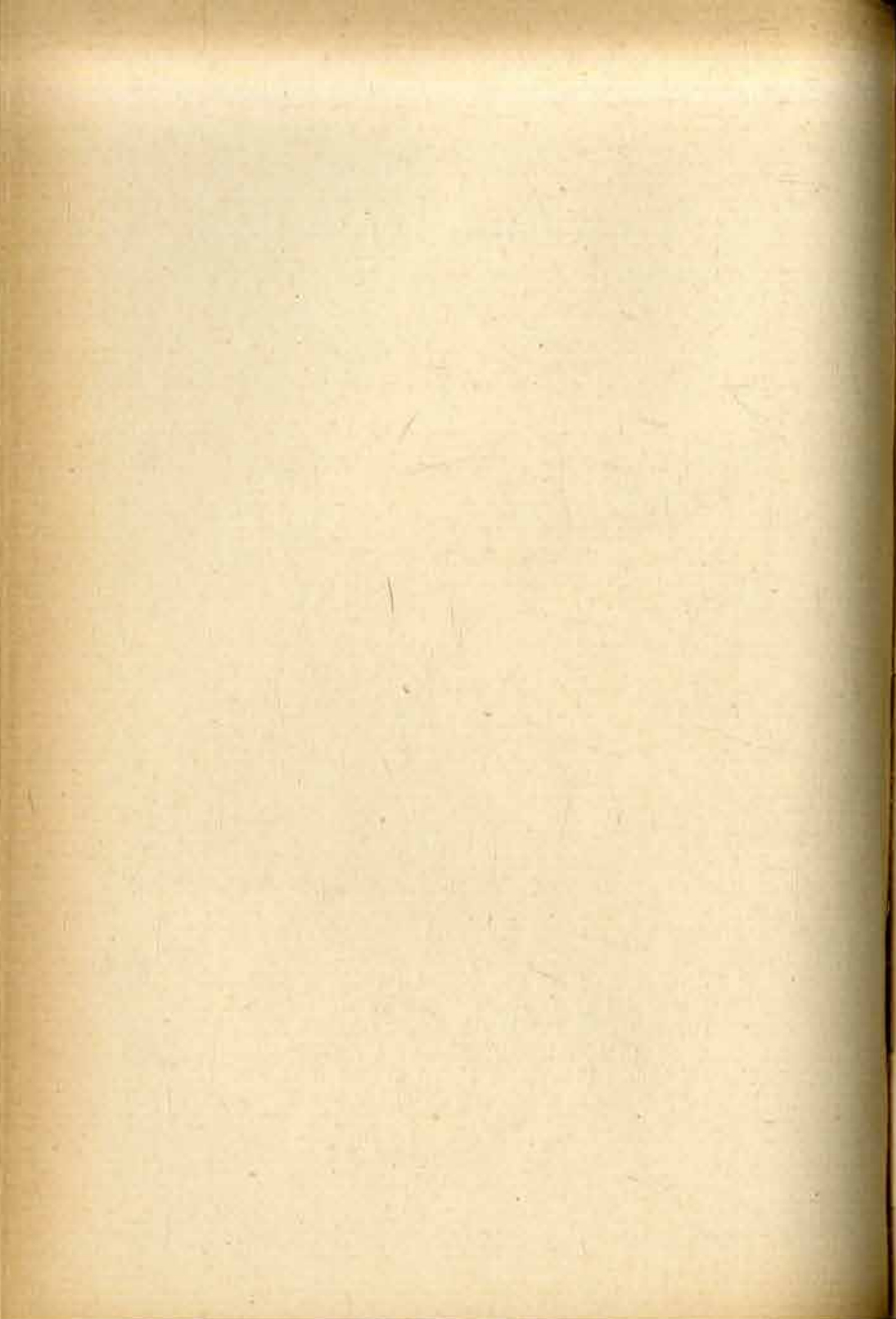
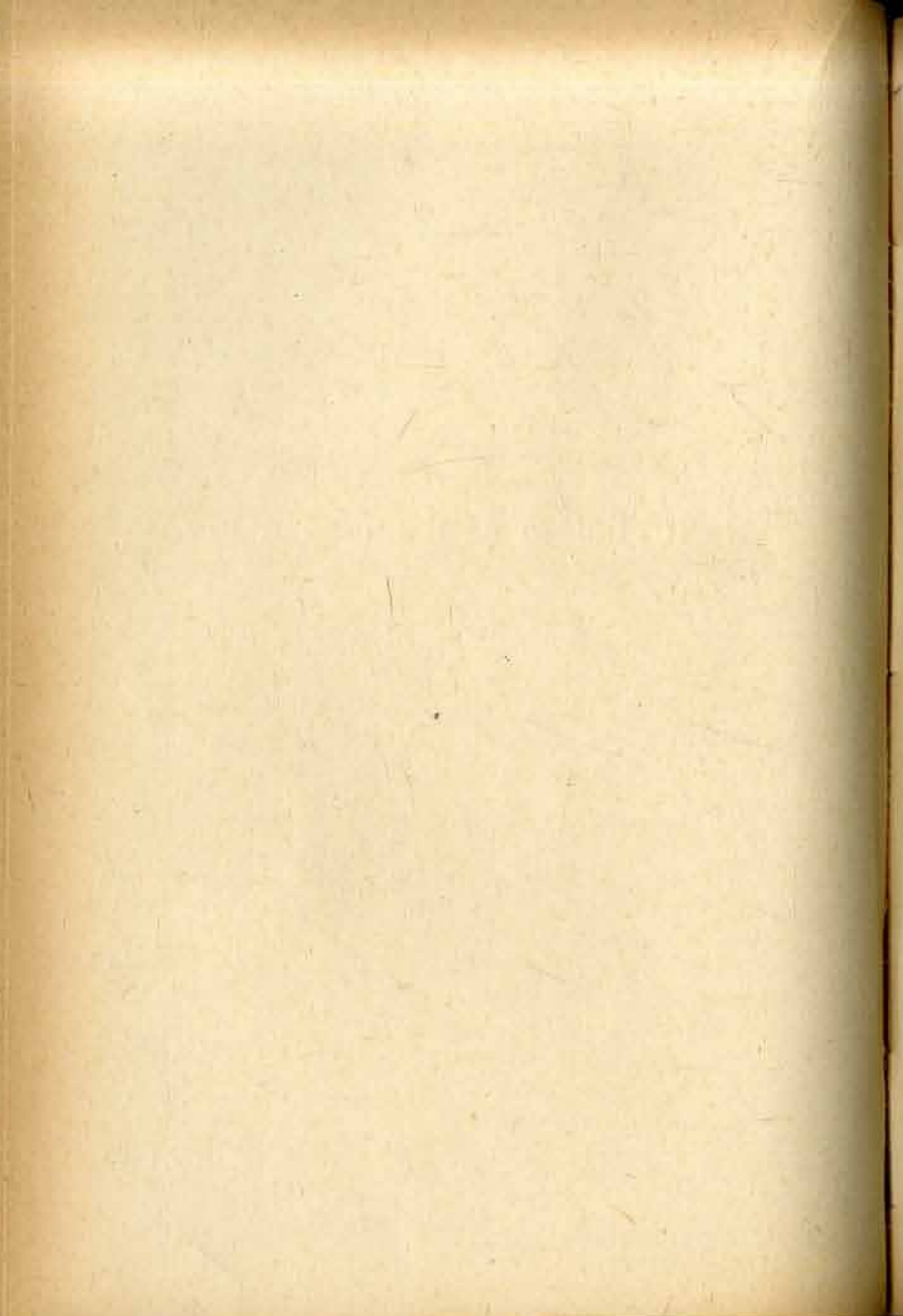
e di salire. Dal dèmone a Dio. Cioè l'uomo che dagli abissi ascende ai vertici in cui la bellezza è bontà vestita di luce. Dante, sacerdote delle anime! Se andassimo a rileggere un canto del Paradiso?

E Aldo Sobrero e Marco Anfossi andarono, nella sera d'autunno, dalle gabbie delle belve al libro eterno.

PRIMO INTERMEZZO

Questa è la legge

Sappiamo noi se una invisibil mano
Impugni i cuori alle radici oscure
Per sollevarli in chiarità serene?

Sì, tu lo sai. E il dèmone fischiante
Sull'anime l'affronti e l'incateni
Perchè le vite s'empiano di cielo.

La fiumana.

Il giudizio degli illustri

Mario Falchi a Ettore Pietri:

Amico mio,

Questa sera ci siamo lasciati, come sempre, a mezzanotte. Ci siamo detto, come sempre: a domani sera; tu sei andato a casa tua; io sono salito nelle mie stanze.

Sono salito per l'ultima volta.

Domani mattina uscirò per non ritornare. E tu non mi vedrai più. Invece di rivedere il tuo amico, riceverai questa lettera, la leggerai, non vorrai credere alle mie parole, correrai a cercarmi e dirai come quel personaggio della commedia ibseniana: ma queste cose non si fanno!

Invece si fanno.

E, questa volta, chi l'avrà fatta sarò proprio io, l'amico che tu hai un poco apprezzato per il suo dominio sugli istinti e per la ragionevo-

lezza dei suoi atti e delle sue parole. Mi hai apprezzato e voluto bene e non mi hai conosciuto. Forse il torto è tuo, ma forse il merito è mio. Sì, il merito di non aver disturbato ed infastidito con le mie tristezze la tua tranquillità; il merito di averti dato, per tante sere, l'illusione di un'amicizia con un uomo calmo e sicuro. O forse tu non hai torto ed io non ho merito. Ciascuno di noi è un mistero per i parenti e gli amici. Io e tu ne siamo la prova migliore.

Amico mio, domani mi uccido.

Ho preparato freddamente ogni cosa. E questa notte, mentre ti scrivo, mi sento molto leggero. Sono già come fuori di me stesso, senza la mia coscienza o con una coscienza che non mi dà più nessun dolore. Tutto anzi mi pare così strano questa notte! Cos'è questa camera, cos'è la lampadina elettrica che illumina queste pagine su cui faccio correre rapidamente una punta d'acciaio per scrivere la mia ultima lettera a te che sei già per me come un'ombra senza viso smarrita fra ombre in un mondo per sempre lontano? Eppure ti scrivo, per quell'ultimo filo di simpatia umana che mi unisce forse ancora alle cose della vita e perciò a te, Ettore, che mi rappresenti in quest'ora, e per l'ultima volta, tutta la vita.

Tu vorrai sapere perchè mi sono ucciso.

Tu vorrai poter dire a te stesso ed agli altri: « egli non mi aveva mai confessato niente ma c'era un dramma nella sua vita... ». Così ragionano gli uomini, i quali vogliono trovare una causa ad ogni fatto, i quali pensano che ogni atto debba avere un motivo evidente e plausibile. Specialmente un atto come il mio! Invece debbo dirti, debbo proprio dirti, che non lascio la vita per ragioni definite. Tu sai benissimo che non ho nè rubato nè ucciso, che non ho debiti e non ho amori. Tu sai che dividevo la mia giornata fra il mio impiego agli Archivi, la lettura di libri di filosofia e qualche passeggiata con la mia immancabile sigaretta. Hai conosciuto benissimo la mia vita esteriore, meccanica, catalogata, sociale; e potrai dire che ero una brava persona, un uomo innocuo ed onesto.

Dunque, perchè?

Per niente. Perchè non ho più volontà di alzarmi tutte le mattine e di coricarmi tutte le sere. Perchè, qualche volta, ho sentito come un terrore di tutti gli anni che avrei dovuto vivere ancora e mi è sembrato di andare per un deserto con una cappa di piombo sulle spalle; perchè in questi giorni il mio corpo è ancora agile, la mia mente è ancora lucida ed io so che se fossi ammalato non avrei più il coraggio di uccidermi.

Tu dirai: « questo è idiota; un uomo non si

uccide a trentasei anni per tali motivi; il mio amico ha avuto un accesso di pazzia ».

E allora sì, ti dirò: le cause occasionali della mia decisione sono quelle che ho scritto; ma vi è una causa più profonda; è quella causa che mi ha avvelenato.

Io non sono mai stato un uomo solo. Sono sempre stato due uomini. Fra gli altri, nella vita, ero una persona per bene, con un giusto criterio delle cose. Ma in me stesso ero un'altra persona: ignoravo l'ideale, disprezzavo gli uomini, negavo la società e Dio, immaginavo orgie d'amori, saturnali di despoti, crudeltà di negrieri. Non sempre e non tutti i giorni. Ti debbo anzi dire che reagivo sovente contro questi malvagi istinti. Ed allora mi abbandonavo a letture esaltatrici, evocavo scene tenere o pietose, contemplavo il cielo immaginando mondi ignoti e una suprema giustizia; ma gli elementi di bontà che mi sforzavo di suscitare dentro di me non erano che fantasmi senza consistenza, brani di idee e di sentimenti che non si impadronivano di me e non mi davano una guida ed uno scopo. Così io ero quasi sempre solo con il mio interno tormento e con la mia disperazione di sentire, qualche volta, che non potendo realizzare il mio vero senso della vita mi sarei consumato in una cupa inanizione.

Tutto questo potrà essere per te anche una pazzia. Ma per me che ho vissuto per anni di

questo male la mia pazzia è stata la sola vera cosa di cui io abbia vissuto, la mia sola realtà. Per ucciderla, mi uccido.

Tu dirai: « ma anche questo è un'assurdità; pure ammesso che in lui vivessero due uomini, il vero uomo non distruggeva l'uomo fittizio e quello che aveva valore nei rapporti sociali era il secondo, non il primo ».

Ragionamento retorico, a carattere collettivo. Quello che avrei potuto essere con gli altri e per gli altri non avrebbe mai potuto procurarmi un poco di felicità o anche solo una relativa tranquillità. Non sono i rapporti con gli altri uomini che hanno valore per chi vive ma è quel complesso personale di sensazioni, di sentimenti e di idee che possono dargli o non dargli l'equilibrio morale. In questo senso, ciascuno di noi è un mondo chiuso in cui la gioia o il dolore non gli vengono dal di fuori ma nascono e muoiono in lui. Io ti prego, Ettore: quando io non ci sarò più, chiuditi nella tua stanza e medita su questo come se io ti fossi ancora vicino e ti parlassi; comprenderai che quello che ti scrivo è la pura verità.

E allora, se il secondo uomo che io avevo in me, il vero uomo, mi negava ogni speranza di gioia o di riposo, perchè avrei dovuto vivere ancora?

Per gli altri?

Chi sono gli altri?

Vi è qualcuno, fra tutti gli altri, che si incaricherebbe di guarire, anche se lo potesse, il mio male?

Ho una moglie e dei figli che mi possano dare un'ingannevole speranza?

Non ho nessuno, per mia fortuna.

E me ne vado.

Tu fra due mesi non ricorderai più le nostre sere e la mia morte. Se dovrai parlare di me, dirai: « è strano; non l'avevo mai capito! » cioè ripeterai quello che ho scritto nel principio della mia lettera. Poi ti sposerai, avrai dei figli e non parlerai più di me.

Ah, la vita e gli uomini! (non lo dico per te). Come conosco la vita e gli uomini!

Però, guarda, debbo confessarmi interamente. Io che m'uccido perchè voglio sfuggire al vero uomo che ho in me, io non sono davvero disprezzabile come qualche persona di giudizio un po' semplice — non tu, certamente — potrebbe pensare. Non sono nemmeno un folle od un debole. Qualche cosa di meglio e di più.

Sono un uomo che punisce, in se stesso, la vita: la triste vita che ci forma senza un carattere definito, senza una destinazione sicura e che poi vorrebbe che noi subissimo pazientemente la sua caotica volontà di generare fino all'ora in cui crede di dirci: basta per te! Noi, amico mio, per non ribellarci alla vita, anzi, per

subirla, abbiamo creato le società, le religioni, l'illusione del progresso, tutte le illusioni. Ma vi può essere, ma vi deve essere qualcuno che dica: « no, non mi sottometto; voglio essere più forte della vita; voglio ritorcere in essa l'atroce offesa che mi ha fatto gettandomi nel mondo con tutte le brutte cose di cui mi ha empito il sangue e l'anima; uccido in me la sua perfidia o la sua incoscienza... ».

Vedi, forse in un giorno non molto lontano io non sarei più riuscito a nascondere il vero uomo che porto in me. Avrei buttato giù la mia maschera e avrei commesso qualche grossa follìa. Ho pensato infatti, tante volte, io, proprio io, che ho sempre condannato come un saggio giurista o come un automatico magistrato ogni eccessività e ogni trasgressione alla legge, ho pensato, proprio io, che un giorno avrei potuto rubare od uccidere e che non avrei sentito nessun rimorso, che anzi mi sarebbe sembrato di fare qualche cosa di necessario e quasi di fatale (Ma guarda che orrore di uomo andò tante sere a passeggio con te!). Ho anche pensato che avrei avuto, dopo la follìa, una grande calma nel cuore, perchè mi sarei detto: quello che dovevo fare, l'ho fatto; non dovrò farlo più.

Così forse, amico mio, un giorno io sarei stato un ladro o un criminale.

O forse non lo sarei mai stato perchè non ne avrei mai avuta o provocata l'occasione. Avrei

camminato per tutta la vita sull'orlo del delitto senza cadere nel delitto, come molti camminano tutta la vita sull'orlo della pazzia senza cadere nella pazzia. Ma ne avrei portato in me, fino all'ultimo giorno, la possibilità. Avrei sentito in me, fino all'ultimo giorno, il ladro o il criminale. Ed io non volevo, io non potevo più essere come tanti, come troppi altri uomini in cui ho veduto sino in fondo: egoisti, traditori e rapaci, roba da veleno o da pugnale. Non volevo e non potevo neppur fare come molti altri che calmano ed ingannano la loro criminalità con tante piccole azioni raffinatamente malvagie e quando colpiscono qualcuno senza farlo gridare hanno come uno spasimo di piacere sensuale. Materia putrida, cancrena umana.

Io sto più in alto, sono stato più in alto.

Non ho mai commesso un'azione vile, non ho mai mentito, non ho mai tradito.

Sono stato un cittadino modello, un uomo esemplare.

Ed ora ho sentito sull'abisso che ho in me — che tu hai in te, che tutti gli uomini hanno in sè — ho sentito, più di tutti, la nobiltà del mio spirito. Per salvare lo spirito, distruggo l'abisso. La mia forza è in questo. La ragione del mio atto è in questo. Guai se io fossi stato meno onesto o più debole. Avrei lasciato nel mondo un miserabile di più.

Non compiangermi. E vivi, se ti è possibile, felice.

Addio.

MARIO.

Ettore Pietri, ricevuta questa lettera, si precipitò in casa dell'amico. Non c'era. Corse all'ufficio. Mancava dal giorno prima. Andò in Questura. Nessuna notizia. Le notizie giunsero alla sera. L'avvocato Mario Falchi si era ucciso con un colpo di pistola a San Mauro, vicino al Po. Il cadavere era già stato trasportato al cimitero. Ettore Pietri andò a vedere il cadavere, si occupò della sepoltura e del seppellimento, come in un sogno. Poi, dopo qualche giorno, fece fare cinque copie della lettera ricevuta dal suicida e le inviò a cinque uomini illustri, accompagnando ogni copia con queste righe:

Illustre Signore,

Ella avrà letto nei giornali la triste notizia del suicidio dell'avvocato Mario Falchi. Il Falchi, che era un mio ottimo amico e in cui nulla lasciava supporre un simile proponimento, mi scrisse la notte prima dell'atto doloroso una lettera di cui le accludo copia. Le ragioni che hanno indotto il mio amico ad una tale de-

cisione, mi sembrano, per non dir altro, molto singolari, avuto anche riguardo alla sua serenità morale nelle private conversazioni ed alla lucidità del suo spirito. Vuole Ella dirmi, cortesemente e confidenzialmente, come giudica, attraverso alla lettera che accludo, questo strano caso di reversione morale? Ringrazio e saluto.

ETTORE PIETRI.

Dopo qualche giorno il professor Pietri ebbe le cinque risposte:

UN FISIOLOGO:

Forse, anzi, senza forse, il suo amico aveva qualche incrinatura cerebrale. Se poi le risultasse che bevesse molti liquori o conducesse vita licenziosa, questi potrebbero essere elementi concomitanti. La lettera, che vorrebbe essere amara ed ironica, è stata scritta in una di quelle ore di auto-esaltazione in cui molti cercano di coonestare con ragionamenti cavillosi l'irresponsabilità dei loro atti.

UN FILOSOFO:

Abbiamo tutta un'enciclopedia di trattati e di dialoghi a favore del suicidio e contro il suicidio. Ma il vero motivo per cui un uomo può

determinarsi alla propria soppressione sfuggirà sempre alla pura teoria. Io dico, per parte mia, che il suicidio è cosa inutile e dannosa, perchè anti-sociale ed anti-morale. Ma dico pure che davanti al fatto un giudizio retrospettivo resta semplicemente un giudizio. Credo però che nel caso del suo amico si debba riconoscere un suicidio non comune, vale a dire non provocato da deficienze fisiche o intellettuali o da altre ragioni di indole familiare e sociale, bensì da un complesso di fattori spiccatamente morali di cui non è possibile fare un'esatta valutazione.

UN MATEMATICO:

Le idee del suo amico mi sembrano astrazioni non soggette ad un metodo. Se egli avesse avuto il metodo, che è intelligenza dominante, avrebbe assoggettato le astrazioni al raziocinio e le avrebbe considerate come elementi contraddittorii che noi dobbiamo superare e giudicare obbiettivamente. Il metodo è la bussola, nel campo pratico e nel campo trascendente.

UN POLITICO:

La vita offre, malauguratamente, tanti di questi casi! Bisogna iniziare un'attivissima propaganda contro il suicidio. E bisogna curare i corpi e le anime. Molto sport, molti viaggi, una

educazione ispirata a principii sanamente attivi. La patria ha bisogno di cittadini forti e fiduciosi.

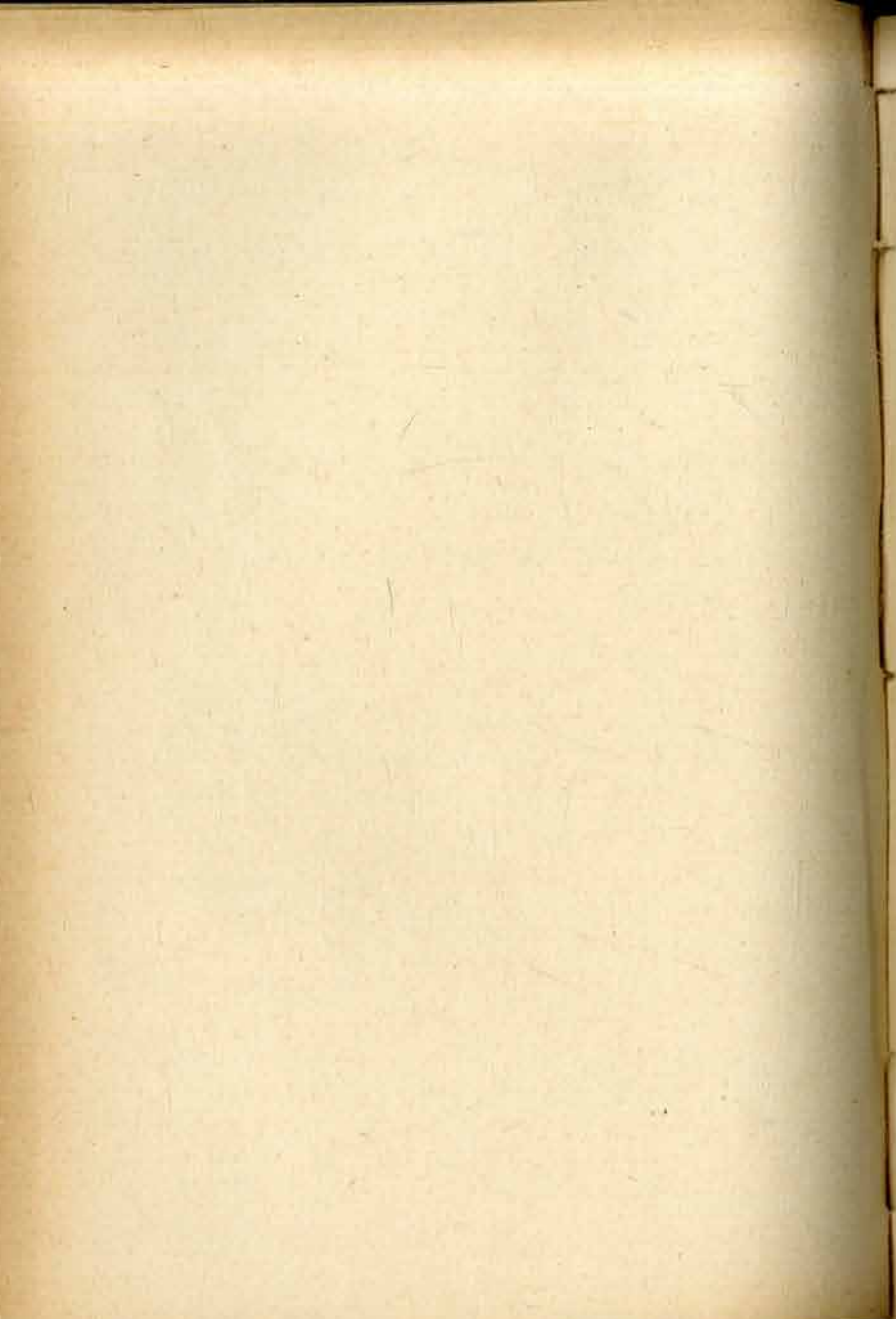
UN UOMO:

Nulla di quanto è scritto nella lettera mi è giunto nuovo. Il suo amico era me, lei, noi. Egli ha veduto totalmente se stesso. Per il timore di non potersi arrestare alla pura conoscenza, si è ucciso. Atto che io mi posso spiegare. Ma che non è certo eroico. Nego in modo assoluto quell'eroismo cui egli accenna velatamente verso la fine della lettera. L'eroismo non dice: io per me stesso. Ma dice: io, su di me e contro di me, con tutte le mie forze e con tutta la mia volontà, per il mio dovere di uomo davanti alla mia coscienza, anche se non m'illudo, anche se so. *Questa è la legge, signore, la sola legge in cui dobbiamo credere, in cui io credo.*

SECONDI DIALOGHI

L'arte serena e non serena
Le parole delle umane verità
Filosofia ed azione

Se riesci a non essere più l'uomo quotidiano, diventi totalmente te stesso. Rientri nell'anima del mondo. Per te allora, arte e filosofia: cibi essenziali dell'uomo-uomo.

CARLYLE à CHELSEA.

I creatori

Quattro amici, nello studio del pittore Fabio Salvi, in uno dei palazzi del Corso Galileo Ferraris di Torino: il pittore, Augusto Forti, il maggiore Gobbi ed uno che ascolta e non parla. Pomeriggio di fin d'agosto. I quattro amici guardano per un'ampia finestra il corso alberato. Sale, nell'aria azzurra, il rombo dei motori degli automobili; si odono squilli di carrozzoni elettrici, e, a tratti, lontani fischi di treni. Ciascuno ha nel cuore i suoi ricordi, i suoi presagi e le sue melanconie. Ciascuno è chiuso, come sempre, nella sua vita interiore. Ogni uomo è un piccolo mondo, con il suo passato, il suo presente, il suo futuro. I mondi non comunicano che per mezzo di una cosa misteriosa: la parola. E noi pensiamo sovente ed inutilmente la parola che possa mettere fra i piccoli mondi un poco di luce. Fabio Salvi rompe il silenzio.

— Domani getterò giù le prime linee del mio nuovo quadro.

Uno degli amici:

— Ti è venuta l'ispirazione?

— Credo. Tutte le volte che mi sembra di ringiovanire sento il bisogno di rimettermi al lavoro.

— Che vuoi dire?

— Ecco, vorrei dire questo... non so come spiegarmi... sento nascere l'ispirazione tutte le volte che mi sembra di avere come un'anima nuova. Ma è naturale che l'ispirazione si accompagni a una specie di risveglio di giovinezza... In fondo, in fondo... per lavorare è necessario che le cose... ritornino ad avere un po' di miracolo.

Augusto Forti:

— Verissimo.

Il maggiore Gobbi:

— Verissimo... che cosa?

Augusto Forti:

— Che in arte il bisogno di produrre deriva sempre da una sensazione più intensa della vita.

Il maggiore Gobbi:

— Vi confesso che non capisco troppo bene.

Fabio Salvi:

— Perchè tu non dipingi.

Augusto Forti:

— ..... e non scrivi.

Il maggiore Gobbi:

— No, per mia sfortuna non faccio nè una cosa, nè l'altra... o per mia fortuna.

Fabio Salvi:

— Per tua fortuna!... La frase è un po' ironica. Ma noi non ci offendiamo.

Augusto Forti.

— Non ci offendiamo perchè Gobbi sotto un certo rispetto ha ragione. La gente dice: tu sei un artista! beato te! non dipendi da nessuno e lavori quando e come ti piace!... E chi dice questo non sa che l'arte è il lavoro più tormentoso.

Il maggiore Gobbi:

— Forse siete voi che lo rendete tormentoso. Mi sembra che non sappiate lavorare con semplicità.

Augusto Forti.

— Con semplicità?!... Caro il mio Gobbi, con semplicità non si riesce qualche volta nemmeno a scrivere una lettera un poco importante. Tutti i lavori intellettuali costano fatica. L'arte è uno dei maggiori lavori intellettuali. Forse il maggiore.

Il maggiore Gobbi:

— Tu credi?

Augusto Forti:

— E tu no? Bisogna che l'artista rifletta in se stesso le cose e i sentimenti. Poi deve riprodurre quelle cose e quei sentimenti con una

forza e una nitidezza che siano come una nuova creazione di ciò che si vede e di ciò che si pensa o si sente... una creazione che abbia tutti i caratteri della realtà quotidiana in una sintesi pura e lucida.. anzi, più che in una sintesi, in una specie di piano spirituale superiore in cui le forme e i sentimenti di tutti i giorni diventino una nuova e duratura rivelazione.

Fabio Salvi:

— Molto bene.

Augusto Forti:

— Si capisce che far questo non è come giuocare alla palla o addizionare dei numeri o dir parole galanti... Chi crea deve giungere per istinto e per ragionamento all'espressione rivelatrice. Prima e dopo non c'è arte. C'è povertà o pletora.

Il maggiore Gobbi:

— Ciò non vuol dire che gli artisti debbano credersi i soli uomini necessari.

Augusto Forti:

— I soli uomini necessari? Ma tutti i lavori umani sono necessari. E perciò necessarissimi tutti gli uomini. Una società in cui si facesse solamente dell'arte non è concepibile. Ma non sarebbe nemmeno concepibile una civiltà senz'arte. I popoli che furono tu non li conosci attraverso la loro storia politica o militare. Li conosci attraverso le opere artistiche che ti hanno lasciato e che ti dicono come essi sentis-

sero la vita: che perciò ti rivelano la ragione della loro storia.

Il maggiore Gobbi:

— Però siamo sempre a questo: che per voi gli altri uomini fanno senza sapere quel che fanno... mentre voi possedete tutte le verità.

Augusto Forti:

— Escludo, in modo assoluto.

Il maggiore Gobbi:

— Meno male.

Augusto Forti:

— Ma come... meno male? Tu ci credi dunque così ridicolmente orgogliosi? e non solo così orgogliosi ma anche così privi di intelligenza? Per chi si farebbero le opere se gli altri non le potessero ammirare... ed anche un poco giudicare?

Fabio Salvi:

— Ogni uomo è una creatura completa, con la sua personale sensibilità, con una quantità di sentimenti e di sensazioni attive e con molti sentimenti e sensazioni in potenza.

— Augusto Forti:

— Proprio così. Ogni uomo è un'entità definita. Ed è ricco di molte e svariate possibilità. Ma la vita quotidiana deve correre su regoli precisi. Perciò ciascuno spende ogni giorno di se stesso solo quello che è necessario nei rapporti fra persona e persona. Ed è per tale motivo, cioè per il fatto che ogni uomo non può

mettere in azione tutte le sue possibilità, che una gran parte dei suoi sentimenti resta dormente in lui. L'arte si rivolge a quel chiuso mondo che tutti portiamo in noi. Lo risveglia e lo illumina. Rendo la mia idea?

Fabio Salvi:

— Molto bene.

Augusto Forti:

— Quando leggendo o vedendo un'opera d'arte tu senti come un aumento di vita e una specie di serenità tranquilla, dimentichi per un momento la tua fatica di tutti i giorni... Entri, starei per dire, in una specie di calmo circolo spirituale in cui ti ritrovi completamente... in cui non sei più l'uomo del tuo lavoro e dei tuoi sentimenti limitati, ma un uomo che ha l'improvvisa sensazione di dilatare la propria visuale e di sentire in sè un po' della vita di tutti gli altri. Perciò l'arte non ha solo un valore estetico. Esercita una funzione sociale.

Il maggiore Gobbi:

— Voglio ammettere quello che tu dici. Ma allora dovrai darmi ragione se affermo che per fare da motore di energie l'arte dovrebbe essere sempre ottimista e serena.

Augusto Forti:

— Questo è un punto che va precisato. No, io non dico che l'arte debba essere sempre, e ad ogni costo, una celebrazione della vita. Chi esercita continuamente il suo ingegno in un

campo di pura creazione sente più degli altri, per molte ragioni ch'è inutile ricordare, le amarezze e i disinganni. Si comprende benissimo che molte opere non siano un inno di gloria. Ma quando l'artista è veramente un creatore, anche le sue opere apparentemente più amare hanno una forza qualche volta impetuosa. E' la forza che viene dalla stessa umanità dell'artista... umanità che non può contraddire alle leggi vitali del mondo. Dico poi che nessuna opera radicalmente contraria alla vita potrebbe gettare radici nei cuori.

— Questo, permetti, non è vero.

Augusto Forti:

— Come non è vero?

Il maggiore Gobbi:

— No, non è vero. Vi sono opere piene di dolore e di amarezza che noi leggiamo — per restare un istante nel solo campo letterario — con un piacere ben maggiore di quello che ci dànno opere di carattere diverso.

Augusto Forti:

— Il nome di una di quelle opere!

Il maggiore Gobbi:

— Ero sul Piave, nel fango e nell'acqua. La mia tana era un orrore: io e i topi. Passavano i giorni, passavano le settimane. Mi sentivo marcire nel corpo e nell'anima. Non avevo più che un desiderio che in qualche momento era esasperazione e furore: ricevere l'ordine di

gettarci oltre il fiume e di andare avanti per vincere o morire. Ma no, non per morire. Per vincere, perdio, e ritornare e sposarmi e lavorare. Come ho pensato in quei giorni al mio ritorno! Una sera, al lume di una candela, ho disegnato sull'orlo della mia tana la disposizione dei mobili nella nostra futura casa di sposi. Cose puerili, vi dico, cose che fanno ridere...

Augusto Forti:

— ... ma piene di significato; sono le cose che vedono i poeti.

Il maggiore Gobbi:

— ... non avevo la più lontana idea di morire... e intanto leggevo sempre un piccolo libro comperato in una breve corsa a Treviso...

Augusto Forti:

— Che libro?

Il maggiore Gobbi:

— Le poesie di Leopardi.

Augusto Forti:

— Non sei stato il solo. Anche io rileggevo in trincea Leopardi.

Il maggiore Gobbi:

— E allora?

Augusto Forti:

— La cosa è spiegabilissima.

Il maggiore Gobbi:

— Non mi sembra. Leopardi, che io mi sappia...

Augusto Forti:

— ... ebbene?

Maggiore Gobbi:

— ... è il poeta del dolore e della morte.

Augusto Forti:

— Ma come ha cantato il dolore e la morte?

Maggiore Gobbi:

— Con bei versi, senza dubbio... che io capivo magnificamente.

Augusto Forti:

— ... e in cui sentivi la vita universale.

Maggiore Gobbi:

— La vita universale?... Ti prego, parla in modo più semplice. Debbo fare degli sforzi per seguirti.

Augusto Forti:

— Cos'è che ti piaceva in quei giorni in Leopardi? Era il sentimento della vanità della vita? O era qualche altra cosa che non riuscivi forse a comprendere chiaramente, ma che sentivi in modo indefinito?

Maggiore Gobbi:

— Non lo so. Io non ho l'abitudine di fare tante analisi. Ma so che quei versi mi davano molto conforto.

Augusto Forti:

— Tu hai detto che nelle trincee del Piave non avevi in quei giorni che un desiderio: vincere e ritornare. Lo credo. Tutti abbiamo avuto, allora, quel solo desiderio. Ma sotto il nostro

desiderio vi era un oscuro timore: il timore della nostra morte. In qualche momento quel timore fu come un invincibile presentimento. Allora qualcuno di noi leggeva il Leopardi. Sai perchè?

Maggiore Gobbi:

— Non interrogarmi. Spiega.

Augusto Forti:

— Se Leopardi non fosse un grande poeta, nessuno leggerebbe i suoi versi dolorosi. Tanto meno li avremmo letti noi in trincea. Ma Leopardi è un grande poeta. E quando egli dice il suo dolore non rinnega la vita..... intendimi bene..... ma esprime il nostro tormento di non poterla vivere felicemente..... o almeno serenamente. E' come un amante appassionato che non può avere dalla creatura che ama tutta la gioia desiderata e insorge contro di lei e si inasprisce contro se stesso e giunge ad un punto in cui odia e nega l'amore. Ma intanto Leopardi e l'amante sono ben vivi, sono meravigliosamente vivi. Perciò tu li senti molto vicini e fraterni anche e specialmente, quando ti dicono il loro dolore... Perciò noi abbiamo letto Leopardi in trincea.

Fabio Salvi:

— Giustissimo.

Augusto Forti:

— Noi eravamo pieni di vita, come il poeta. Noi eravamo, come lui, pieni di visioni di monti

e di mari, di memorie amorose, di care voci lontane... e sentivamo la morte vicina... così vicina! Nella ribellione alla morte del Leopardi c'era la nostra ribellione. Nel suo ardore c'era il nostro ardore. Ai limiti della vita, la vita ci riprendeva con veemenza. E il suo verso di dolore ci suonava in cuore come una sfida alla morte. Mi sono spiegato?

Maggiore Gobbi:

— Mi sembra di aver capito. Tu, insomma, sostieni che l'arte deve aiutarci a combattere ed a vivere. Ma accetti anche l'arte ispirata al dolore quando essa non deriva da povertà di sentimento e di ingegno.

Augusto Forti:

— ... quando nasce invece da un eccesso di desideri e da una febbre di sapere che la realtà non riesce ad appagare. Poichè anche quell'arte, ricca di echi umani e solcata da correnti di un'ansia oscura ma a volte lampeggiante, è una prova del nostro bisogno di vivere.

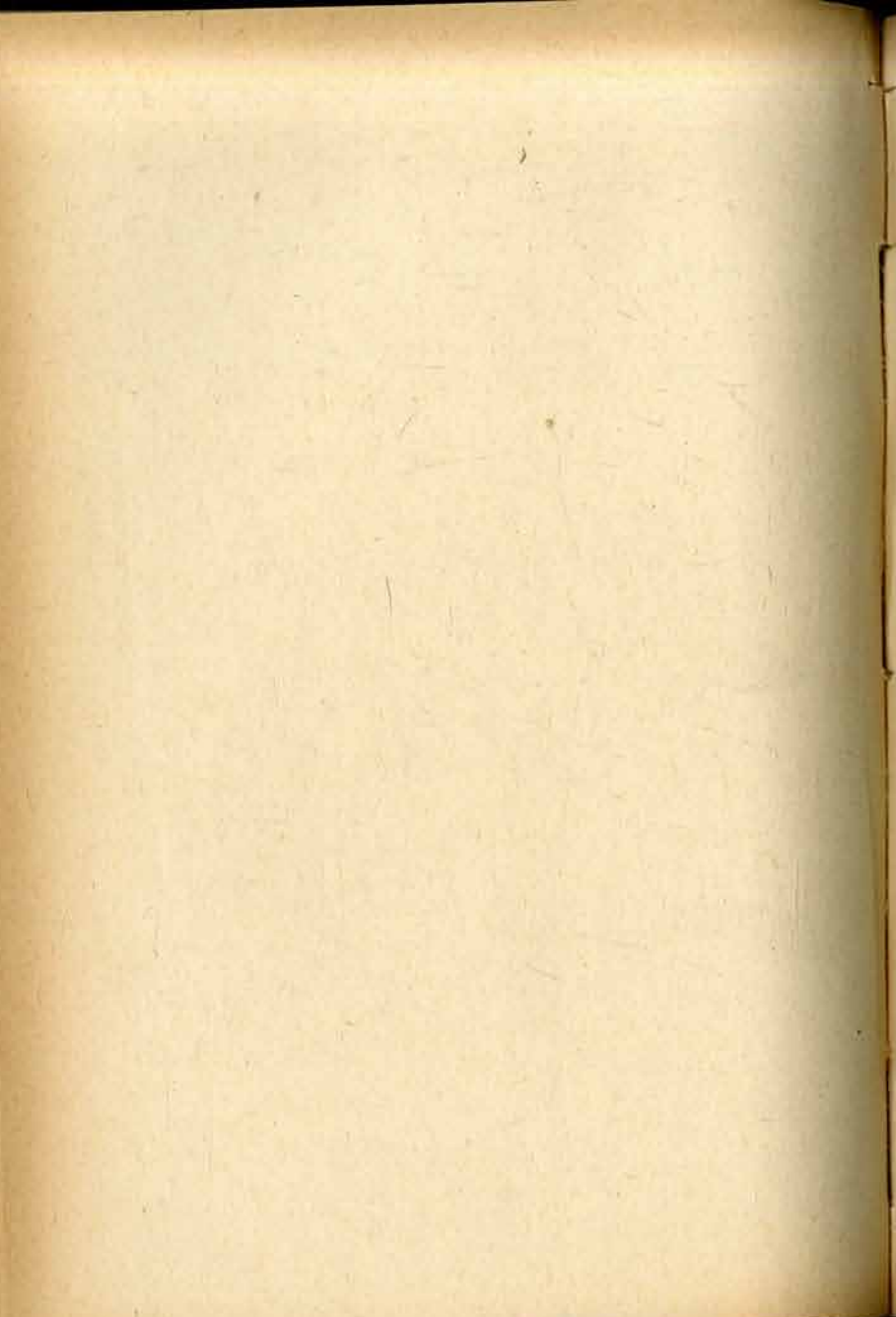
Fabio Salvi:

— Però bisogna che sia arte.

Augusto Forti:

— Benissimo. Ed ecco, caro Gobbi, tutto il segreto in poche parole. Bisogna che l'arte sia arte. Bisogna cioè che l'artista sia veramente un creatore capace di fissare in forme definitive un momento delle cose e delle anime rivissuto e illuminato dall'anima di un uomo. Allora non

vi sono più piani differenti. Vi è un solo piano per tutte le opere. Che hanno tutte il battito del polso del mondo. E se qualcuno dice che gli artisti potrebbero fare un lavoro più utile agli altri e più redditizio per se stessi, si può rispondere, caro Gobbi, che se tutto è utile nel commercio quotidiano, cose utilissime, non per il corpo ma per l'anima, sono i frutti della volontà e dell'ingegno di questi lavoratori che fanno di se stessi, delle loro esperienze, delle loro passioni e dei loro dolori... con tanti sacrifici e con tanti tormenti... una rivelazione di una verità o di un mistero che sollevando in un'aria senza tempo..., come uno specchio del nostro eterno destino... gli aspetti delle cose e i drammi umani... sostiene e conforta il cuore degli uomini nella battaglia di tutte le ore. L'arte è allora veramente « *nepote di Dio* ».

All'orlo di un mare astrale

Due ombre camminano lente in un vago morir di giorno; ombre di due poeti italiani: Petrarca e Pascoli.

Dice Petrarca:

— Mi è giunta l'eco di una dolce notizia.

— Quale, maestro?

— Laggiù, nella nostra lontanissima sfera e in una piccola città della nostra Italia, nella città dove io nacqui alla vita mortale...

— Arezzo.

— Lo sai?

— Tutto mi fu ben noto di te.

— Hanno scolpito nel marmo, e gli uomini della mia terra lo vedranno domani, il mio viso d'un giorno.

— Già si parlava di far questo quando io ero ancora fra Bologna e Barga. Ma in quel tempo gli uomini erano occupati in molte altre cose.

— Vorrei vedermi anch'io nel marmo, là, in una piazza della mia terra. Direi a me stesso: ricordi?... quelle chiare mattine e quelle sere un po' tristi e certe notti in cui si udiva un suono lontano di campane...

— Tu però ti fermasti molto poco in Arezzo.

— Già. Andai per il mondo. Qualcosa dentro mi spingeva. Ed avevo pace solamente quando scrivevo i miei versi. Tu comprendi, non è vero?

— Comprendo.

— Tutte le cose erano per me come sfuggenti. E ti dico che parevano fermarsi e diventar reali e veraci solo quando i miei occhi ne coglievano le linee belle o il mio spirito cercava di trarne le voci segrete per chiuderle nelle perfette parole. Anche lei...

— La donna che hai tanto celebrato?

— Sì, Laura... Anche lei, dopo i primi tempi d'amore fu per me come una cosa sfuggente. Ma continuai a seguire con gli occhi la sua immagine e a trarne bellezza per i miei canti.

— Senza più amore?

— L'amore mio non era più per lei. Mi si era acceso dentro un più grande amore per le verità eterne ed incorruttibili. Ma Laura era stata la dolcezza e il tormento della mia giovinezza... era perciò la realtà più vicina alla mia anima, direi quasi la verità indimenticabile. Poi...

— Che cosa, maestro?

— Tu che fosti poeta, lo sai. Avevo il desiderio e quasi il bisogno di fermare nei miei versi tutto quello che avevo veduto e sofferto. E i miei versi mi parevano, qualche volta, più vivi del mio amore e del mio dolore. Rievocavo il passato per la gioia di scegliere le parole più espressive e più belle. I miei ricordi non erano più una vana melanconia ma erano il dono che io facevo agli uomini della mia umana e lunga esperienza. La letizia di aver composto un bel canto era in qualche momento così grande che io dimenticavo il mio amore e il mio dolore nella pienezza dell'improvvisa emozione. Allora — ascoltami, ti confesso una cosa molto segreta — Laura mi sembrava una piccola creatura smarrita fra tante altre donne uguali a lei. I miei versi erano invece una bellezza ed una luce eterna, simili alle cose grandi ed incorruttibili in cui credevo.

— Per questo tu hai potuto far tanti canti del tuo amore. E molti non ti hanno capito.

— Non mi hanno capito. Lo so. Ma non li condanno. Anch'io un giorno mi sentii un poco vergognoso di quelle mie delicatezze e di quei miei struggimenti amorosi. Però la mia vergogna, ora che vedo chiaramente, non derivava dal timore di aver fatto o di fare cosa piccola e vile; derivava dal pensiero del modo con cui gli altri avrebbero potuto giudicare quel mio

lungo pianto e quel mio dolce e amaro errore. Io ero in me, come ti ho detto, così lieto dei miei canti! E quante volte me li ridicevo sommessamente! E sempre mi pareva che essi mi aprissero come un giardino incantato.

— Sembra però che ora gli uomini abbiano compreso.

— Vorrei che così fosse. Vorrei che non vedessero in me solo l'umanista ed il retore. Vorrei che parlassero un poco, ma non molto, di quella mia ansia di liberazione dagli errori mortali. Ma vorrei che il poeta fosse dinanzi ai loro occhi molto più vivo del ragionatore, del politico e del religioso.

— Così è, maestro.

— Ho molto amato Roma e l'Italia, tu lo sai. Ho veduto negli antichi secoli con tanta chiarezza che qualcuna di quelle grandi ombre mi fu compagna e sorella nelle ore della mia solitudine. Ho anche sognato, sperato, voluto una Italia nuova, con leggi, arte e costumi armoniosamente accordati alla nostra speciale natura di uomini pieni di storia, delicati, sottili, appassionati, e, nel momento necessario, impetuosi ed eroici. Ma se io mi rivedo nella vita...

— Se tu ti rivedi nella vita..

— Allora no... no... non sono le cose solenni che mi ritornano innanzi... io non mi rivedo ambasciatore presso i grandi signori, ospitato in magnifici palazzi... non risento suonare tutte

le campane di Roma come nel giorno in cui salii in Campidoglio... io vedo la fonte di Provenza, la mia casa sui poggi d'Italia, le campagne nel tramonto quando io andavo ed andavo come verso la mia ritornante giovinezza... e le notti, quelle lunghe e brevi notti in cui seduto sul mio letticciuolo, al poco lume di una lucernetta, fra il mio Virgilio e i miei canti, sentivo in me, qualche volta, una pace profonda riposante e serena... come se tutta la mia vita, come se tutta la vita non avesse avuto altro scopo che quell'ora senza ricordi e senza dolore. E la beatitudine del momento, io lo so, mi veniva dalla sola gioia di aver condotto a perfezione i miei canti. Io vivevo in quell'ora, piccolo uomo fuggente...

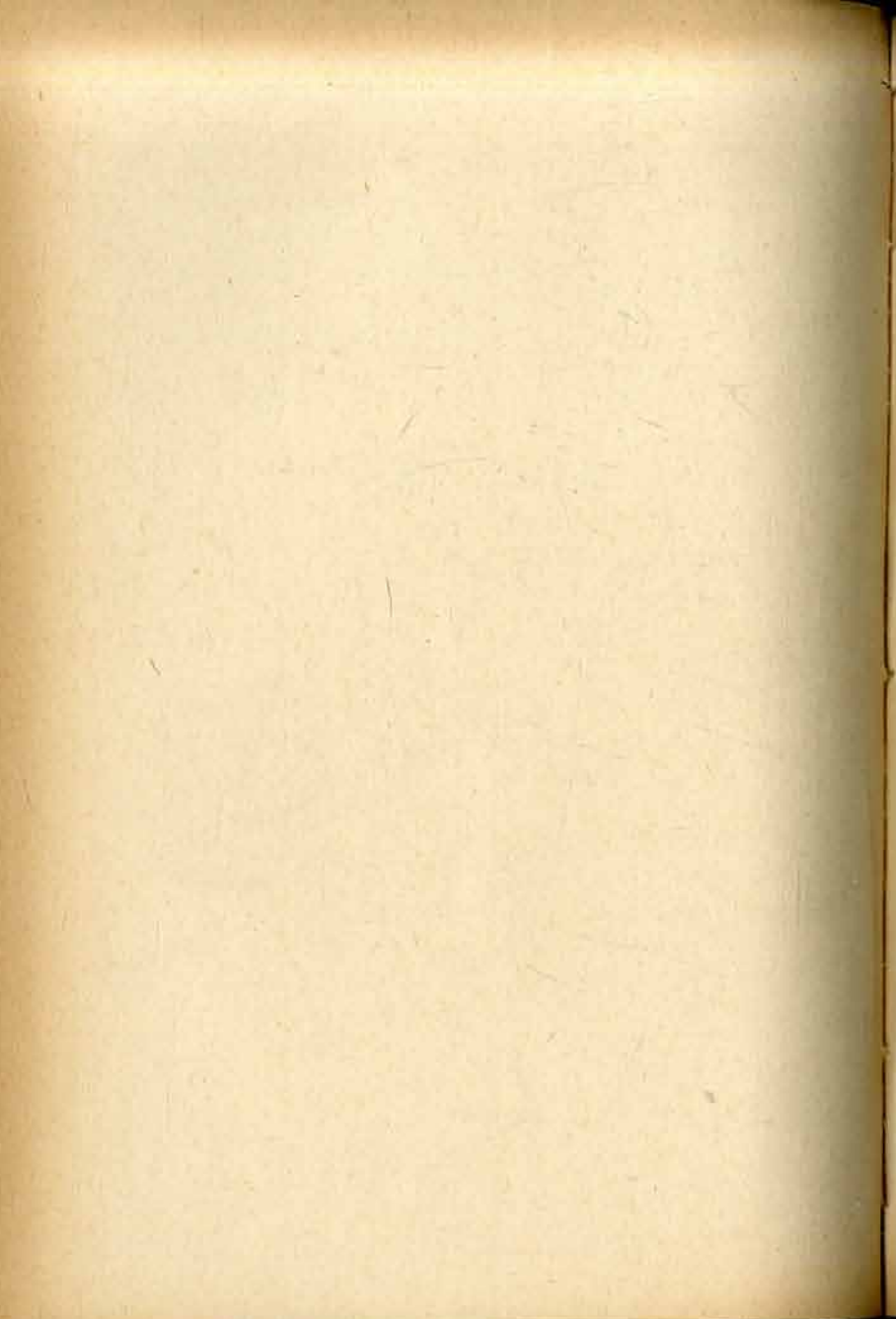
— ... nell'amore e nella bellezza immortali.

— Bene mi intendi. Così m'intendessero laggiù! E nessuno dicesse più come qualcuno disse negli anni trascorsi: « egli si sentiva un po' piccolo davanti a Dante e volle rivaleggiare con lui ». E nessuno dicesse più come disse: « il Petrarca maggiore è nei canti e nelle prose latine ». Sentenze di malvagi o di ciechi. Dicessero invece: « caro fratello nostro, che hai sofferto ed hai pianto, tutte le ore e quasi tutti i minuti del tuo amore e del tuo dolore sono chiara, perfetta bellezza e il nostro amore e il nostro dolore se si avvicinano a quella bellezza e vi si rispecchiano ne hanno come una dolce

consolazione ». Questo solo dicessero gli uomini... che è così poco.

— Ed è tanto.

— Sì, forse... poichè in questo fu tutta la nostra poesia..... O poesia, arte nostra d'un giorno... divina arte terrena che crea con molta ombra e un poco di luce le parole delle umane verità...

Il terzogenito

Camera da studio di Gino Palmieri. Scaffali a vetri con libri incolonnati: tutti i libri in cui lo spirito dell'uomo tentò di aprire le porte del mistero, da Pitagora a Bergson. In mezzo alla camera un tavolo pieno di carte. Seduti dinanzi al tavolo, su due poltroncine, Gino Palmieri e Alberto Miraglia, giovane uomo del nostro tempo, poco amante dei libri, amantissimo dei viaggi, dei voli e di tutte le manifestazioni sportive. Mattina di mezzo marzo. Il balcone della camera è aperto. Si vede la pianura di Piemonte, a solchi bruni, a filari di alberi, con tetti di case coloniche e torrette di ville; lontano, all'ultimo orizzonte, azzurra e bianca, la catena delle Alpi.

Dice Miraglia:
— C'è un sole tepido, stamattina. Lascia il tuo Platone e andiamo a passeggio.

— Non vado a passeggio. Rileggo Platone.

— Non so che gusto ci trovi.

— Tu non l'hai mai letto!...

— Sì, qualche cosa del Fedone... ma mi sono stancato.

— Perchè?

— Forse, per quei ragionamenti troppo sottili.

— Platone è chiarissimo.

— Sarà come vuoi. Ma ti prego di dirmi a cosa servono le opere filosofiche. Non l'ho mai capito bene.

— In tutti i tempi ci furono molte persone che dissero la stessa cosa... Malgrado ciò...

— ... i filosofi hanno continuato a fare il loro mestiere.

— E questo dimostra che la loro opera è necessaria.

— Tu credi?

— L'uomo ha sempre tentato in tutti i modi di darsi ragione di se stesso. La filosofia è una delle maggiori manifestazioni di questo bisogno.

— Una manifestazione che non ha mai chiarito e risolto niente... Tanto è vero che ogni popolo ha i suoi filosofi e i suoi sistemi... Mentre invece se la filosofia fosse giunta a dir cose definitive... mi sembra che le avrebbe detto per tutti i tempi e per tutti i popoli.

— Potrei risponderti che, a questa stregua,

anche le religioni non rappresenterebbero proprio niente. Ce ne sono quasi tante quanto i sistemi filosofici... Io ammetto che le varie dottrine filosofiche non risolvano in senso assoluto... cioè non giungano a verità definitive. Ma esse ubbidiscono, in linea dialettica e logica, a un impulso dello spirito che nel suo bisogno di sapere muove sempre verso idee essenziali in cui convergano l'origine ed il fine. Mi spiego?

— Sì... mi sembra di capire.

— Tutte le filosofie, da quella dei pre-socratici a Spencer e a Nietzsche hanno gravitato, a così dire, attorno a un punto centrale... che sarà l'intelligenza, la volontà, la forza o l'intuito... ma che è, insomma, la prima ragione di tutti gli aspetti del mondo fisico e umano. E' per questo che io scrissi un giorno...

— ... che cosa?

— ... che la filosofia coincide con la religione sul piano di una visione totale del mondo.

— Ora non comprendo più.

— Un po' d'attenzione... Il Nous di Anassagora, l'Idea di Platone, l'Io di Ficthe, la Forza di Spencer, sono i concetti centrali delle loro filosofie... ma sono anche un simbolo del principio divino. Simbolo cui giungono le intelligenze, non per istinto come nella fede, ma per complessità e finezza di ragionamento. E' della fede il concetto di una giustizia trascendente...

il che non è, e non può essere, della filosofia. Ma è della filosofia ciò che non può essere della fede...

— Che cosa?

— Il continuo sforzo di fare del nostro pensiero il rivelatore e il coordinatore delle energie umane e cosmiche per giungere in un campo puramente speculativo all'intuizione dell'essenza e delle ragioni del principio generante. Dopo la poesia e con la matematica pura la filosofia è la massima operazione intellettuale. Ed ora... se credi... puoi andare. Io ritorno al mio Platone.

— Vado... sì... vado. Però...

— Però?...

— Non vorrei che tu mi credessi...

— ... che io ti credessi?...

— Ecco... un po' troppo idiota...

— Che strana idea!

— Io invece... qualche volta ti invidio.

— Questa è buona!... Tu... m'invidii?

— Nella mia vita d'affari e di sport ho dei momenti in cui faccio certi soliloquii... Sento allora che qualche cosa mi sfugge... sento... come potrei dire?... che i miei pensieri e i miei giudizi sono un po' troppo approssimativi... Ti prego di ammettere che non sono totalmente privo d'intelligenza se riesco a riconoscere queste mie deficienze...

— Non ho mai dubitato del tuo ingegno.

— In quei momenti ti vedo qui, nel tuo studio, con i tuoi libri, non come tanti che vivendo febbrilmente... ignorano tutta la vita e quella parte che essi vivono... ma come colui... ti prego... se sbaglio, correggimi...

— Tu dici bene.

— ... come colui che esce dal suo corpo chiuso, dai suoi giorni sempre uguali e riflettendo per un istante nella sua mente tutte le cose ne diventa per un istante il giudice e il padrone... Non è così?

— E' così.

— Mi sembra anche di capire che ridiscendere nella vita da quella momentanea altezza è portare in noi come un soffio d'aria più pura... in cui tutto si snellisce ed alleggerisce.

— Come mi piacciono queste tue inattese considerazioni!

— Anche gli uomini che si vedono spesso non si conoscono bene... Se io ti dicessi che oggi sono venuto da te per il solo piacere di udirti! Mentre parlavi pensavo che se avessi la tua cultura avrei risposto a me stesso come mi hai risposto tu... Vedi, caro Gino, vorrei vivere anch'io qualche volta al disopra della mia vita di tutti i giorni... sentirmi più in alto... meno corpo e più spirito.

— Mi riveli cose molto interessanti.

— Allora, ascoltami, per un momento.

— Ti ascolto.

— Ero giunto in aeroplano lo scorso mese in una lontana città di mare. Alla sera, appena disceso all'aeroporto, andai in un albergo, cenai e poi mi misi ad errare per le strade. Alti palazzi, torrenti di luce, una gran folla. Io andavo alla ventura, come faccio sempre quando giungo in una città straniera. Ma avevo in me una curiosa agitazione. Non riuscivo a spiegarmi perchè io fossi in quella città, lontano dall'Italia, e non riuscivo a rendermi ragione di quelle strade, di quella luce, di quella folla. Ero un corpo che andava fra i corpi. Non sentivo nessun rapporto fra me e le cose. Tutto anzi mi sembrava impenetrabile ed ostile. Mi dissi: forse sono stanco; vado a letto. Andai a letto ma non dormii. Sentii anzi più ancora che per le strade quella specie di vuoto intorno a me... sì quella specie di profondo vuoto. Mi sforzai di capire e mi dissi che se non cercavo di vedere oltre i corpi, se non mettevo... per così dire... dei ponti invisibili fra me e gli altri... tutto avrebbe continuato ad essermi impenetrabile ed ostile. Mi sono anche detto, quella notte, disteso sul mio letto in quella stanza d'albergo: non è quello che vediamo che ci unisce gli uni agli altri e ci fa capaci di comprendere... ma è qualche cosa che non vediamo... un sentimento... un'idea... non so... qualche cosa che non sono i nostri occhi, le nostre mani ed anche i nostri bisogni ed i nostri

desideri... ma il sentimento che quello che è in me è negli altri... ma l'idea che oltre i corpi, i bisogni e i desideri tutte le creature viventi sono formate di una stessa sostanza e che se noi non riusciamo a sentire che abbiamo tutti una sola anima e che l'intero mondo ha un'anima sola è perchè il nostro cervello dorme e il nostro pensiero non agisce.

— Il pensiero è come una lampada che portiamo in noi... ma che noi soli possiamo accendere. E' con quella lampada che si vede nelle cose... anche senza giungere a concetti filosofici superiori.

— Il giorno dopo salii su una spianata che domina la città e il mare. Era un giorno di pioggia con improvvisi chiarori di sole. Tutta la città stava dinanzi a me, dai monti al mare, con i suoi mille palazzi, con i suoi mille giardini e una selva marmorea di campanili e di cupole. Laggiù, all'orizzonte, il mare, su cui il sole spandeva a tratti sotto il cielo cupo grandi veli d'oro. Era uno spettacolo reale e fantastico. Chiudevo gli occhi per riaprirli. E ogni volta che li riaprivo avevo come l'impressione di un miracolo. Capii, come non avevo mai capito, cos'è la bellezza. E questo nuovo senso della bellezza mi rese più leggero. Mi pareva di non sentire più il peso del mio corpo. Era come se sfiorassi appena la terra. Mi segui?

— Con molta attenzione.

— Allora compresi, più ancora che nella notte precedente, che la vita non è solo lavoro materiale od esercizio violento. Vidi in me ed in tutti l'occhio di una macchina da presa..... quell'occhio che tu hai chiamato la lampada... Sì, bisogna che noi sappiamo accendere la lampada. E bisogna che sappiamo tenerla accesa... Quello che è fuori di me diventa me stesso ed io poi agisco con me stesso sulle cose che sono fuori di me. Così si crea lo scambio delle forze umane... E' certo questa luce che ha guidato i tuoi poeti e i tuoi filosofi.

— Senza dubbio.

— Come vedi, ho capito. Ma se prima di capire ero come un uomo bendato... ora ho spesso molta melanconia.

— Molta melanconia? Perchè?

— Perchè non posso servirmi del mio cervello come vorrei.

— E che vorresti fare? stare anche tu tutto il giorno a tavolino, leggere libri antichi e moderni e poi..... andare fra gli altri con la mente piena di concetti e di formule? Questo non è per te.

— Lo so. Non è per me. Ma penso talvolta che se la mia vita avesse avuto un altro indirizzo... forse non avrei fatto nel tuo campo cattiva prova.

— Spiegabile ed anche lodevole errore! Ma errore. Tu hai bisogno della tua intensa vita

esterna. Ciascuno fa quel che deve fare. Ed io approvo la vita intensa... l'approvo totalmente, come un'assoluta necessità individuale e sociale. Ma vedi, caro Alberto, per il solo fatto che sei giunto ad avere questa esatta intuizione... cioè a sentire l'esistenza di una vita spirituale superiore alla vita di tutti i giorni... per questa tua ansia di cose più alte...

— ... ebbene?

— ... io non ti chiamerò più, come chiamo molti dei tuoi simili, i divoratori di se stessi. Tu sei in qualche momento alle porte del regno in cui l'istante che fugge può diventare per forza di pensiero un punto di sostegno per noi e per gli altri... Sei perciò, fra gli uomini del nostro tempo, uno di quelli in cui lo spirito non è solo il manutengolo del corpo... Ed io, lo studioso dei filosofi, l'adoratore di Platone, ti dico...

— ... che cosa?

— ... che se anche non veglierai sui libri che io amo e non farai professione di filosofo... tu sei come colui che è sacerdote senz'abito religioso. Gli uomini come te sono nella buona linea della vita... la linea che è corpo ed anima, azione ed intelligenza. Ed io questa sera...

— ... questa sera?

— ... dirò il tuo nome all'Idea di Platone. Dirò: un filosofo amico, che mi è maestro, è il

tuo figlio primogenito. Io... forse... il secondogenito. Questo mio buon amico... il terzogenito. Gli altri... tutti gli altri...

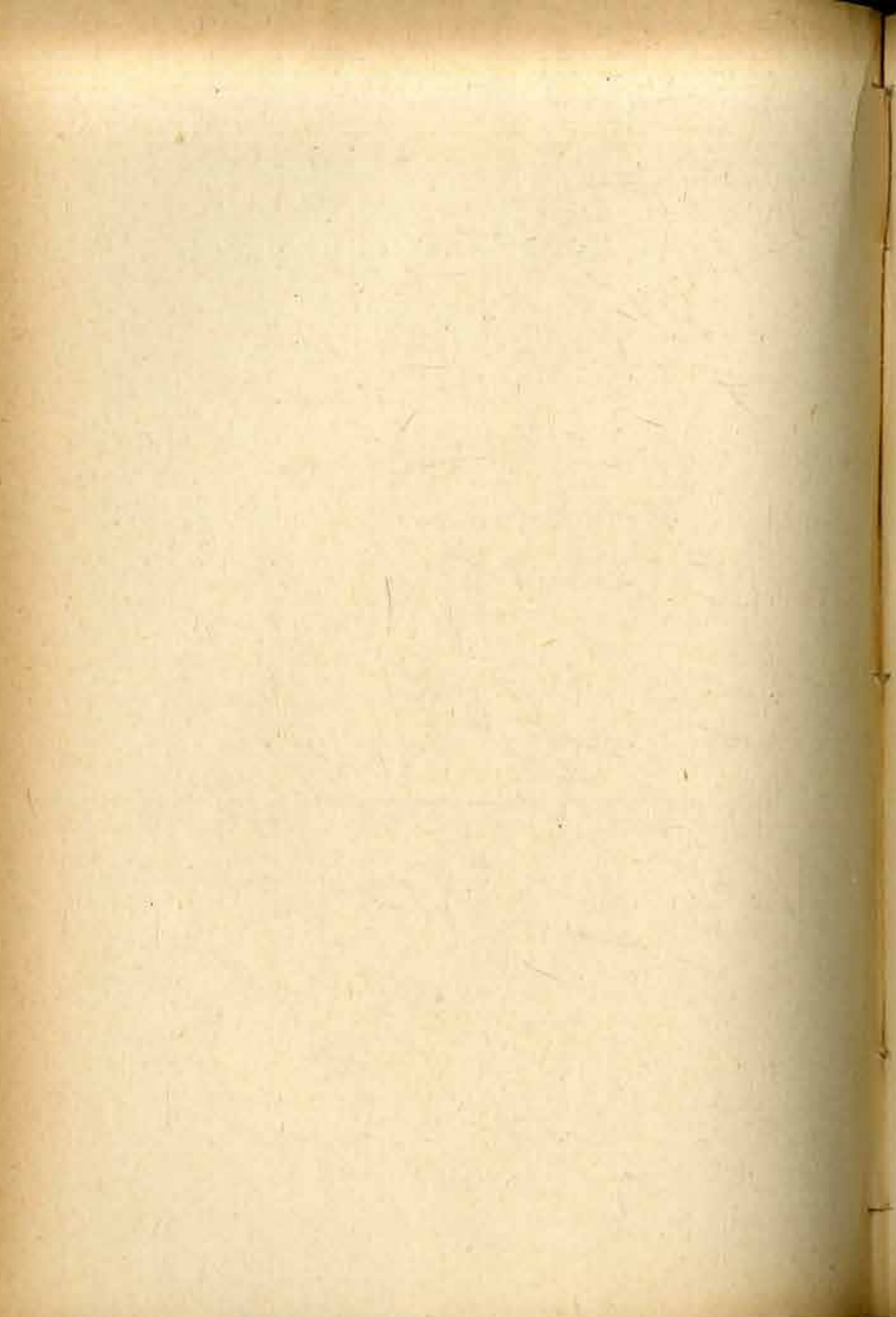
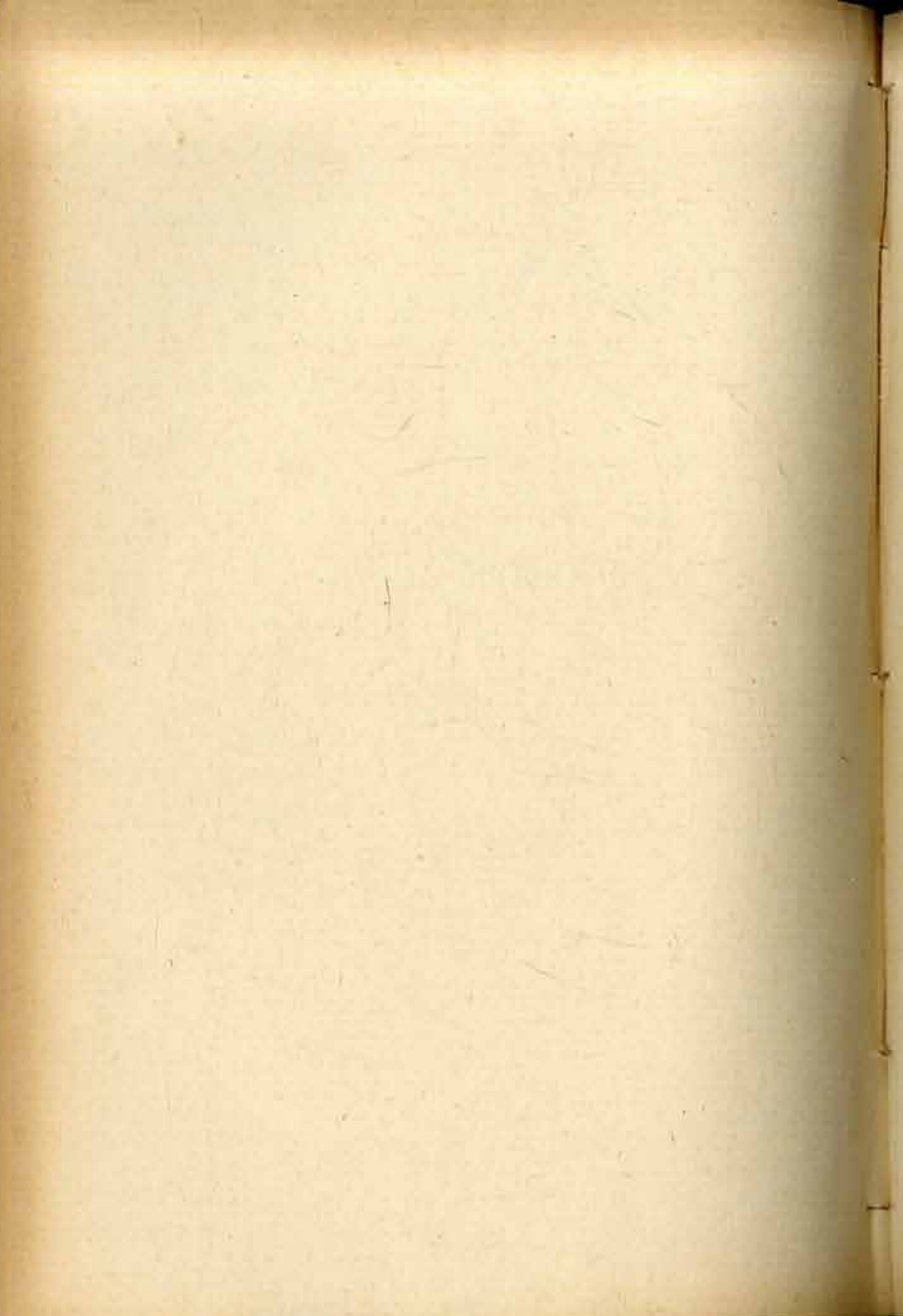
— ... i quartogeniti.

— No! figli di padri ignoti.

SECONDO INTERMEZZO

La luce

E impari che nel turbine dei mondi
Non vi sono che umane solitudini
In cui principia e termina la vita.

La Fiumana.

Un mattino e una sera
di Giorgio Alberti

MATTINO AL MARE

Mare abbagliante fino all'ultimo orizzonte; mobilità di gemme vive, chiare, iridescenti.

Non l'abbiamo visto questa notte, tutto bianco di luna, l'arco dei monti di Noli? ed anche là, a mille metri dalla spiaggia, la rocca conica di Bergeggi simile a un fortilizio di granito sospeso sul mare?

Sembrano, questa mattina, l'arco e la rocca usciti improvvisamente dalle acque, aureolati in alto di luce azzurra e roridi sui fianchi di umidi argenti.

Sono nuovi e miracolosi.

Così furono in mattini remotissimi, quando la spiaggia non aveva strada costiera e il mare era tutto chiuso dai monti e sull'intatta solitudine delle acque era l'intatta solitudine del cielo.

I bagnanti s'immergono nell'acqua e chi non si immerge si sdraia sulla sabbia sotto i parasoli a seguire con gli occhi le snellezze delle silfidi tirrene.

Io sono solo, fra un bianco muro ed il mare. E tutto mi sembra creato per la mia contemplazione. Ma pure sento che questa vastità e questo splendore non sono una bellezza nuova per me. Io l'ho già avuta nei miei occhi, questa bellezza, in un tempo lontano. Non l'anno scorso, non in anni di cui mi ricordi, ma in un tempo anteriore ad ogni memoria, forse... chissà? Chiudo gli occhi ed il suono del marè è come un turbine che mi prende e mi solleva. In quel turbine mi sforzo di discendere in me. Dove ho già veduto un mare come questo, in un mattino come questo? In un'altra vita? di cui ho perduto la coscienza? solo, come ora, davanti ad un uguale splendore? Quando? quando, mio Dio? Ho come il senso di un improvviso smarrimento. Sono onda, cielo e suono. La mia sostanza corporea si è sciolta. Non ho più membro che pesi. Il mio corpo è un fluido che si propaga nello spazio. Le eterne cose mi riassorbono in sè.

No, non voglio!

Apro gli occhi. Guardo nuovamente il mare. Il mio spirito non può essere riassorbito. E' la mia forza e la mia sicurezza. Finchè vivo sono me stesso, contro tutte le cose, su tutte le cose.

Un bimbo esce dalle onde col suo costumino giallo e nero, a pochi passi da me. E' Ferruccio, il figlio d'un amico.

— Hai già fatto il tuo bagno?

— Sì.

Il suo volto è chiaro nella luce.

— Siediti qui un momento con me.

Il bimbo si accoccola ai miei piedi.

— Senti, Ferruccio, se guardi il mare a cosa pensi?

Ferruccio volge la testa ricciuta verso il mare, poi mi guarda nuovamente e non sa che rispondere. Immergo le mani nei suoi capelli e ripeto la mia domanda. Egli cerca di capire e tenta di rispondere:

— Penso che il mare è profondo... che ha tanti pesci e tanti banchi di corallo.

Io insisto:

— E poi?

— Poi penso che oltre il mare vi sono tante terre...

Io domando:

— Che terre?

Risponde:

— L'Egitto... l'India... l'America.

— E poi? e poi?

Ferruccio mi guarda fisso, come se facessi domande molto strane, curva il capo, scrolla un poco le spalle, risponde:

— Poi penso... che ora faccio un altro bagno.

E si getta di nuovo in acqua con un'allegra risata.

Sono solo, nuovamente.

E mi dico che Ferruccio ha ragione. Egli è oggi un fanciullo; domani sarà un uomo. E come quasi tutti gli uomini non sarà uguale ai pochi sognatori che sentono in sè le vite anteriori e le vite future. Vorrei anch'io gettarmi nell'acqua e nuotare contro il sole. Vorrei anch'io pensare che laggiù, lontano, lontano, oltre l'estremo orizzonte, vi sono altre terre piene di storia, di uomini e di destini: l'Egitto, l'India, le Americhe. Non so pensare a queste cose. Il mare è ora tanto piccolo per me. E piccole tutte le terre e desolatamente uguali tutti gli uomini. Mentre il volo dello spirito è infinito. Supera gli oceani e i continenti, si innalza al cielo, lo invade di se stesso, si uguaglia per un attimo... a chi? Peccaminosa superbia! Uomo che ti muti in dèmone per voler essere simile a Dio! Poichè tu porti in te questo spasimo implacato di conoscenza. E il pane che tu mangi e l'acqua che tu bevi non hanno il sapore e la freschezza delle buone cose naturali. Hai in te un sale troppo acre. L'acredine del sale ti lascia in bocca un amaro di veleno.

Ma come si fa a non essere noi stessi?

O a dimenticare noi stessi?

Bisogna, per dimenticarsi, lavorare, amare, soffrire?

Abbiamo lavorato, amato, sofferto.

Ma dopo l'amore e il dolore ogni creatura ritorna quel che è. Ed io sono ora quel che sono, nella mia buia profondità, via dai ricordi e dagli affetti, solo dinanzi a me stesso, come siamo tutti quando non si lavora o non si ama.

Gli uomini non vogliono essere soli.

Hanno paura.

Io non ho paura. E vedo in me la sola verità.

Vedo, o mare, o monti, o cielo, questa nostra rapidità di ombre, questi sogni effimeri, queste cose effimere, questo spazio e questo tempo che immaginiamo infiniti perchè portiamo, e inutilmente, l'infinito dentro di noi. Poi viene la notte, l'eterna notte.

Dove sono giunto col mio pensiero?

E perchè sono qui, seduto dinanzi a questo splendore, come un insonne o un trasognato?

Belle donne che fate balzare le onde in vortici spumeggianti, uscite dal mare, corretemi incontro come gioiose nereidi e portatemi con voi inconsapevoli nei flutti inconsapevoli.

NOTTE SUI MONTI

Sono sdraiato sull'erba di un piccolo prato, dinanzi ai monti.

Il cielo si è illuminato di tante stelle, appena l'ombra è salita alle vette. Ora le stelle hanno

battiti lucenti e rapidi. Vogliono che i monti le vedano, che io le veda.

Le vedo.

Riempio i miei occhi del loro barbaglio d'argento e d'oro. E allargo le mani sull'umidità delle erbe. Sono tra una fragranza vegetale e una meraviglia di cieli.

Tutto tace.

E tutto è un solo fremito, una sola mobilità. Quanto più intenso il sentimento dell'eterno vivere nella pace senza suoni! Le voci del giorno rendono sordo lo spirito interiore.

Ora posso udirla, la musica che non avrà mai note: l'armonia delle forze misteriose. E' come se tutti i raggi delle stelle fossero uno solo raggio. E quel raggio circolasse nello spazio con un lungo vibramento.

Ecco, mi raggiunge. Mi sento come sciogliere e vaporare. Ho la grazia di un'improvvisa rivelazione.

Cos'è il pensiero?

Ho mai veduto il pensiero?

Esiste un solo uomo che l'abbia veduto?

Ed è la forza del mondo.

Abolito il pensiero, noi saremmo una moltitudine di automi.

Ma il pensiero è solo dell'uomo o di tutte le cose che vivono?

Potrebbero vivere le cose senza pensiero?

E allora: erbe, monti, astri altissimi, voi fratelli miei, con le mie stesse interne pupille?

Forse.

Questa notte io non voglio la certezza.

Questa notte il mio spirito non è un quadrato, un rettangolo o un poligono.

Segue le ondulazioni del raggio stellare.

Natura!

Così diversa da me, eppure così simile a me! Ti sento, questa notte, piena del mio spirito.

E ti amo.

Ed ho bisogno di dirmi che tu mi vedi e mi ami.

Forse domani sarò lontano, molto lontano.

Nessun'altra creatura avrà con te la mia fraternità di quest'ora.

Notte piena di stelle, monti alti sull'ombra, voi sarete nuovamente soli.

Un errante soffio chiederà alle erbe odorose: dove sono i volti dei vivi?

I volti dei vivi saranno nelle chiuse stanze o nei letti profondi.

Forse due snelli corpi di amanti erreranno fra le erbe odorose.

E tu, notte, sarai grande sulle fronti ventenni.

Ma i ventenni non alzeranno gli occhi ai monti ed al cielo.

E non vedranno il raggio stellare.

Soli con i loro due cuori.
Nei due cuori, l'universo.

Un rombo improvviso, nella strada sotto il monte, di automobile in salita; poi un altro, contro il primo, di automobile in discesa. Due rombi e quattro occhi rossi. Ad un tratto, un croscio ed un urlo. Balzo in piedi, mi precipito in una casa vicina. Usciamo con lampade e torcie. Ci gettiamo giù per la via. Siamo sulla strada.

Orrore! Le due macchine sono come due mostri accavallati e contorti. Tra le branche dei mostri, tre creature gementi e due che non gemono più. Comincia la nostra opera tremenda. La notte è invasa di pianti e di grida. E vi è sangue, tanto sangue. Estraggo da un viluppo di ruote una giovane donna. Mi fissa al lume di una torcia con occhi atterriti, poi dice: Marina, Marina, Marina! Chi è Marina, chi è? Eccola, è là, la decenne, voltata sul fianco, senza respiro. La madre si getta su di lei con un urlo di belva, la chiama, la scuote, la solleva; ma il capo della decenne si abbandona sulla spalla materna, inerte. La madre è come impazzita. La madre è una furia disperata. Le tolgo a viva forza sua figlia. La sua fronte ha una ferita che getta sangue. Bisogna subito fasciarla. Ma essa si immerge le mani nella ferita, l'allarga, la divarica, ne fa uno squarcio. E

urla, urla, fra le torcie, nella notte, mentre gli altri gemono ancora sotto i mostri accavallati.

Notte, monti, stelle, che fate voi dinanzi a questo umano disperato dolore? Chi aiuta, chi ci aiuta, in questo momento spaventoso, tra la morte e la follia?

Nessuno!

Ho sognato, ho puerilmente sognato nella prima sera, sull'erba del prato. La morte non aveva afferrato e contorto il mio cuore.

Tu, natura, ci sei lontana e straniera.

Tu hai le tue leggi che non sono le leggi dell'uomo.

Non vi è per noi che la nostra solitudine.

E non vi è, nella nostra solitudine, che il nostro impotente dolore.

No, dice stamattina una voce lieve e pur chiara, ma voce che odo in me e fuori di me, sul dolore ci sei tu. E devi superare il dolore, non per renderti degno di un'alta misericordia, ma per i tuoi fratelli e per te.

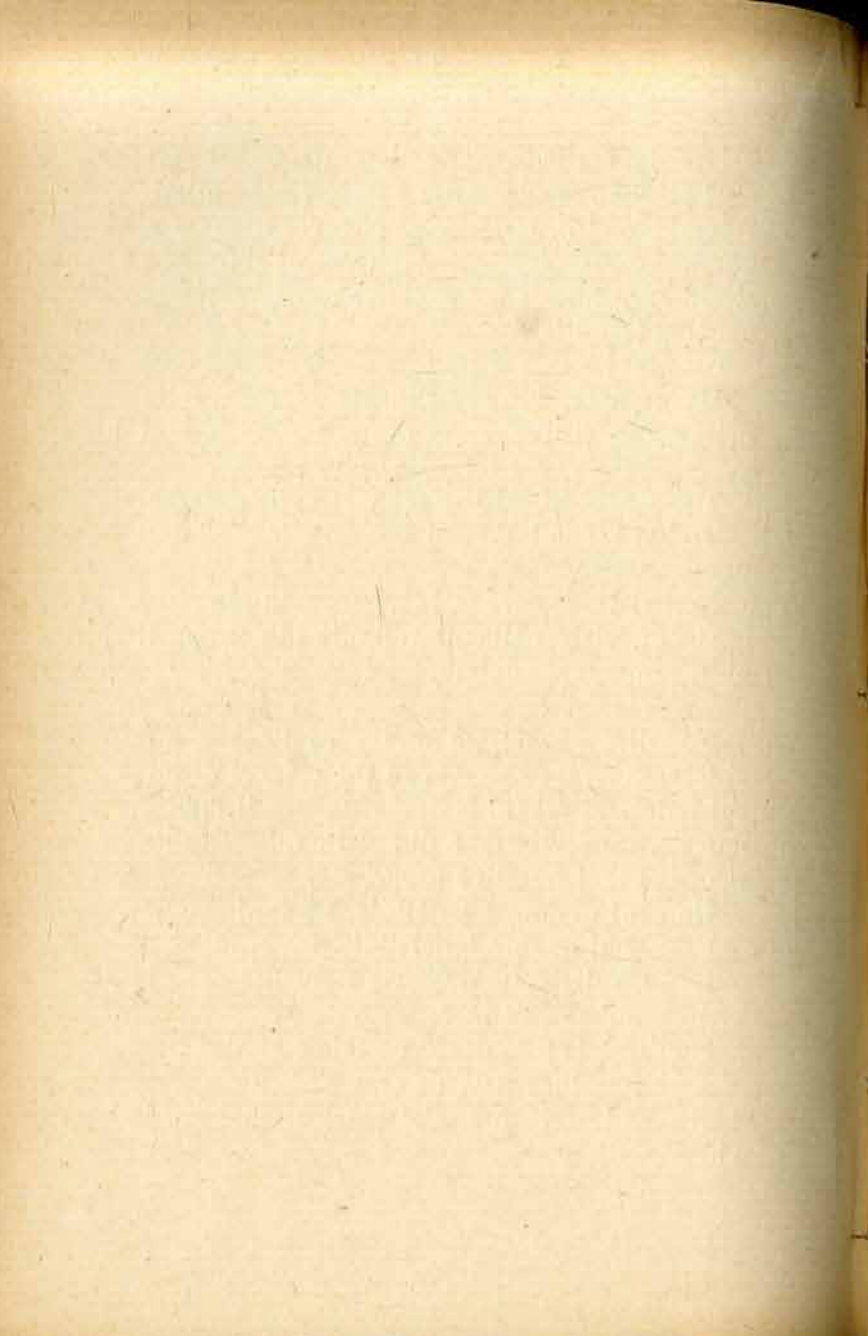
Umano! quanto è possibile, umano!

Fraterno! quanto è possibile, fraterno!

Forse, sulla vetta dell'erta tormentosa, tu la vedrai, un'aura di luce.

Non sarà la luce di chi premia e perdona.

Sarà una luce nata da te.

E sarà la sola luce che potrà rischiarare la vita.

TERZI DIALOGHI

Riverberi d'amore
Chi distrugge
Chi cammina

Più lontano! Ma non fuori del reale. Dal reale agli ultimi confini.

DIAL DI CONCORD.

La straniera

Alle nove e mezza del mattino la cameriera porta un biglietto da visita a Tullio Montaldi, seduto al suo scrittoio. Nome e cognome di donna straniera.

— Chi è?
— Una bella signora.
— Fate entrare.
La bella signora entra nello studio. Tende le mani a Tullio Montaldi e gli dice, in francese:
—Sono arrivata ieri sera. Invece di attenderla all'hôtel, sono venuta io stessa da lei.

Tullio Montaldi rigira tra le mani il piccolo biglietto di visita e si domanda: chi è? Certo è bellissima: di media ed armoniosa persona, con un piccolo pallido viso finemente lineato e grandi occhi neri pieni di luce. La signora si accorge della sua incertezza e lo interroga un po' ansiosa: « lei era preavvisato?... lei sapeva

che io sarei venuta?». Tullio Montaldi ha un viso un po' strano. Sì, non è piacevole dover dire a casa nostra a una signora che si presenta con un fresco sorriso: «scusi, io non so chi lei sia e perchè sia qui». Ma deve pur dirlo, attenuando l'involontaria scortesia con la maggiore correttezza.

— Ma allora il suo amico non le ha scritto?... Sì, il suo amico del Cairo. Io sono la signora di Smirne... Sono giunta, come le ho detto, ieri sera e vado al Lago Maggiore.

— Debbo proprio dirle che non ho avuto nessuna lettera che mi annunziasse il suo arrivo.

— Allora le dirò io: i medici di Smirne mi hanno trovata molto anemica..... E mi hanno detto di venire per un mese ai laghi d'Italia...

— ... i quali devono avere qualità specialissime.

— ... che sarebbero?

— ... di poter guarire anche le belle straniere non ammalate.

— Chi lo dice?

— Lo dicono i miei occhi.

— Creda ai suoi occhi, se le piace... E speriamo che vedano meglio di quelli dei dottori... Ma quel suo amico! Un po' smemorato, non è vero? Era venuto a Smirne dal Cairo. Quando mio marito gli disse: mia moglie va in Italia, se lei avesse sentito! «scriverò al mio

amico a Torino; le farà ottima compagnia! ». Mi diede anche il suo indirizzo, di cui mi sono, come lei vede, ricordata.

— Lei è squisita.

— Ed ora vado... perchè debbo fare molte compere. Mio figlio, un bambino, è già da quindici giorni con mia sorella e la cameriera in una villa sul lago. Io li raggiungo domani mattina.

— Posso oggi esserle utile in qualche cosa?

— No, no, grazie... Ho già telegrafato a due sarte... Cose da donna. Faccio da me.

— Allora, posso permettermi d'invitarla a cena questa sera?

— Questo sì. Qui da lei ?

— No, all'aperto.

— Venga a prendermi alle diciannove all'Hôtel. Non è l'ora in cui si cena in Italia? Mi sono informata di tutto.

— Alle diciannove.

— Benissimo. Ma scusi... lei, cosa fa?... Ah sì, me l'ha detto l'amico del Cairo... lei scrive...

— Ahimè!... sì... scrivo.

— Questa sera invece di scrivere parlerà... Anzi, parleremo in due: Italia e Turchia.

La bella signora lascia Montaldi con una stretta di mano. Il suo profumo di violette odora tutta la mattina nello studio come una fragranza di terra lontana. Tullio Montaldi

sogna Smirne e i giardini della riva d'Asia sul mare.

Un'ora prima di sera sono a cena, lei e lui, in un piccolo albergo al Valentino. Nel cielo indugia un velato chiaror di perla. Dinanzi a loro, le colline con le ville dove già s'accendono i lumi. Fra l'albergo e le colline, il Po. La signora ha cambiato d'abito. Alla mattina era in rosa. Ora ha una veste lilla succinta, con un cappello chiaro. Essa ordina pesce e vino bianco e mangia con appetito. Egli la guarda attentamente. Il viso, sottile al mento, si arrotonda e completa dalla bocca alla fronte; ma sono gli occhi nerissimi sotto le lunghe sopracciglia che riempiono e signoreggiano il volto; ella è tutta nei suoi occhi luminosi; e qualche volta la luce è mobilissima, come se l'anima salga alle pupille e prenda il colore delle iridi.

— Perchè mi fissa così?

— La osservo.

— Tanto diversa dalle italiane?

— Sì, un poco. Ma chi la guarda non può pensare che a lei.

— Che bella Italia!... E che brave sarte!

— Contenta dei suoi acquisti?

— Contentissima. Ho preso tre modelli.

— Che le andranno benissimo.

— Certo, benissimo. Mi immagina lei vestita ancora alla turca?

— E lei, si immagina?

— Non ho da immaginarmi! Mi sono vestita tante volte!

— Ma ora non si vestirà più.

— Oh sì, forse, in certe occasioni... Ma non abbiamo più abito nazionale... Mustafà Kemal l'ha abolito con molte altre cose.

— Per rinnovare il vostro paese.

— Sì... Così dicono... Per rinnovarlo completamente.

Sui tavolinetti hanno accese lampadine colorate. Tante stelle nel cielo. Piccole luci sul fiume e soffi di aria odorosa dalle colline con echi di musiche.

— Lei non è mai stato a Smirne?

— Mai. L'avrei forse conosciuta.

— Già... ora queste cose sono possibili.

— Non c'è più clausura!

— Eravamo come imprigionate. Mancava il respiro.

— Sembra però che la vita femminile non fosse eccessivamente tediosa.

— E' possibile che lei dica questo?..... Ma allora lei non sa niente..... non sa proprio niente.

— No, non so niente.

— Io ho vissuto da bambina nell'harem... So che cos'è. Mia madre era la favorita di mio

padre. Ed io sono stata fino a dodici anni in quel carcere... Sì, comodissimo, ma carcere. E niente da fare, tutto il giorno.

— Perchè le favorite avevano da fare la cosa più importante...

— Sarebbe a dire?

— Piacere al proprio signore.

— Avrebbe anche potuto essere divertente se non avessero dovuto essere in tante a piacergli...

— Tutt'al più...

— Tutt'al più?

— Sì... due o tre.

Vecchia Turchia che risorge nella deliziosa creatura che beve il bianco vino dei colli astigiani, nella sera piemontese, in riva al Po! Ella ripete, quasi a se stessa: « due o tre... ». E vi è nella sua voce un lontano rammarico, come un'ombra di cose perdute. Poi aggiunge:

— Gli uomini non sono forse contentissimi della riforma...

— Meno suo marito.

— Mio marito mi ama.

Un attore illustre passa vicino. Guarda e saluta. Ella chiede: « chi è? ». Tullio Montaldi dice il nome e spiega. Ella si volta verso l'attore

che si è seduto a un altro tavolo e lo osserva. Poi riprende a parlare, volubilmente:

— Belle cose i teatri, i libri, i viaggi!
— Lei ha letto molto, signora?
— Tanti romanzi russi e francesi. Ma la vita è più bella dei libri...
— Perchè?
— Perchè i libri — mi perdoni, signor scrittore — ci obbligano a vederla come l'hanno vista gli autori. I quali qualche volta sono un poco ammalati e un poco stanchi. Chi la vive la vede con i suoi occhi.
— Sfortunatamente non tutti hanno gli occhi giovani che ha lei.
— Noi siamo tutti giovani, in Turchia. Siamo giovanissimi.
— Un popolo può ringiovanire più facilmente di un uomo.
— L'ha detto anche il Gasì.
— Molto lieto.

Un silenzio. Ella guarda sul Po. Sembra che insegua un pensiero. Poi dice:

— Però...
— Che cosa?
— Il passato è il passato, non è vero?
— Naturalmente.
— Ed anche tante abitudini antiche sono

parte della nostra vita, del nostro modo di pensare e di sentire. Bisognerebbe, forse, salvare sempre qualche cosa.

— Ma allora non si fanno le rivoluzioni.

— Anche voi avete fatto una rivoluzione. E qui si vive in tutto come prima.

— Molto meglio di prima.

— Certamente. Ma le cose essenziali della razza non sono mutate. Anzi, se ho ben capito, la vostra rivoluzione le ha rimesse in piena luce.

— Ha capito benissimo. Però le condizioni dei due paesi erano molto diverse.

— Lo so. Ed io, come le ho detto, sono una fervente ammiratrice del mio Capo... Però...

— ... non è pienamente soddisfatta di tutte le riforme.

— Di molte, sì. Perchè, ad esempio, questa sera sono qui con lei, domani sarò ai laghi, e il mese venturo a Parigi. Questo è bellissimo. Ma quando ritornerò a Smirne...

— ... quando ritornerà?

— ... ricorderò molte cose antiche del mio paese... e vorrei rivedere e risentire tutte le cose antiche per potermi dire: ecco, sono veramente ritornata.

Tullio Montaldi non risponde. Pensa che la donna porta in sè, più dell'uomo, i caratteri e la voce della stirpe. Anche la donna apparente-

mente più nuova ed audace. L'uomo è il lavoro, il movimento, il rapporto con le forze del mondo. La donna è come la sua casa, il suo giardino e la sua strada: natura stabile destinata a mantenere in linee precise ed uguali la vita.

— E' tardi e sono un po' stanca. Vogliamo andare?

— Desidera tornar subito all'albergo? Potremmo fare un piccolo tratto di strada nel parco.

— Facciamo un piccolo tratto di strada nel parco.

La sera è dolce. Una di quelle sere subalpine lucenti ed immobili, con fragranze di vecchi alberi e di giovani aiuole. Chiarori del fiume, coppie che passano vicine e che si ridicono le eterne e vane parole: mi ami?

— Quanti innamorati!

— Come nel vostro paese... come in tutti i paesi del mondo.

— E' innamorato anche lei?

— Che strana domanda!... Ma, questa sera, sì, sono un poco innamorato.

— Degli alberi e delle stelle?

— Forse... perchè stasera...

— ... perchè stasera?

— Vedo gli alberi e le stelle camminando con lei.

— Camminando con me, la straniera!

— Che vuol dire?

— Se io fossi una delle donne che ci passano vicino, lei vedrebbe gli alberi e le stelle come li vede tutte le altre sere.

— Ne è convinta?

— Mi pare.

— Forse... ha ragione.

— L'ignoto! che seduzione ha l'ignoto! Noi non avevamo ignoto, laggiù. Per questo le donne pensavano solamente alle sigarette e ai dolciumi. Qualche volta... quando si svegliava più forte il desiderio di cose non vedute... esse sentivano una gran tristezza e piangevano.

Entrano in un piccolo viale semioscuro. Aliti e sospiri. Fra ramo e ramo, si vede, or si or no, l'alto faro del colle della Maddalena.

— Amico mio, cosa pensa lei dell'amore?

— Penso che è un ricamo che fa lo spirito su una bella realtà.

— Le belle realtà sono i corpi..... quando sono belli.

— Appunto.

— E lo spirito, a che serve?

— A rendere desiderabili i corpi.

— Allora l'amore è per lei una cosa un po' complicata...

— Per lei, signora, non lo è?

— Ecco, veramente, non saprei.

— Debbo credere che sia una cosa un po' complicata anche per lei.

— Per quale ragione?

— Mi permetta che non la dica.

— Ma io l'ho capita. E' giusto che lei creda che l'amore non sia per me solamente..... sì..... come dire?... mi aiuti lei...

— ... una cosa fisica.

— Noi sappiamo che è una cosa molto più alta. Lo sapevamo anche prima... là... in Turchia.

— Le donne l'hanno sempre saputo.

— Se anche non l'avessimo saputo... se anche l'amore fosse solo una cosa fisica... per noi donne sarebbe sempre istintivamente, una grande cosa... la più grande di tutte le cose... Fate che una donna sia madre. Ed anche i suoi peccati sono pienamente giustificati. La maternità è per una donna quello che sono per voi il lavoro, i doveri sociali, la conquista della ricchezza e della gloria. Una donna è quello che deve essere solo quando è madre.

Rientrano in una delle grandi strade del parco sotto i bianchi globi elettrici. Fari di automobili correnti, carrozze lente. Gruppi di

uomini e di fanciulle. La signora e Tullio vanno verso il Corso Vittorio Emanuele.

— Come mi sono piaciute queste sue parole!... Più che se le avessi udite da una delle donne che conosco da molto tempo... E' sempre interessante... ed è anche molto significativo... perchè riconferma l'unità della nostra vita morale... vedere quasi riflesso il nostro modo di pensare nell'anima di una persona straniera.

— Specialmente se quella persona è una donna...

— Specialmente se quella persona è una donna!

— Pare di sentirla più vicina...

— Come sento lei, questa sera...

— La prego... non eccessivamente vicina.

— No... non eccessivamente... anche se questa parola potesse sembrare... ad una donna che non fosse lei... sì... non troppo cavalleresca... Non so se esprimo chiaramente il mio pensiero.

— Ho capito. Queste cose si capiscono in tutte le lingue... Le sono grata di non essere... troppo cavalleresco.

— Mi è grata?

— Sì... perchè ricorderò di questa sera qualche cosa che vale di più...

— Che cosa, signora?

— Che ho potuto parlare liberamente

d'amore con lei, senza dover pensare: ed ora, con quali occhi mi guarderà?

— Con gli occhi d'un uomo che ha forse avuto da lei un dono ben dolce: un poco della sua anima... non più straniera...

— ... torinese?

— ... no, un poco della sua ánima, semplicemente.

— Allora mi accompagni, proprio come un buon amico, fino all'albergo.

— L'accompagno. Ma prima...

— Ma prima?

— Tra le ombre di questo parco ove passano le coppie che si amano... io mi permetto di dirle che voglio da questa sera dimenticare il suo nome.

— Dimenticare il mio nome? Perchè?

— Lei non sarà più per me, da questa sera, la signora di Smirne.

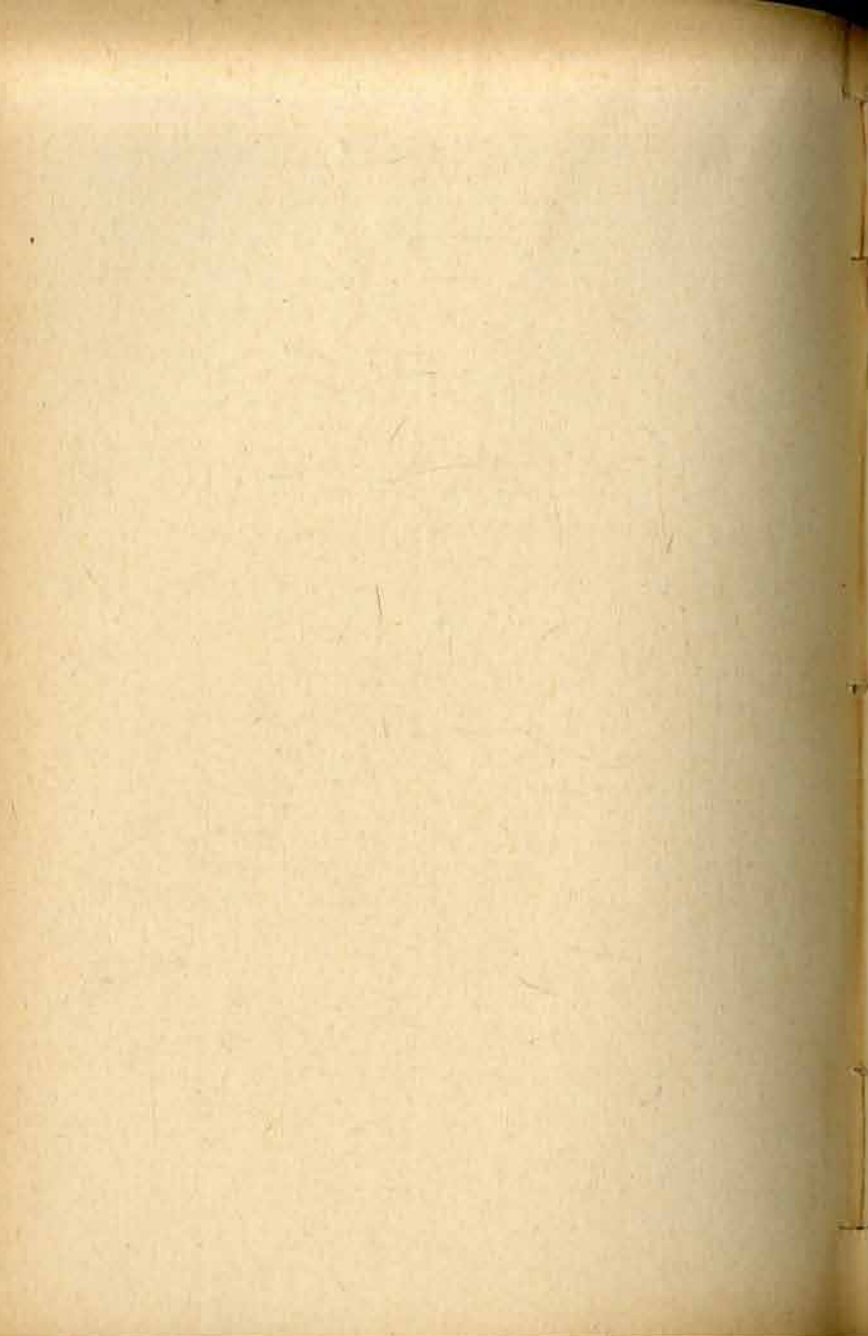
— Chi sarò dunque, signor poeta?

— Una mia immagine di donna che si è vestita per una sera come lei, che mi ha camminato vicino come lei, che mi ha parlato come lei... Domani lei sarà lontana. Ma io ritornerò da solo, un'altra notte, in questo parco, a ricordare il dolce colloquio ed a rivedere nel suo viso come la fuggevole e cara realtà d'un mio sogno...

— Bellissimo. Sì... questo è veramente cavalleresco... E' più che cavalleresco. Vorrei dire...

— ... vorrebbe dire?

— Veramente nobile... veramente italiano.

La casualità

Non fu per un tedio improvviso dei vecchi libri negli scaffali della biblioteca dove il silenzio e l'ombra sembrano a tratti solcati da echi di lontane nenie monacali. E non fu per il desiderio di fuggire il vento disceso dai monti con volontà di battaglia. Non fu cioè per motivi definiti. Qualche volta è in noi come un crepuscolo. La lucentezza della mente si attenua nel pallore diafano ed inerte dei sogni. Questo può essere dimenticanza e riposo. Come in certe selve di fine d'autunno. Fiammeggiarono i soli d'estate, risero le vie stellari del settembre. Ora è sui nudi rami una vaporosa stanchezza. La selva non ha linee e confini. Dilegua e si confonde nell'ombra dell'orizzonte come un silenzio di vita in un silenzio di morte. Per questo tedio dell'anima Ermanno Rovere andò nella casa di Raimondo, laggiù, oltre la strada fragoreggiata dalla violenza dei

motori. Entrò per il basso uscio difeso da un groviglio di rami spinosi. Si fermò un istante dinanzi al loggiato secentesco a colonne di calcare e di stucco sull'orto sommosso dal vento. Poi chiamò: Raimondo! Una porta s'aprì in fondo al loggiato; Raimondo apparve e fece con la mano un cenno di saluto. Ermanno Rovere attraversò il loggiato ed entrò nella stanza del filosofo. Chiusa la porta contro la luce ed il vento, sembrò ad Ermanno di aver trovato l'effimero regno del suo dormiveglia intellettuale. Lampada antica sul tavolo massiccio. A sommo della lampada due ampolle di vetro con due luci di un giallo velato. I muri coperti di nera stoffa con emblemi ed amuleti di un metallo rosso cupo, pesantemente battuti e tagliati e di tanto rilievo da parere emergenti e quasi staccati dalla stoffa. E libri, moltissimi libri, quasi tutti legati in una ruvida pelle bruna, sul tavolo, sulle sedie, sotto gli emblemi e gli amuleti. Non suono di vento o di voci. Alto silenzio. Come nella cabina di un sottomarino, o in una carlinga fra le nubi, fermati per un attimo i motori. Ermanno Rovere disse a Raimondo, fissando nella luce giallo-velata il suo viso smunto sotto il grigio degli occhi:

— Ti sei proprio esiliato?
— Non mi sono esiliato... mi sono ritrovato.
— Cosa fai?

— La domanda, permettimi, è oziosa. Non faccio. Non bisogna fare.

— Sognare? dormire?

— Forse... tutto, meno che fare.

— E allora, come si può vivere?

— Non è necessario vivere. Si può benissimo immaginare di essere già morti.

— Questa è una follìa.

— Questa è saggezza... la più grande saggezza.

— Bisognerebbe...

— ... che cosa?

— Non avere nè doveri, nè bisogni.

— Doveri verso chi?

— Verso i parenti... verso gli amici...

— Se tu cominci con queste cose non potremo mai intenderci. Non abbiamo doveri verso nessuno. Doveri verso gli altri significa trasferire noi stessi in altre persone. Non vi è peggior modo di tradire la propria vita. Quanto ai bisogni... che bisogni?

— Quello che si deve guadagnare per poter vivere.

— Si vive benissimo facendo quello che faccio io.

— Cosa fai?

— Mangio insalata e qualche pesce.

— Non hai moglie e non hai figli...

— Mangerebbero insalata e qualche pesce.

— Come passi le giornate?

— Fuori di me.
— Dove?
— Nell'astrazione.
— E che fai nell'astrazione?
— Quello che voi non siete capaci di fare. Vivo la vita cosmica.
— Veramente?
— La tua domanda ha un tono un po' ironico. Perchè tu non capisci. Chi si libera dai doveri e dai bisogni di tutti i giorni, si libera dai suoi vincoli materiali. Allora non è più di oggi, di stassera o di domani. E' cittadino di tutte le patrie e contemporaneo di tutte le età.
— Concedimi un'obbiezione: le patrie e le età sono esistite ed esistono indipendentemente da te. Come puoi essere te stesso e tutto quello che è al di fuori di te?
— Mi sembra che tu venga da una compagnia di eunuchi intellettuali. E' possibile ragionare in questo modo? chiedere cioè come posso essere me stesso e tutte le cose? Potrei subito dire: le cose non sono forse le cose e me stesso? Cosa esiste per sè? Nulla. Tutto esiste perchè un atomo pensante lo riassorbe in sè. Anzi, nulla esiste. Esiste solo l'atomo. L'universo è in lui. Microcosmo e macrocosmo sono in quella minuscola cellula. Che strana cosa, non è vero, i miei ragionamenti? Ma voi credete nell'infinitamente piccolo e nell'infinitamente grande. Invece le gradazioni servono solo

per gli organi. Nella realtà universale non vi sono gradazioni. Vi è solamente un punto che si dilata, se tu lo vuoi, fino all'incommensurabile. Allora ti sembra che vivano in esso i continenti, gli oceani, gli uomini. Ed effettivamente vivono. Ma non sono che le infinitesime particelle di quel punto infinitesimo. Io ho su di voi questa grande fortuna. Ho ricostruito in me la centralità universale. Io sono il punto! Sono cioè la totalità. E ti dico anche questo, non spaventarti: io posso superare quel punto... Mi sembra che tu non comprenda...

— No, non comprendo...

— Come farò a darti un poco di luce? un poco della mia luce?... Io supero quel punto perchè riesco, sì, riesco... immagina, se sei capace, questa grande cosa... a pensare fuggevolmente... come in un lampo... come in una specie d'abbagliamento... che quel punto avrebbe anche potuto non esistere mai... capisci... capisci... avrebbe potuto non esistere mai... ed io rientro nel nulla totale, in quello che non è nemmeno più il nulla perchè non ha il senso della propria nullità. Allora... io vedo... io sento... io tocco la sola verità. Quel punto, quel centro dei mondi, io e tu, il passato e il futuro, lo spazio ed il tempo... non siamo che una casualità... forse la casualità di un minuto. Perciò il nostro esistere equivale al non esistere. Perciò l'essere è il non essere. Ma io

schiaccerò la casualità... O meglio... non la schiaccerò... Mi scioglierò intellettualmente da lei.

— In che modo?

— Ho qui una pozione di effetto sicuro. L'ho distillata io stesso da certi semi brasiliani. Un giorno... berrò un poco di quella pozione.

— ... e che ti farà?!

— Non m'ucciderà. Non ho bisogno di uccidermi... Berrò qualche goccia e impazzirò. Potrò continuare per mesi e per anni a mangiare e dormire... a dormire e mangiare. Ma davanti al mio spirito avrò distrutto la casualità. L'universo, cioè il punto, sarà come inesistito.

Ermanno Rovere si lanciò fuori. Piani, colli, linea di cielo con un lungo tremolìo di stelle, benedetti! Egli aveva veduto in un viso ed udito in una voce il viso e la voce di tutti i distruttori che non vogliono e non possono ricostruire; già dementi prima di cadere totalmente nella pazzìa. E diede il volto e l'anima al vento della sera come al senso fremente della vita.

L'ultima notte prima dell'ignoto

Una camera a pianterreno in una villa vicino ad un fiume. Mario Gandi, che parte domani con un corpo scelto di diciotto compagni per una nuova esplorazione aerea del continente Antartico, e sua figlia, una bionda ventenne: Eva. Le dieci di sera.

— E' tutto pronto, figlia mia. Anche le mie poche cose personali sono chiuse in quelle due valigie... Va a dormire. Tu sei molto stanca... Domani mattina prima di mettermi sul fiume per raggiungere la nostra nave verrò a salutarti.

— Babbo, io passo la notte con te.

— Debbo scrivere ancora alla Direzione della Società di Navigazione. Poi dormirò un poco anch'io. Tu devi essere, quest'ultima sera, molto ubbidiente, cara piccola mia... Per due anni non mi potrai più ubbidire.

— Ho sempre fatto tutto quello che mi hai detto di fare.

— E' vero, Eva.

— E ti ubbidirò, anche quando sarai lontano.

— So che la tua vita non cambierà. Tu non sarai sola. La tua istitutrice continuerà ad essere per te una buona compagna. Tu studierai come hai studiato finora e ti perfezionerai nella pittura e nella musica... Quando ritornerò, sarai una piccola artista.

— Avresti dovuto condurmi con te. Ti ho tanto pregato !

— Con me, al Polo?... per due lunghi inverni... fra i ghiacci ed i cani... in quella natura desolata? Bambina! tu non potresti sopportare un mese quella vita..... Sei tanto delicata!

— Ma sono forte! sono così forte che ti lascio partire e so restar qui ad aspettarti..... Due anni!

— Passeranno rapidamente, vedrai... Pensa all'importanza della mia impresa. Le osservazioni che farò potranno essere un prezioso contributo alle scoperte scientifiche del nostro tempo e potranno anche avere risultati positivi nel campo pratico... Non posso ancora dir nulla... non posso ancora promettere nulla. Ma certo se mi sono deciso a quest'ultimo viaggio, con una preparazione di sei mesi, ho uno scopo

che è sorretto da una sicura speranza... direi quasi... da una certezza.

— L'ultimo viaggio, veramente?

— Il giorno in cui ritornerò, ti dirò: figlia mia, ora mi chiudo per sempre nella nostra casa con te.

— Lo giuri?

— Sulla tua vita.

— No. Sulla tomba di mia madre.

Un silenzio. Padre e figlia vedono con occhi immobili, in un grave raccoglimento, la tomba di Emma Gandi, là, nel piccolo cimitero, con la sua perenne corona di rose bianche e gli uccelli che discendono nei crepuscoli a cantare fra i rami del mirto mentre i rintocchi della campanella del tempio vanno incontro alle ombre della sera per guidarle sulle case dei vivi e sulle tombe dei morti; poi il padre dice, fissando la figlia: giuro! La figlia gli bacia la mano.

— Ed ora, buona notte, Eva.

— Buona notte, padre mio.

Mario Gandi si siede allo scrittoio e comincia a scrivere una lettera. Scrive per dieci minuti. Poi la porta che dà sul giardino si apre ed entra un uomo barbuto e capelluto, con

giacca e calzoni di velluto nero. Gandi si volta e lo guarda.

— Tommy?... a quest'ora?... di dove vieni?
— Dal fiume. Ero in giardino da mezz'ora... Ho sentito che parlavi con qualcuno.
— Con mia figlia.
— Poi non ho più sentito niente e sono entrato.
— Siediti, Tommy.
— Forse ti disturbo. Tu stavi scrivendo.
— Avevo finito in questo momento. Faccio un indirizzo e sono con te.

Mario Gandi scrive l'indirizzo poi si volta a Tommy che si è seduto.

— Dunque, Tommy, hai voluto salutarmi...
— Naturalmente! Stai per fare un così grande viaggio!
— Non grande ma lungo... un lungo e difficile viaggio!
— Se è tanto difficile potresti anche non farlo.
— Impossibile. Debbo ritentare la prova che mi è in parte fallita sei anni fa.
— Augura a te stesso che non ti fallisca anche questa volta.
— Ho preparato ogni cosa con un calcolo minuto... occupandomi di tutto personal-

mente... dalla costruzione della nave e degli aeroplani agli strumenti di osservazione e di indagine. Otto miei compagni non sono solo scienziati di fama ma uomini solidi che non temono l'imprevisto, i disagi ed il pericolo; gli altri dieci li conosco molto bene perchè hanno già fatto parte del mio equipaggio nella precedente spedizione... Andremo colla nave al mare di Ross... lo attraverseremo per giungere alla grande Barriera dei Ghiacci e sverneremo alla Baia delle Balene... dalla Baia voleremo dinuovo sulle terre sconosciute... molto più lontano dell'altra volta... molto più lontano.

— (*un po' ironico*) Benissimo!

— Se ritornerò con qualche nuova e precisa conoscenza avrò reso un buon servizio al mio paese ed alla scienza.

— Nessuno disconosce i tuoi meriti, Mario Gandi. Non sono venuto questa sera per negarli.

— Non li neghi perchè vuoi lasciarmi da buon amico. Ma conosco... i tuoi pensieri.

— I miei pensieri, o Dio, i miei pensieri... rompi il becco alle cicogne... nasceranno altre cicogne... porta via i noccioli di dentro alle ciliege... nasceranno altri noccioli in altre ciliege... ma tu non genererai le cicogne e non farai spuntare sugli alberi le ciliege.

— Tu parli sempre per immagini, Tommy.

— La scrittura è il segno grafico dell'idea;

la parola ne è il riflesso vocale; l'immagine è il suo corpo.

— Conosco le tue... divagazioni.

— Già. E tu questa sera invece di stare a sentirmi potresti andare a dormire... Ma credi a me, nessuno fa nascere niente. Tu, se stavi qui invece di partire... continuavi a veder vivere te stesso... mentre in quei paesi tu vivrai per far nascere quello che non nascerà.

— Che cosa, Tommy?

— Quello che non nascerà: un'altra legge per gli uomini.

— Non vado cercando altre leggi, tu lo sai... Vado cercando cose di alto interesse scientifico.

— Come si incontrano e si spezzano i ghiacci?... quali correnti passano nei mari antartici?... le ragioni dell'aurora australe e delle radiazioni elettriche e magnetiche?... Tu vai cercando tutto questo... non è vero?

— Questo ed altro. Non ti sembrano indagini importanti? E non ti pare che meriti avventurarsi nuovamente in un simile viaggio se si ha la probabilità di studiare e di risolvere tante questioni?

— Tua moglie, cara donna! quando era in vita si è mai occupata di queste cose?... E tuo fratello, il coltivatore, se ne è mai occupato?... E me ne occupo io, Tommy?

— Ciascuno agisce secondo le sue possibilità.

— Tu hai dunque possibilità che noi non abbiamo. Sta bene... Ma sei tu sicuro, veramente sicuro, che il tuo viaggio possa dare agli uomini un beneficio non dico maggiore ma almeno uguale al beneficio che danno ad essi tutti i giorni l'agricoltore, il sacerdote ed il giudice? Qui sta il punto.

— La vita non è solo un campo, una chiesa o un tribunale. La vita è una continua esplorazione nei regni della natura e del pensiero.

— Ho già sentito dire da altri queste cose...

— E tu non puoi certo negare i risultati qualche volta prodigiosi di tante schiere di navigatori e di volatori.

— Quali risultati?

— Ma come, quali risultati? Non ti debbo fare questa notte una storia degli scopritori di nuovi mari e di nuove terre. Ma tu sai benissimo che sono essi che hanno rivelato isole e continenti... che hanno aperto nuove e grandi vie al commercio degli uomini... che hanno concorso a delineare la carta quasi definitiva del nostro globo.

— Bella cosa!

— Che hai detto, Tommy?

— Mi hai udito benissimo. Ho detto: bella cosa!

— Ma insomma, Tommy, non mi vorrai mica negare di proposito l'opera di tanti meravigliosi soldati della civiltà umana!

— Io ammiro l'agricoltore, il giudice ed il prete.

— Ammirali se questo ti piace. Ma essi non sono che un lato del prisma della vita.

— Sono tutto il prisma.

— Tu sei molto strano questa notte, Tommy.

— La saggezza sembra sempre un po' strana a chi non la comprende.

— Tu sai che io non ho lo spirito ottuso.

— Sì, tu sei certo un uomo che vede e comprende... Ma ora non puoi comprendere più.

— Veramente?

— Veramente... Perchè tu credi che il lato che tu vedi sia il prisma totale della vita... Io invece dico e ripeto che in tutte le vostre imprese di fenditori di ghiacci, di scalatori di vette, di corridori dell'aria... vi è un errore fondamentale...

— Quale, Tommy?

— ... l'errore di credere che le vostre scoperte e le vittorie sugli elementi naturali concorrano a dare agli uomini la sola cosa di cui gli uomini hanno fame e sete... la cosa per cui hanno creato le leggi e scritto le bibbie...

— Che cosa, Tommy, che cosa?

— Lo sai benissimo, Mario Gandi... la felicità nella vita ed oltre la vita.

— Gli uomini hanno creato le leggi per questo?

— Sicuro, perchè la legge è o dovrebbe es-

sere armonia. E senza armonia non vi è felicità. Dio è l'essenza dell'armonia... è, direi quasi, una grande nota musicale in cui si fondono tutte le altre note.

— Potrei chiederti, Tommy, cosa intendi con la parola: felicità.

— Mi puoi risparmiare la risposta.

— Realmente?

— Sì, mi puoi risparmiare la risposta. Poichè tu sai benissimo cos'è felicità... non intesa come la intendono gli sciocchi. Felicità è la possibilità di sognare.

— Noi saremmo dunque per te i distruttori del sogno...

— Voi siete i rimpicciolitori del mondo. Che brutta parola, non è vero? ma risponde benissimo alla mia idea. E non lo siete solamente per gli altri, ma anche per voi. Prima che per gli altri, per voi.

— Allora avanti sino alla fine dei secoli con l'agricoltore, il prete ed il giudice.

— Perchè no? Il primo rappresenta un'esigenza della nostra natura fisica, gli altri due rappresentano un'esigenza della nostra natura morale. Tutta la vita sta chiusa fra questi tre termini.

— Tommy, io debbo partire fra poche ore... E ho in me una grande forza: la coscienza di andare più lontano, sempre più lontano, per il bene degli uomini.

— Non sai invece o non vuoi sapere di andare più lontano, sempre più lontano, da quella sola cosa che gli uomini chiedono ai saggi ed ai profeti: la pace dell'anima con molto mistero e molto miracolo intorno all'anima... Non sai o non vuoi sapere di andare più lontano, sempre più lontano, dalle necessità del tuo spirito che non vuole confini mentre tu gli cerchi da tutte le parti i confini.

— Sì, i confini del mondo sensibile... per poterlo meglio dominare.

— Se ci riuscirai. Poi, quando l'avrai bene dominato... ritornerai al punto di prima: l'agricoltore, il giudice ed il prete. Ma con questa gran differenza dal tempo in cui non lo avevi completamente conosciuto e dominato... che prima, almeno una parte del mondo sensibile era ancora un infinito... dopo, il nostro piccolo mondo sarà una perfetta figurazione geometrica ben chiusa da tutti i lati... in cui non potrei più trovare la strada verso il sogno o verso Dio.

— Gli uomini hanno quella strada dentro di sè. E' essa che li guida, oltre il finito, nell'ignoto infinito.

— Fino al giorno in cui anche l'infinito sarà perfettamente misurato e si dirà che non è più un infinito... ma un finito! Ho già udito qualcosa di simile.

— Che deduci dal tuo discorso, Tommy?

— Deduco questo: so benissimo il bisogno di movimento degli uomini... so anche che essi hanno tratto e continuano a trarre da tante ricerche e scoperte qualche utile non totalmente disprezzabile... Ma dico dinuovo che il vostro errore fondamentale è il convincimento che le vostre investigazioni possano modificare le leggi della vita, o, per essere più preciso, le leggi della nostra vita spirituale... Ripeto e concludo che più tu cerchi di approfondirti nei misteri fisici e psichici, più scopri, sezioni e cataloghi, più restringi la tua visione del mondo che cessa di essere miracoloso... e nel tempo stesso vedi più chiaramente che tutta la nostra conoscenza starà sempre al di qua del mistero e non riuscirà mai a oltrepassarlo. Perciò, se questo ti fa piacere, io non dirò a te e ai tuoi compagni: arrestatevi. Ma vi dico: non illudetevi di lavorare per il bene reale degli uomini, e, sopratutto, non vi insuperbite. Credo anzi che qualche volta dovreste dire agli altri: perdonateci se per voler conoscere tutto quello che è possibile conoscere noi vi togliamo tante belle illusioni, tante vaghe e care fantasie... e non possiamo offrirvi, in compenso, sorprendenti rivelazioni... ma vi possiamo solo dire, se dobbiamo essere pienamente sinceri, che quando saremo forse giunti, dopo anni o dopo secoli, a dominare l'intero universo avremo forse fatto dell'intero universo una più comoda

abitazione ma non avremo aperto il più piccolo spiraglio sul laboratorio creatore... così che voi vi consumerete in un desiderio sempre maggiore ma sempre più vano dell'ignota verità. Addio, Mario Gandi.

— Addio Tommy!

Tommy si alza, solleva una tenda di un balcone; oltre il fiume, nella buia campagna, una gran fiamma.

— Il fuoco, Tommy!

— Niente!... Ho acceso un mucchio di legna secca... prima di venire da te.

— Perchè?

— Perchè tu vedessi, Ulissìde! Un po' di inutile fiamma nelle tenebre: il mondo!

Mario Gandi è nuovamente solo. Tommy, il suo dubbio quotidiano, l'ombra ambigua del suo proponimento e del suo sforzo, la negazione insidiosa della sua volontà, ha parlato.

Eppure egli sa che deve andare ed andrà.

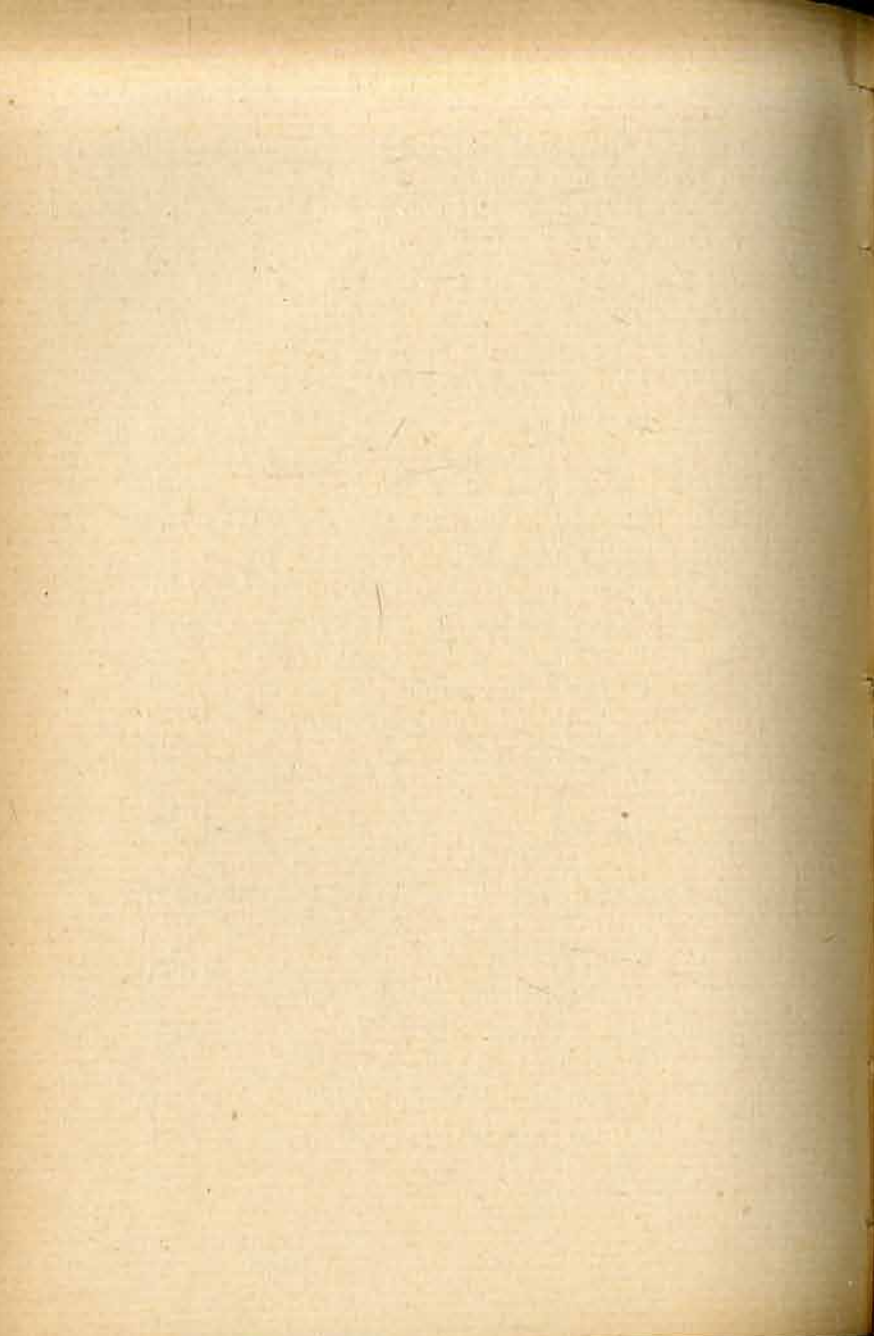
Perchè? Per quale oscura ragione, per quale oscura e prepotente necessità?

Mario Gandi guarda con i suoi occhi interiori in fondo a se stesso, più in fondo a se stesso, nella sua più chiusa essenza, in una di quelle concentrazioni totali che sembrano lacerare tutti i veli e rivelare in un fugacissimo abbaglia-

mento l'unità della nostra sostanza umana con la sostanza dei mondi. Ed egli, Gandi, comprende e sente che il suo viaggio ha una sola ragione ed una sola necessità, oltre ogni desiderio di onore e di gloria, oltre ogni scopo scientifico e pratico: il suo bisogno di affermarsi e di esistere, in sè e per sè.

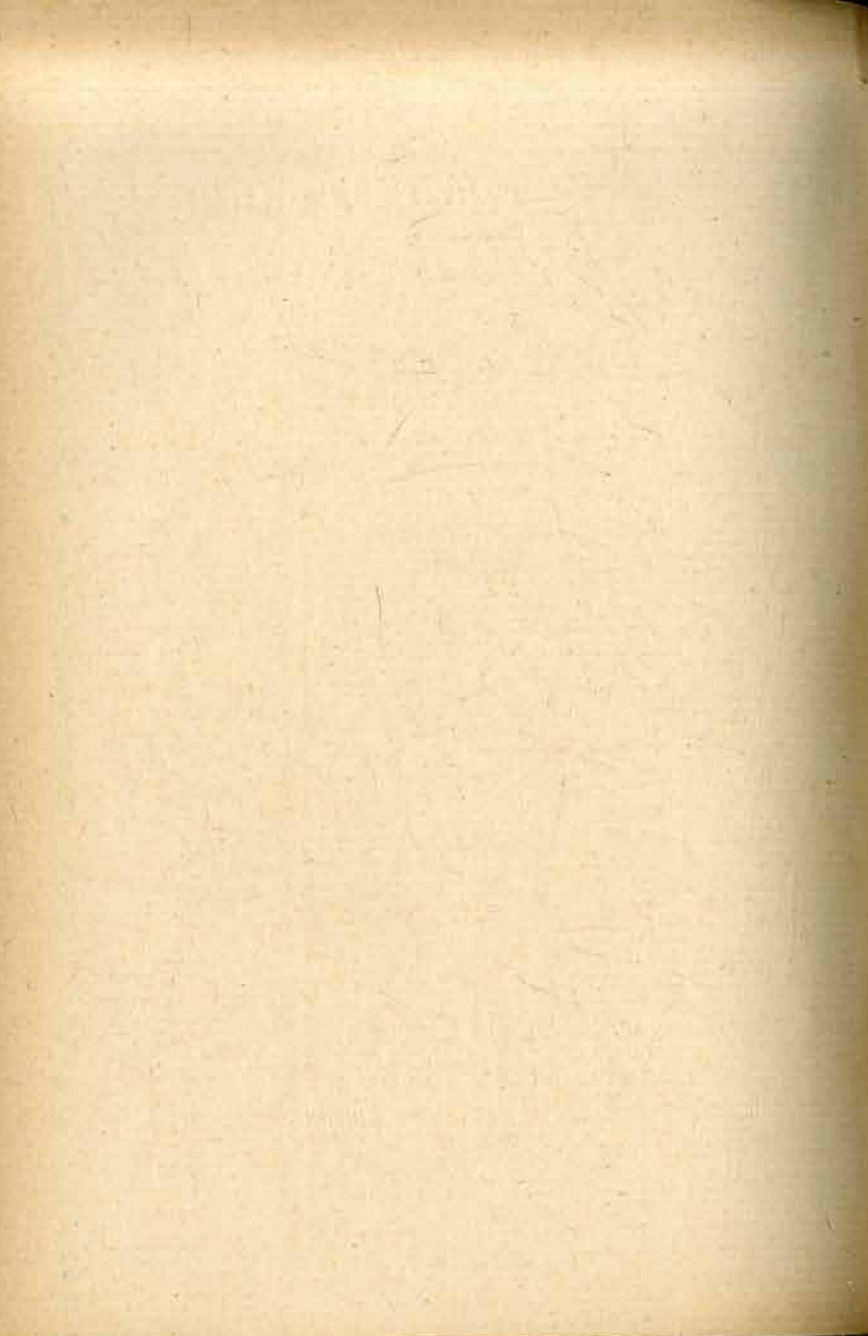
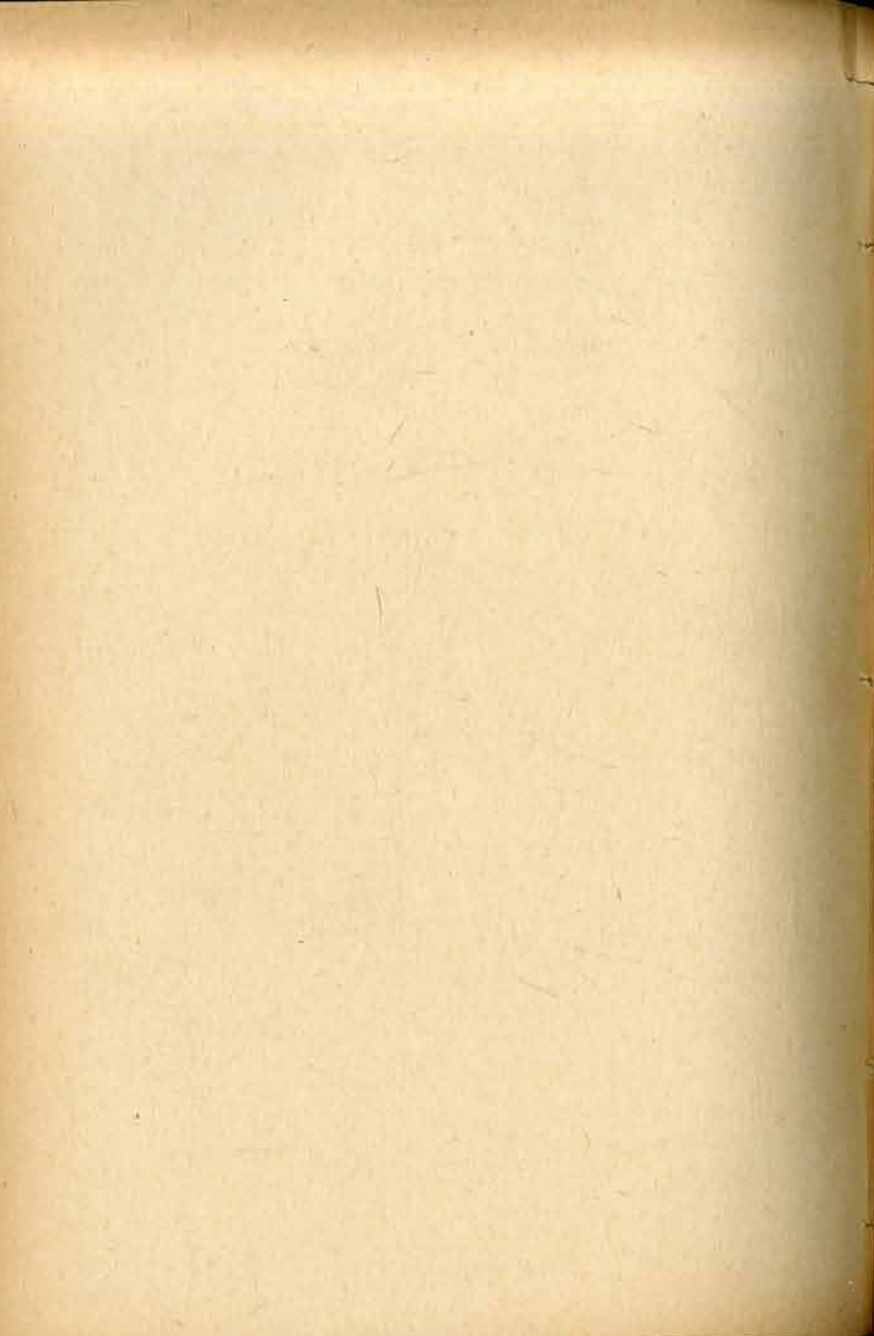
Questo, pensa Mario Gandi, è il raggio che è in lui. E' quel raggio che lo guida, per una misteriosa e determinata predestinazione. Che sa egli delle profonde ragioni del nostro operare? che può saperne Tommy? e tutti gli altri che hanno tentato e tenteranno di abbreviare la strada fra gli uomini e il mistero? Ciascuno ha agito in sè e per sè come una volontà individuata di una legge suprema che si fa in noi proponimento ed atto, vittoria o sacrificio. Mario Gandi ne ha, in quell'ora, la quasi veemente rivelazione.

E' l'alba.

Fra pôco, partenza. L'esploratore è diritto vicino al suo scrittoio. Guarda, con fermo viso, lontano. Poi dice, lentamente, come in una completa dedizione di se stesso all'alto spirito interno: «o Tommy, sofista del sogno e dell'inerte rassegnazione, io sarò forte sicuro ed intrepido perchè porto in me la sola legge a cui bisogna ubbidire: più oltre, sempre più oltre, come se in fondo al cammino, ci attendesse, per noi e per tutti, l'eterna Verità».

TERZO INTERMEZZO

I morti e la bellezza

E tu, danzante ai zefiri, tu sei,
Musa, l'aprile che cantando varca
I secoli con glauche orme d'aurora.

La Fiumana.

Io e Violetta

Questa mattina l'aria è fredda e grigia. Gli alti palazzi guardano i carrozzoni elettrici e i rari passanti con un poco di vecchio cipiglio baronale, quasi lontani e sdegnosi.

Tanti piccoli uomini e piccole donne hanno veduto nel corso degli anni!

Tutti dileguati.

Essi soli stanno ancora diritti e allineati su queste vie militaresche, fra le colline ed i monti.

Ma noi ci sentiamo questa mattina, molto più vivi dei palazzi, delle colline e dei monti.

Non è tuo questo pensiero?: quello che vale è solo l'ora pienamente vissuta. Così dici tu che guardi le cose non con affannoso cuore ma con fresca sensibilità.

Questa mattina il mio pensiero si accorda al tuo fresco placido cuore.

Perciò possiamo salire, tu ed io, lo scalone

pieno di anni e di ombre del palazzo secentesco. Ed eccoci lontani dai tormenti e dalle ansie del nostro tempo e di noi stessi, oltre le strade dei secoli, negli amori, nei misteri e nei drammi della remotissima gente che ebbe il dono del caldo sole e del Nilo generoso e che pose, tra sè e la luce, gli abissi di pietra e di tenebra delle tombe in cui volle quasi chiudere e perpetuare la vita, come temendo di non poterla perpetuare sotto il sole e in riva al fiume.

Sale del Museo d'Egitto.

Grandi sarcofaghi in cui vediamo le tue antiche sorelle fasciate nei lini che furono imbevuti di aromi, con le bende strette alle tempie su cui un giorno si posarono labbra trepidanti ed ardenti e che oggi, se noi le sfiorassimo con le nostre dita, non ci darebbero che un brivido di gelo. Poi ecco, in lunghe pitture murali, sagome possenti di guerrieri e giovinetti con alte spalle e colli eretti e questi occhi misteriosamente egiziani, chiusi in una linea nera ed oblunga, così fissi indagatori e perturbanti che sembra rivivere in tutti la magìa dello sguardo della Sfinge.

Ti piacciono, Violetta, questi modelli irrigiditi dell'antica umanità? Ti piacciono questi occhi pieni di una così densa forza ipnotica che

se tu fossi sola non sapresti forse nascondere ad essi i tuoi segreti?

No, non ti piacciono.

Tu dimentichi, Violetta, che sono occhi remotissimi.

O meglio, non lo dimentichi.

Pensi anzi che anche tu, se non fossi diritta e bellissima al mio fianco, ma fossi vissuta in quell'antico tempo, tra i fiori troppo accesi e sulle sabbie vampanti, saresti oggi in una cassa millenaria, rigida immobile ieratica e un poco paurosa con le bende intorno alla fronte impietrita.

Questo pensiero ti turba.

Tu non ami gli aspetti della morte.

Tu non avresti rapito alle tombe della valle delle Regine e dei Re i segreti sepolti sotto le sabbie dove i rettili si snodano ai soli.

Invece ti piacciono, Violetta, tante altre cose che mi preghi di osservare. Ma sì! Quei cestelli per il grano e per il pane, quegli smalti colorati, quei frivoli oggettini per le unghie delle belle donne e per i tratteggi sulle gote e quegli appoggiatoi d'alabastro per i colli dei defunti, così snelli ed armoniosi, così accurati e levigati, modelli di un'arte giunta alla sua estrema eleganza, cioè quasi alla decadente virtuosità.

Queste cose noi le guardiamo intenti e commossi.

Le mummie sono favola,

Noi non riusciamo a spirare nei corpi calcarei la vita. Non riusciamo più ad udire la loro voce, a sentire il loro cuore.

Ma le cose che essi hanno creato sono tutte vive. Non solo più vimine, pietra e metallo. Forme minute ma leggiadre di quell'arte che crea nella fuggente vita l'eterna bellezza.

E allora, Violetta, abbandoniamo le cose dei secoli lontani.

Su queste sale dove i papiri, gli smalti e i sarcofaghi ci hanno per un istante rapiti in quegli evi cui si giunge solamente coi velivoli del pensiero, i quadri dei maestri coloristi splendono di ori e di porpore, hanno gli incanti ineffabili dei chiaroscuri, la grazia delle sete, i veli dei crepuscoli e i rosei tremori delle albe.

I tre figli di Giorgio I d'Inghilterra sono nella loro adolescenza. Quando Van Dych li dipinse, questo piccolino alla nostra sinistra non poteva certo immaginare che sarebbe successo al fratello di destra sul trono d'Inghilterra; e certo ignorava la bella sorellina che è fra i due fanciulli quali amori e quali dolori le avrebbe riserbata in Francia la vita.

Anche questo fanciullino vestito da cardinale, con un cordoncino d'oro intorno ai fianchi, non sarà forse stato nella sua maturità un principe della Chiesa. E' un cardinalino di

dodici anni e sembra che sorrida dello stupore affettuoso di qualcuno che forse sedeva dinanzi a lui quando il pittore lo dipingeva e vedeva fiorire sulla tela un presagio di gloria religiosa per il marmocchiettino.

Ma un grande Tiepolo ci chiama: il Trionfo d'Aureliano.

L'Imperatore è sulla biga tratta da due cavalli bianchi. Dinanzi a lui cammina Zenobia, già regina di Palmira. E' incatenata ed ha ai lati due paggetti. Un chiuso profondo dolore è in lei; ma è dolore contegnoso, ancora regale. Essa ha un manto di color rosso, ed è bionda ed un gioiello le splende sulla fronte. Cammina vol viso curvo, un po' reclinato a destra. E sembra che non guardi. E sembra che non oda. No, la regina non ode lo scalpito dei cavalli imperiali alle sue spalle, non ode il grido della turba attorno alla biga. Forse il vecchio che è dietro di lei prega il centurione di allentare la stretta ai suoi polsi delicati. Il centurione non può far nulla. E' sotto gli occhi dell'imperatore. E Zenobia regina non è più che una schiava nel clamore del trionfo. Ma è una bellissima schiava che dà gloria al vincitore. Essa lo sa. E la sua anima di donna ne è ferita ed umiliata. Non le è stato così amaro perdere il trono.

Non sono io, sei tu che dici queste cose sottili. O, veramente, io te le accenno e tu ne godi

come di belle rivelazioni; le perfezioni e me le ridici con la tua voce un poco velata.

Ma come più dolce tacere davanti ai tre maggiori Veronesi! affreschi giganteschi che empiono le pareti di una sala e sono come un grande e vivo coro di figure, di alberi e di colonne. Dietro a noi, la Cena da Simon Fariseo; alla nostra destra, la regina Saba che presenta i suoi doni al re Salomone; qui, dinanzi a noi, la figlia di Faraone tra quattro damigelle. Ella si curva da un ponticello a vedere il piccolo Mosè salvato dalle acque. Non ha la veste delle sue antiche sorelle. Ha un abito di broccato di dama veneziana candida, florida e morbida; anche il gentiluomo che sta vicino al piccolo Mosè ha un abito con collaretto ricamato del seicento italiano; e tutte quelle altre figure che vorrebbero essere del remoto tempo sono creature di un'epoca più vicina. Ma chi può pensare ad una contaminazione? Chi può sentenziare di sovrapposizioni di stili? La vita, quando il grande artista la riesprime dai suoi occhi e dal suo cuore, non chiede abiti e forme regolamentari per essere sentita e rivissuta dagli altri cuori.

La composizione ed il ritmo dànno alle immagini ed ai sentimenti la loro espressione e la loro eloquenza.

Essi li incastonano, a così dire, in quel cir-

colo perfetto in cui la realtà si trasforma in un vivente bassorilievo.

Violetta, noi abbiamo compreso più chiaramente, questa mattina, una verità che non è forse nuova ma che non è certo volgare e vana. Abbiamo sentito che le vite scomparse dal breve corso dei giorni sono per sempre lontane e perdute. Il mistero che le ha prese le ha travolte in una sfera quasi irreale. L'animo dei vivi ricrea, in quella sfera, l'anima dei morti; se ne fa culto, venerazione e preghiera. Ma i corpi, no; i corpi dei defunti i vivi non li vogliono più vedere, nè immaginare. Non vogliono e non possono: perchè l'anima dei morti non soffra del contatto con le carni sfasciate e corrose; e perchè i vivi non sentano l'inganno e l'agguato che è nelle carni mortali.

Antico favoloso Egitto!

Deità oscure e tragiche sui corpi irrigiditi nelle cavità di pietra fra cui strisciano gli scorpioni; ambigua vita di luce e d'ombra, essenze del bene e del male mischiate e fuse in un acre vertiginoso aroma.

Antico Egitto, paese di favola!

Ma chiare, bellissime, eterne di giovinezza le immagini dell'arte.

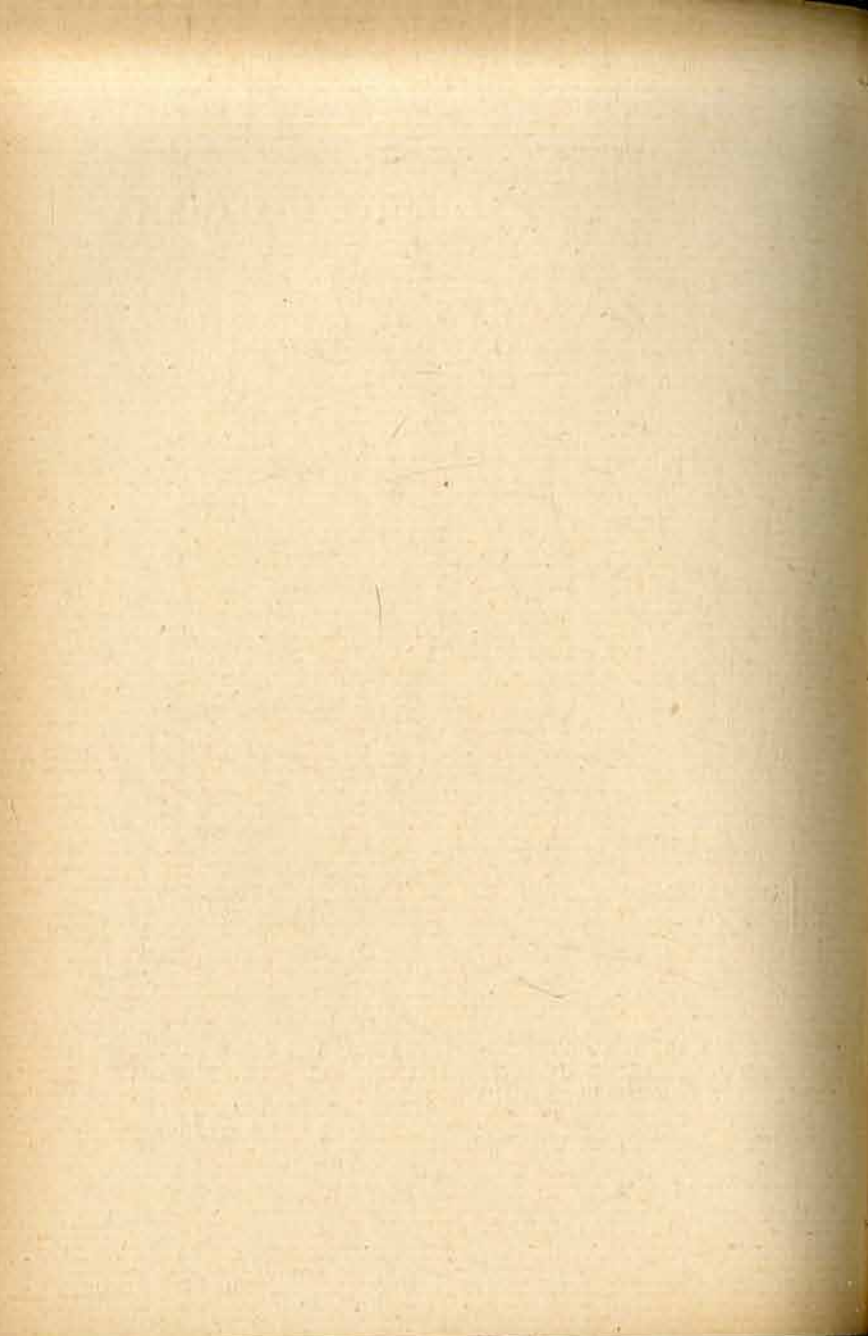
L'arte è la prima figlia dello spirito.

Il quale crea la bellezza perchè non vuole morire.

QUARTI DIALOGHI

La grande Ombra
Il segreto della grande Ombra
Quanto è possibile, vivere

Lo spirito giustifica gli uomini per la loro buona attesa... ma dice anche: vivete, portatevi virilmente e tutto sia fatto con mansuetudine e carità.

Sacri libri.

L'ombra di Dio

Piano della Mussa, in Val di Lanzo, di sera, verso la fine d'agosto. Un industriale, un medico e un poeta sono seduti dinanzi all'albergo, già silenzioso. In fondo al piano i due grandi monti: la Bessanese, granitica e dentata; e la Ciamarella, con la sua lunga curva pietrosa su cui da un cielo di cupo azzurro è il palpito delle sette stelle dell'Orsa.

INDUSTRIALE. — Bella notte!

MEDICO. — Bellissima.

POETA. — E' una di quelle notti in cui si vorrebbe essere di nuovo fanciulli e pregare.

INDUSTRIALE. — Scusi... lei non prega? Credevo che un poeta...

MEDICO. — Ho letto in un libro straniero, mi sembra in Emerson, che molte persone non hanno bisogno di pregare. Il loro senso della vita è già una preghiera.

INDUSTRIALE. — Beate quelle persone!... Poichè sembra che la preghiera, o, come dice lei, il senso della preghiera, sia in qualche momento una grande consolazione. Non è vero, dottore?

MEDICO. — Può essere vero.

INDUSTRIALE. — Quando facevo i primi anni di istituto tecnico, ero in un collegio di religiosi, in una cittadina di provincia straordinariamente melanconica. Non dico poi come fosse melanconico il collegio... un antico convento... muri spessi e porte pesanti che parevano foderate di ferro. Noi eravamo come tanti piccoli uccelli in gabbia. Non avevamo che un gran desiderio di scappare... In quel collegio, in quella specie di clausura... preghiere al mattino, preghiera prima e dopo i pasti, preghiere alla sera... La nostra giornata sembrava regolata non sulle ore di studio, ma sulle ore della preghiera... Ho pensato allora, molte volte, ad una cosa a cui ho poi pensato molte altre volte... a una cosa che potrebbe sembrare un poco ingenua... e sì... non voglio negarlo... anche un poco sciocca... ma che in realtà non lo è, o almeno non mi pare. Come può il buon Dio udire le preghiere di tutte le creature e provvedere a ciascuna secondo il suo desiderio? Mi sembra che lei sorrida, signor poeta.

POETA. — Perchè lei concepisce Dio come un uomo.

Industriale. — E come lo vuol concepire?

Poeta. — Dio è Dio perchè è Dio.

Industriale. — Per me, questo è un modo di parlare... un poco sibillino. Favorisca di essere più chiaro.

Poeta. — Non è possibile considerare l'Essere supremo come qualcuno che tenga sempre aperte — uso termini che lei conosce — le partite del dare e dell'avere.

Industriale. — Eppure... o io in questa materia non ho mai capito niente... o tutte le religioni...

Poeta. — Che cosa?

Industriale. — ... pongono a base dei loro dogmi e delle loro pratiche i premi e i castighi.

Medico. — Naturalmente. Cosa sarebbero, senza questo, le religioni?

Industriale. — Ha udito, signor poeta?

Poeta. — Ho udito. Ma questa concezione risponde ad una necessità sociale; non rappresenta l'essenza del divino.

Industriale. — Che significa questa bella frase?

Poeta. — Non è una bella frase. E' molto di più. Veda, se lei fosse un uomo di fede, sentirebbe che la fede basta a se stessa. E' questa la sua forza. La fede solleva in una specie di aria superiore... di aria mistica... in cui la dolcezza, la gioia e l'estasi non sono nel chiedere ma nel dare. Mi segue?

Industriale. — La seguo.

Poeta. — Ma per sentire in questo modo bisogna credere. Il suo ragionamento, signor industriale, è viziato da un difetto d'origine: la mancanza della fede.

Industriale. — Permetta, non è come lei dice. Io non sarò un uomo di fede... però, non per me, ma per gli altri... per quelli che hanno la fede... insisto nel dire che pur ammettendo quell'esaltazione di cui lei ha parlato... qualche beneficio diretto dovrebbe pure venire dalla fede e dalla preghiera... qualche beneficio pratico... immediato... mentre invece, novantanove volte su cento...

Poeta. — ... novantanove volte su cento, lo chieda ai credenti, il beneficio immediato e pratico c'è: una maggiore tranquillità e una maggiore forza interna... queste sono le cose che valgono... che valgono più di tutte. Le fortune e gli agi sono alla dipendenza di queste cose.

Industriale. — Ne è proprio convinto?

Poeta. — Convintissimo.

Industriale. — Ammiro la sua convinzione. Ma io sono di parere contrario. Io credo che per fare i nostri affari non abbiamo proprio bisogno di comunicare con forze superiori. Voi mi chiamerete un eretico, magari un pessimo eretico... ma io penso che un rapporto con forze superiori non solo non ci darebbe nessun vantaggio, ma potrebbe essere dannoso. Sicuro!...

Gli affari ubbidiscono a leggi precise, a leggi ferree... Chi si sottrae a quelle leggi con pregiudizi di ordine mistico o con debolezze sentimentali corre il rischio di dover dichiarare fallimento.

POETA. — Così lei mette al suo attivo la mancanza della fede...

INDUSTRIALE. — Non sarà proprio così... ma che vuole...? Sono le esigenze della realtà, di una realtà che noi uomini non abbiamo creato e che dobbiamo subire.

MEDICO. — Sì, che dobbiamo subire. Ciascuno subisce. Il temperamento di ogni uomo è la guida della sua vita. Eccoci qui, questa notte, tre uomini apparentemente così uguali nella nostra composizione fisica e psichica, eppure così diversi nel campo della fede: il poeta che è pieno di intuizioni e di presagi spirituali e che ama gli uomini con la bontà e l'umiltà di un evangelista; lei, industriale, che confessa di non essere un uomo di religione e che è contento di non esserlo per poter far meglio i suoi affari; ed io, che un giorno ho pensato che non fosse possibile vivere senza credere in qualche cosa di assoluto e di eterno, ma che poi... sì... anch'io...

La luna è apparsa dietro la Bessanese; ha riempito il cielo del suo chiarore e le stelle sono gemme che le fanno corona. La Bessanese

getta la sua lunga ombra sul piano; e nel piano, tra l'ombra e il candore, onde di agnelli con suono di campani.

Medico. — Ho studiato molti anni anime e corpi con l'oscuro sentimento di una forza sconosciuta. Ho anche studiato filosofia. Ho voluto che la dialettica e i sistemi intellettuali completassero le mie conoscenze sperimentali. Ho voluto spiegare a me stesso, contrariamente a lei, signor industriale, che non ha creduto di porsi queste domande, la ragione del vivere e del morire, il perchè di quest'eterna e quasi fantastica vicenda. Viaggiavo in paesi lontani. Ricordo certe lunghe notti di Copenághen e di Berlino, vegliate su libri speculativi. Ero anch'io un tormentato... come lo è forse qualche volta il nostro amico poeta. Cercavo Dio e in Dio me stesso, la mia coscienza, il mio intelletto, la mia destinazione umana.

Industriale. — Ahimè, che lavoro!

Medico. — Sì, che lavoro!... Spesso queste ricerche interiori sono molto tormentose.

Poeta. — Ed è riuscito a credere?

Medico. — Non a credere... ma a pregare... con l'immensa volontà di credere.

Un silenzio. Aromi forti nella notte. A tratti, voci alte di vento sui monti.

Medico. — Poi, una sera...

Poeta. — ... una sera?

Medico. — ... avevo perduto da tre mesi un mio figlio di sette anni... Ho avuto in me come un rivolgimento improvviso... Mi sono sentito sciolto dai dubbi... liberato dalle ombre... Ed ho accettato la legge.

Industriale. — Che legge?

Medico. — La legge di me stesso, uomo, dinanzi all'universo, di me, centro e misura del mondo. Allora mi sono detto che non vi è divinità fuori di chi la concepisce.

Poeta. — O non vi è che il nostro orgoglio davanti alla nostra impossibilità di sapere.

Medico. — Poeta, non mi neghi questo diritto di aver superato Dio quando l'averlo superato ha dato un po' di pace alla mia anima.

Poeta. — Io dico invece che colui che afferma: ho superato, è spesso colui che si è sottratto al suo spirito.

Medico. — Ciò mi sembra eccessivo...

Poeta. — Non vorrei ferire la sua suscettibilità...

Medico. — Non ferisce niente. Però le sue parole equivalgono a questo: a negare la sincerità del mio improvviso ateismo. Eppure c'è un esempio illustre.

Industriale. — Che esempio?

Medico. — L'Ardigò.

Poeta. — Filosofo notevole e coraggioso...

ma non fa testo... non è un filosofo universale. Per me sono solamente universali i filosofi totalitari... quelli per cui l'universo non è materia che si evolve inconsciamente ma è la forma in cui si concreta una parte dell'ignota potenza generatrice. Non vorrei che mi giudicaste troppo trascendentale. Ha detto bene uno di voi che ciascuno ragiona con le proprie possibilità.

Medico. — Non sarebbe un poeta se ragionasse come noi.

Poeta. — No... La poesia in questo non c'entra. Vi sono poeti che se debbono vedere fuori della cucina o delle alcove diventano ciechi. Vi sono invece molti uomini che non saprebbero fare un verso ma che hanno un'acuta sensibilità e che pensano e sentono come penso e sento io.

Industriale. — Sarebbe molto interessante conoscere un po' a fondo questo modo di pensare.

Poeta. — Io dico che noi uomini non rappresentiamo che un grado nella scala degli esseri. Ogni grado ha le sue attribuzioni e gli esseri di ogni grado sono composti ai fini di quelle attribuzioni. Più si sale, più le possibilità aumentano. Le possibilità umane sono ancora molto limitate. Noi non vediamo oltre ai sette colori, non udiamo oltre certe vibrazioni, ignoriamo la quarta dimensione... noi siamo in

un mondo di cui non riusciamo a percepire coi nostri cinque sensi che una piccolissima porzione. Però il genere « uomo » procede verso generi superiori che abitano forse in altri mondi con possibilità molto maggiori.

MEDICO. — Fin qui posso essere d'accordo con lei.

INDUSTRIALE. — Per non fare brutta figura... dirò che posso essere d'accordo anch'io.

POETA. — Ma notiamo questo: che noi uomini non facciamo nulla meccanicamente... voglio dire che noi non siamo e non potremmo essere solamente degli istintivi. Noi abbiamo sentimento, raziocino e logica. I nostri pensieri e le nostre azioni sono un continuo rapporto di causa e di effetti. Di più noi riusciamo a obbiettivarci, cioè a vederci agire al di fuori di noi stessi come riflessi in uno specchio illuminato dalla nostra intelligenza. Mi esprimo abbastanza chiaramente?

MEDICO. — Chiaramente. Del resto, mi permetta, queste cose non sono molto nuove.

POETA. — Il fatto che non siano nuove ha per me un valore relativo. Il loro valore dipende dal modo speciale con cui queste funzioni sono considerate, con cui sono, a così dire, inquadrate in una visione totale del mondo.

INDUSTRIALE. — Allora precisi.

Una lieve nube bianca è salita dalla Ciamarella simile a un velo ondulante. Un lembo del velo ha raggiunto la luna e l'ha ravvolta. I monti neri e grigi, con ondulazioni di biancori tenui, sembrano improvvisamente lontani nello spazio e nel tempo. Calcare e granito consolidato dai secoli in un'aria di silenzio e di mistero. Tutto, fra ombra e luce, è ora antico, solenne, remoto.

POETA. — Preciso. Questi nostri elementi interiori... queste nostre capacità puramente intellettuali e morali, siano esse il prodotto di una forza indipendente dal corpo e operante nel corpo... o siano un prodotto delle nostre cellule fisiologiche, queste capacità, dico, perchè esistono in noi, perchè creano in noi volontà e tendenze, perchè ci danno orientamenti e predestinazioni? Senza dubbio per un fine che trascende la nostra persona e che non risiede solamente nell'obbligo di tracciare una storia umana. Voglio dire che esse rispondono ad una necessità di ordine superiore... necessità di cui ci sfuggono le ragioni, ma di cui abbiamo prescienza e coscienza. Nulla accade nel mondo senza necessità. L'ordine universale ubbidisce a questa legge primordiale ed assoluta. Ma la necessità che suscita e governa i mondi non è per me — questo è il punto — la neces-

sità inconsapevole, istintiva e brutalmente tragica di altri pensatori; è una necessità perfettamente consapevole, perfettamente orientata. Le misure del mondo, l'armonia delle parti, gli elementi spirituali che agiscono in noi e che agiscono certo, con differenti gradazioni, negli altri esseri, ne sono la prova. Ignorare gli scopi del generante non può indurci a negarlo, quand'esso ci appare così imponente nelle sue manifestazioni. Sarebbe come negare il meccanismo e la rapidità di un treno in corsa perchè non si sa dov'è diretto. Perciò io dico: universo con una necessità e una finalità; noi, parte integrante di questa necessità e di questa finalità, con poteri corrispondenti alla nostra graduatoria della scala degli esseri; poteri che vanno fino a quello che fu chiamato: il libero arbitrio.

MEDICO. — Il quale può benissimo determinarsi o non determinarsi per la fede.

POETA. — Può benissimo, non lo nego.

INDUSTRIALE. — Tanto valeva allora non darmi tutti i torti quando dicevo che non credo.

POETA. — Scusi, signor industriale, ho detto: può benissimo. Ma non ho detto che io debba approvare la determinazione negativa. Sì, ci possono essere molti uomini che, pure acconsentendo al mio modo di vedere, dicano: sta bene; sono parte cosciente di un tutto in altissimo sviluppo; lo so e faccio quello che devo

fare senza curarmi dell'oscura legge che mi fa vivere; ma ci possono essere altri, io, ad esempio, i quali dicono...

INDUSTRIALE. — Che quell'oscura legge la obbliga a pregare.

POETA. — La sua interruzione è un po' ironica. Ma lei ha torto... A pregare nelle forme dei culti religiosi, niente affatto... per quanto io pensi che i culti abbiano un innegabile valore sociale... Ma affermo che sentire la presenza continua di quella forza... parte prima ed essenziale del nostro corpo e del nostro spirito... è necessario e può anche essere indispensabile.

INDUSTRIALE. — Indispensabile per che cosa?

POETA. — Non per realizzare a fin d'anno utili più rilevanti... ma per avere in noi come una sintesi dei nostri valori spirituali e per sentire il diritto del nostro io pensante alla supremazia sul meccanismo delle energie che non sono giunte al nostro grado di raziocinio e di consapevolezza.

MEDICO. — Lei però mi vorrà concedere che... effettivamente... ai fini del lavoro umano e delle scoperte umane, questo andare per il mondo portando sempre in noi la coscienza della legge misteriosa può anche essere un ingombro.

POETA. — No, dottore, questo no! Lei che un giorno ha voluto credere ed ha pregato non

può negare che vivere la nostra vita di tutti i giorni nel cerchio chiuso delle azioni e reazioni quotidiane è una cosa che ha un interesse ben limitato... Viverla invece con il sentimento della nostra oscura origine e delle nostre ignote predestinazioni è dare alla vita un maggior respiro... un respiro che agisce, starei per dire, su tutti i caratteri e gli aspetti della nostra natura morale.

Le due di notte. Un po' di vento ha sciolto la nube. La luna splende di nuovo alta e chiara in un cielo di cupo azzurro. E sulla Ciamarella riscintillano gli argenti dell'Orsa.

INDUSTRIALE. — Però di che belle cose abbiamo parlato!

POETA. — Non le hanno, dottore, ricordato un poco le sue lontane notti di Copenághen e di Berlino?... Lei allora parlava solo con se stesso...

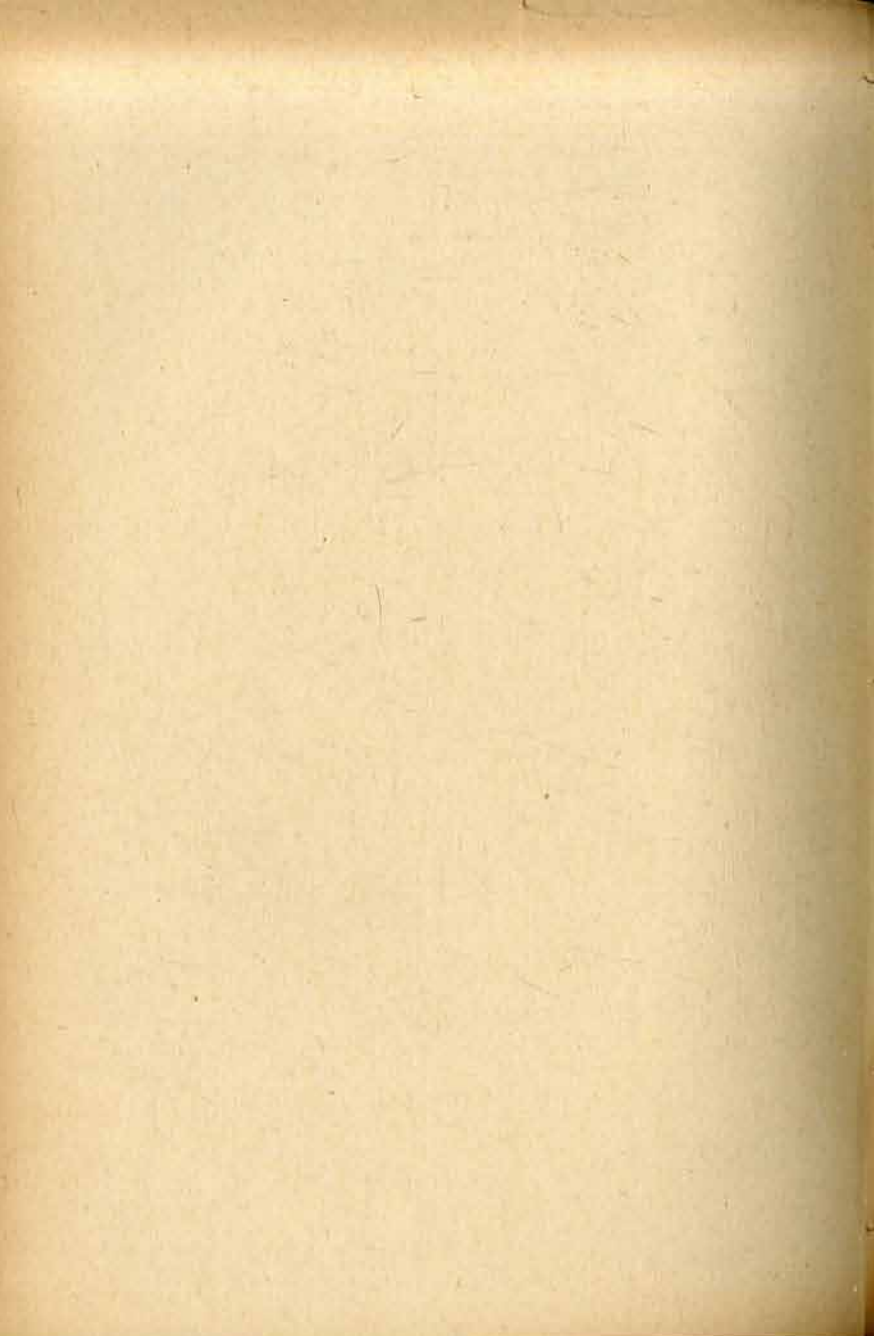
MEDICO. — E camminavo verso l'eresia... come pensa lei.

POETA. — No, non penso questo... Cosa sono, dopo tutto, i nostri modi individuali di pensare e di sentire?... Ciascuno di noi viene dal mistero, cammina nel mistero e sarà un giorno in un più grande mistero. Noi tre che questa notte ci siamo confessati i nostri modi di pensare sull'eterno problema dell'uomo davanti al

suo destino, noi siamo, come ha già detto lei, tre persone distinte e definite che domani riprenderanno le loro individuali occupazioni... ma siamo pure il miracolo della nostra comune vita, del nostro comune sangue, del nostro comune pensiero... come sono miracolo questi monti... com'è miracolo la notte e miracolo l'eterno tempo. In questo miracolo, che è la vera realtà dell'universo...

Medico. — ... in questo miracolo, poeta?

Poeta. — C'è spazio per l'ombra di Dio.

Nell'orto di Miriam

Tramonto di maggio a Gerusalemme. Due giovani salgono per un'erta strada verso il Tempio.

— Domani verrò ad udirti.
— Tua madre ti ha permesso di venire?
— Mia madre ti vuol bene.
— Mi vuol bene?
— Ti ha udito anche lei, un giorno dagli Aser.
— Cosa ho detto quel giorno?
— Hai detto: « che giova all'uomo se guadagna tutto il mondo e fa perdita dell'anima sua? ».
— Sì, ricordo. Anche Egla Aser mi ha stretto le mani, dopo le mie parole.
— Anche Egla ti vuol bene.
— Anime di donne! Eppure io persuado più facilmente gli uomini.

— Lo credo.

— Le donne si commuovono un poco. Poi ritornano a pensare ed a sentire come pensano e sentono sempre. Gli uomini sono più desiderosi di novità. E le mie parole li colpiscono di più... Non sono però tutti uguali.

— Mio padre non ti ha capito.

— Non dir nulla contro tuo padre.

— Tu mi dici questo?

— Ti stupisci?

— Un poco.

— Fanciullo! E' nella legge dei profeti: non dir nulla contro i genitori.

— Tu insegni una nuova legge.

— La mia legge non è contro l'antica. Non dice: il pane sarà pietra e la pietra sarà pane. Dice: nel nome di Dio, Padre mio, il pane sarà dieci volte pane e la pietra sarà dieci volte pietra.

— Tu non vuoi dunque mutar le cose.

— Le cose sono quel che sono. Bisogna che siano quel che sono. Ma io dico: tu che vivi fra le cose, sii te stesso.

— Quando studiavo in Grecia ho udito le stesse parole.

— Forse. Ma non erano le mie.

— No, non erano le tue.

— Quelle, parole di filosofi. Le mie, parole di uomo.

— C'è differenza?

— C'è differenza. Non gli allievi dei Ginnasi, non i dottori e gli officianti... ma la gente di tutti i mestieri deve imparare le mie parole.

— Come si fa ad essere noi stessi?

— Cercando di comprendere da noi soli cos'è bene e cos'è male.

— Tu questo lo sai naturalmente. Per gli altri è più difficile.

— No, se m'ascolti. Tuo padre non vuole che tu venga con me? Tu non venire. Questo è bene. Ma se non vieni, questo è male. E allora...

— ... allora?

— Tu prega tuo padre di venire con me.

— Non verrà.

— Verrà.

Sulla spianata del Tempio. I due giovani vedono un gruppo di uomini. E' fra essi Emam Betel.

— Mio padre!

— Non allontanarti. Egli viene verso di noi. Salute a te, Emam Betel!

— Dove vanno questi ragazzi senza guida?

— A cercare quelli che hanno guide esterne e non hanno guide interne per insegnare ad essi come bisogna guidarsi.

— Sempre presuntuoso, figlio di Giuseppe.

— Emam Betel, qualche volta la presunzione è di chi giudica presuntuosa la verità.

— Le tue parole non si rivolgono certo a me.

— Non offendo mai un padre davanti ad un figlio. Non ho risposto ad un padre. Ho risposto ad un uomo.

— Davide, lasciaci. E ritorna a casa per la preghiera del sabato sera. Io l'ho già detta al Tempio.

Davide lascia l'amico ed il padre. L'amico ed il padre camminano lentamente sulla spianata del Tempio.

— Perchè mio figlio era di nuovo con te?

— Non a me, ma a lui dovresti fare questa domanda.

— La faccio a te, perchè sei tu che lo trascini.

— Spiegati, Emam Betel. Dove trascino tuo figlio?

— Dove io non voglio.

— Bisognerebbe che io sapessi cos'è quello che tu non vuoi.

— Lo sai.

— Sì... forse lo so. Ma debbo dire a me ed a te che non lo so.

— Sei molto sottile.

— Troppo sottile, non è vero? essendo così

giovane... Non è questo che voi dite sovente tra voi?

— Molto sottile e...

— ... e malizioso... e corruttore di anime di fanciulli.

— Sei fuori della legge.

— Della tua legge. Per questo ripeto, debbo dire a me ed a te che non so quello che tu vuoi. Altrimenti dovrei servirmi di altre parole.

— Spiegati più chiaramente.

— Poichè sei padre di un mio amico, quasi di un mio discepolo, io non ti voglio accusare.

— Grande bontà la tua!

— Non bontà mia. Bontà di Lui che vede te e me... Ma io so dove tu non vuoi che lo trascini. Allontanalo da me. Però sarai un cattivo padre.

— Vuoi dunque insegnare ai miei capelli che diventano già grigi quale è la via della buona paternità?

— La via della buona paternità è una sola: lasciare che i figli comprendano.

— Quello che debbono comprendere.

— Che debbono! Sì, quello.

— E allora non deve andare con te.

— Perchè deve mangiare la carne e bere il vino che tu gli dai.

— Conosci un cibo migliore?

— Il mio!

— Io mi domando come puoi essere così sconsigliato!

— Molto meno dei dottori della Diaspora. Vedi là, quei due, lungo le colonne. Tutto ieri hanno disputato per decidere se chi era chiamato all'altare doveva salire dalla destra o dalla sinistra. E non hanno deciso.

— Quelli sono i depositari della Legge. Nella Legge nulla deve essere trascurato. Anche le cose più piccole hanno la loro santità.

— La santità è una sola. Quella che Egli disse a me: sentirLo in noi.

— Senza il Tempio e la Legge?

— Se il Tempio e la Legge non Lo vedono più, senza il Tempio e la Legge.

— Con quale decalogo?

— Con un solo comandamento: quello che è tuo è di Lui.

— Che vuoi dire?

— Voglio dire: chi fa tesoro delle sue cose a se stesso non è ricco in Dio. Voglio anche dire: giudicate da voi stessi ciò che è giusto. E voglio anche dire: se voi siete stolti, ipocriti, crudeli e pensate che io non vi accusi presso il Padre, vi è chi vi accusa: Mosè in cui avete riposta la vostra speranza.

— Io seguo Mosè.

— Se tu credi nelle sue parole, devi credere nelle mie. Egli ha scritto di me.

— I suoi comandamenti sono immutabili. Non vi è creatura che li possa modificare.

— Io non modifico. Completo.

— Tu vuoi distruggere il Tempio.

— Per edificarne uno più grande: il Tempio che è fatto del nostro cuore, dove non vi sono Anziani e Dottori; dove ciascuno è con il Padre. Per far questo io sono venuto fra voi. E cammino questa sera su questa spianata con te.

— Tu non avrai per tuoi discepoli che le persone di poco senno e di molta fame... quelli che credono di saziarsi alla mensa dei maggiori dicendo: ciò che fu vostro è mio.

— Io ti ho detto che tutto è di Lui.

— Ed io ti dico che tu non hai investitura.

— Non ho l'abito. Ho l'anima.

— L'anima non è in te. E' nei libri santi. L'ultima parola è già stata dichiarata.

— L'ultima parola è quella che genera la prima. E la prima sarà: va a piedi scalzi fra i beni della terra; la tua vita non è dei beni della terra.

— Dio non vuole la schiavitù e la povertà.

— Onde io dico: dà a Cesare quel che è di Cesare. Ma dico anche: tu sei Cesare.

— Dà a Cesare quel che è di Cesare e tu sei Cesare!... Stranezze e falsità.

— Tu sei Cesare, cioè sei il più povero e il più ricco, il più miserabile e il più beato, l'ul-

timo ed il primo, se mio Padre comunica da solo a solo con te.

— Dio non comunica con una sola creatura. Comunica con tutte le creature. Sia lodata ed esaltata la Legge. Che è per tutti.

— Ma che è legge di falco e di avvoltoio.

— Tu bestemmî.

— Che è legge di falco e di avvoltoio, se Egli non è in te. Quand'Egli è in te, puoi fare elemosina di tutte le tue ricchezze, puoi vedere la tua casa distrutta, puoi stare a capo scoperto sotto piogge e fuoco, puoi bere per sete il tuo sangue. Egli è in te. Tu superi la Legge.

— In ciò che tu dici sento ruina e morte. La tua bontà è a fiore della tua bocca. Tu sei armato di spada.

— Non ho detto di portare solo amore. Ho detto che avrei messo in terra fiamme e discordia. Ho detto che di cinque di una casa, tre saranno contro due e due contro tre. Ma questo è per la forza di quel ch'io dico, che è contro a quel che è. Io non vorrei che la mia forza portasse fiamme e discordia. Ho detto a tuo figlio: ubbidisci a tuo padre.

— E tu ubbidisci al Tempio. I falsi profeti hanno lacerato i loro mantelli strisciando contro i muri per essere introdotti all'altare. Così sarà di te.

— Così non sarà.

— Così sarà. Tu non sarai udito. Non sarai

udito da nessuno. Io, uno degli Anziani, ti dico: sei un reprobo.

— Altri lo dissero. Altri lo diranno. Ma la mia difesa non è fra voi. E il mio riconoscimento non sarà fra Anziani e Scribi. La mia difesa e il mio riconoscimento sono in Lui.

— Che tu vuoi far tuo, che tu per smisurata superbia vuoi legare alla tua carne mortale. Tu dici a Dio: discendi, discendi! Egli invece è l'Eterno perchè è l'Inaccessibile. La Sua potenza non è nell'essere in te. E' nel camminare sulle nubi, invisibile agli occhi degli uomini. La Sua parola è stata detta e scritta per tutti i secoli, sull'alto del Sinai. Guai a chi la tocca!

Emam Betel discende verso le case di Gerusalemme. Il profeta ventenne cammina intorno al Tempio e sale per un viottolo alla casetta del guardiano dei sacri arredi. La casetta, affiancata a uno dei grandi muri, ha dinanzi un piccolo orto. Il profeta ventenne si ferma tra la prima ortaglia, guarda una finestretta illuminata e chiama: Miriam! Una chioma di fanciulla appare. Si ode una voce: eccomi! La luce si spegne. E' nell'orto il fruscio leggero e rapido di una gonna. Una fresca voce dice: mio Signore! E la bocca della bruna figlia del guardiano si curva a baciare una mano del profeta ventenne.

— Creatura, ho disputato lungamente con Emam Betel.

— Per suo figlio?

— Ho detto a suo figlio: ubbidisci a tuo padre.

— E allora perchè hai disputato con il padre?

— Per la sua Legge e per la mia Legge.

Un silenzio. I ventenni sono soli, fra l'ortaglia, dinanzi alla casa addossata al muro del Tempio. Qualche lume erra laggiù, nelle piccole vie di Gerusalemme. La sera è calda, con forti odori di menta e di rose. Il profeta giovane sfiora con una mano la chioma di lei, curva il viso sulla fragile spalla di lei.

— Mio Signore, mio Signore...

— Miriam?

— Sento il tuo respiro... E le tue mani tremano.

— Miriam, ho un poco di pena.

— Tu, mio divino Signore?

— Ho un poco di pena. Mio Padre mi ha detto: va fra loro e dì a tutti che io sono in tutte le case e in tutte le anime.

— Tu l'hai detto.

— Essi non vogliono capire.

— Non tutti!... Emam Betel...

— Eman Betel è la voce della Diaspora, degli Anziani e degli Scribi.

— La tua parola vincerà la Diaspora, gli Anziani e gli Scribi.

— Miriam, mia sorella, figlia di Dio!... Essi adorano mio Padre altissimo e lontanissimo. Essi non vogliono mio Padre in tutte le case e in tutte le anime.

— Forse temono...

— ... che cosa?

— ... che sia troppo vicino ai pensieri ed alle azioni non buone.

— Mio Padre vede dentro ogni cuore anche quando è altissimo e lontanissimo. Egli mi ha detto: discenderò in tutte le case e in tutte le anime per correggere e perdonare.

— Non vogliono essere corretti e perdonati.

— No, Miriam. Vogliono ch'Egli sia solamente il padrone ed il giudice. Dicono che la sua potenza non è nell'essere in ogni cuore. E' nel camminare invisibile sulle nubi. Vi è in questo un grande orgoglio... l'orgoglio della tua e della mia gente... la sola a cui Egli si è rivelato... Dio inaccessibile non sarà mai veduto ed adorato da nessun'altra gente della terra.

— Perchè sia il padre di tutti tu sei venuto fra noi...

— Per questo. La Sua divina parola sarà la mia umana parola. Anche, Miriam, se gli uomini la spegneranno in me.

— Nessuno spegnerà la tua parola. Tu sarai esaltato e celebrato su tutte le genti, per tutta la terra.

Una piccola lampada si accende in una stanza della casa di Miriam. Un'ombra appare.

— Miriam, tua madre. Si è svegliata e ti cerca. Ritorna in casa.

— Come posso lasciarti, mio Signore?

— Debbo parlare con mio Padre. Spero che Egli mi risponda.

— Ti risponderà.

Un silenzio. Il profeta ventenne è improvvisamente lontano.

— Padre mio!

— E' degna Miriam di udire la tua divina domanda?

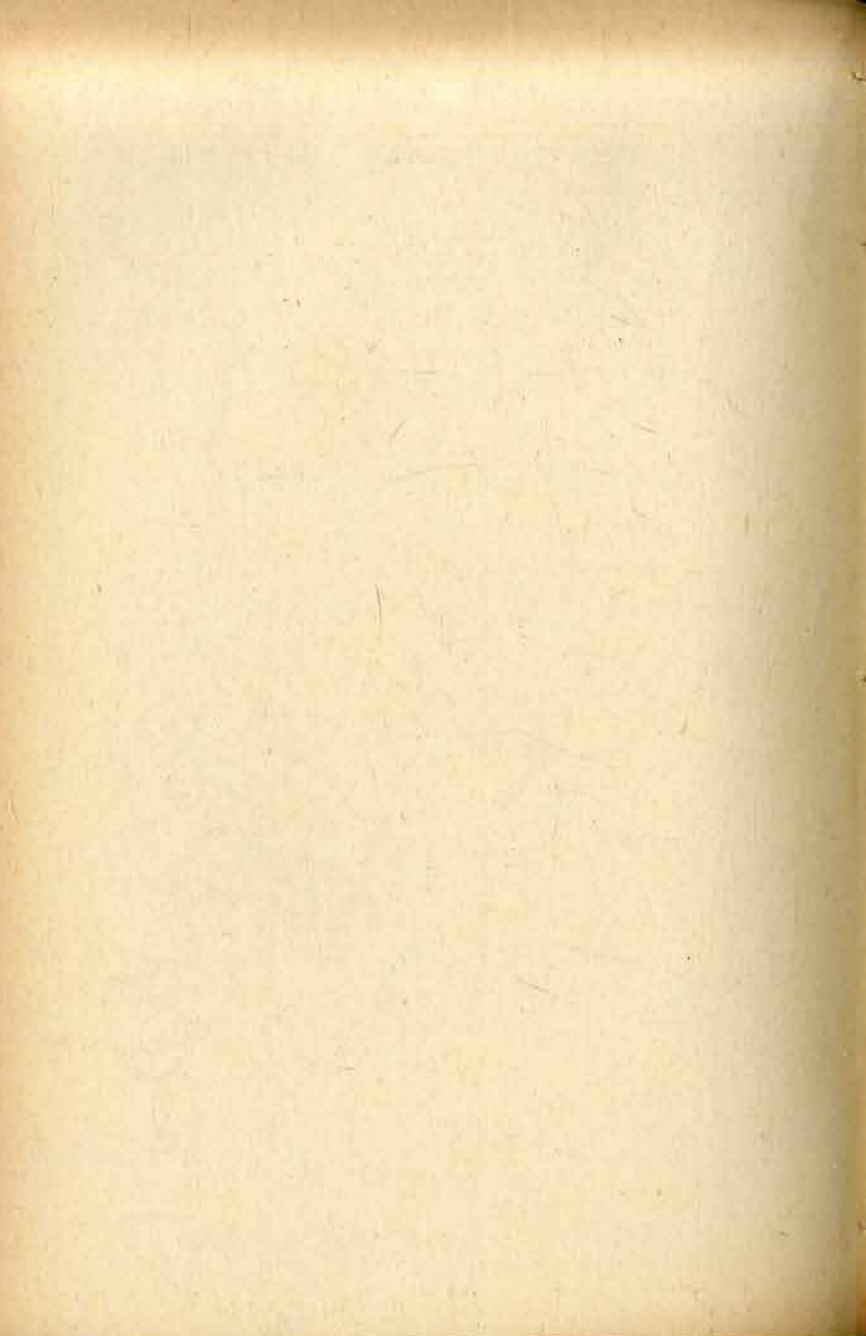
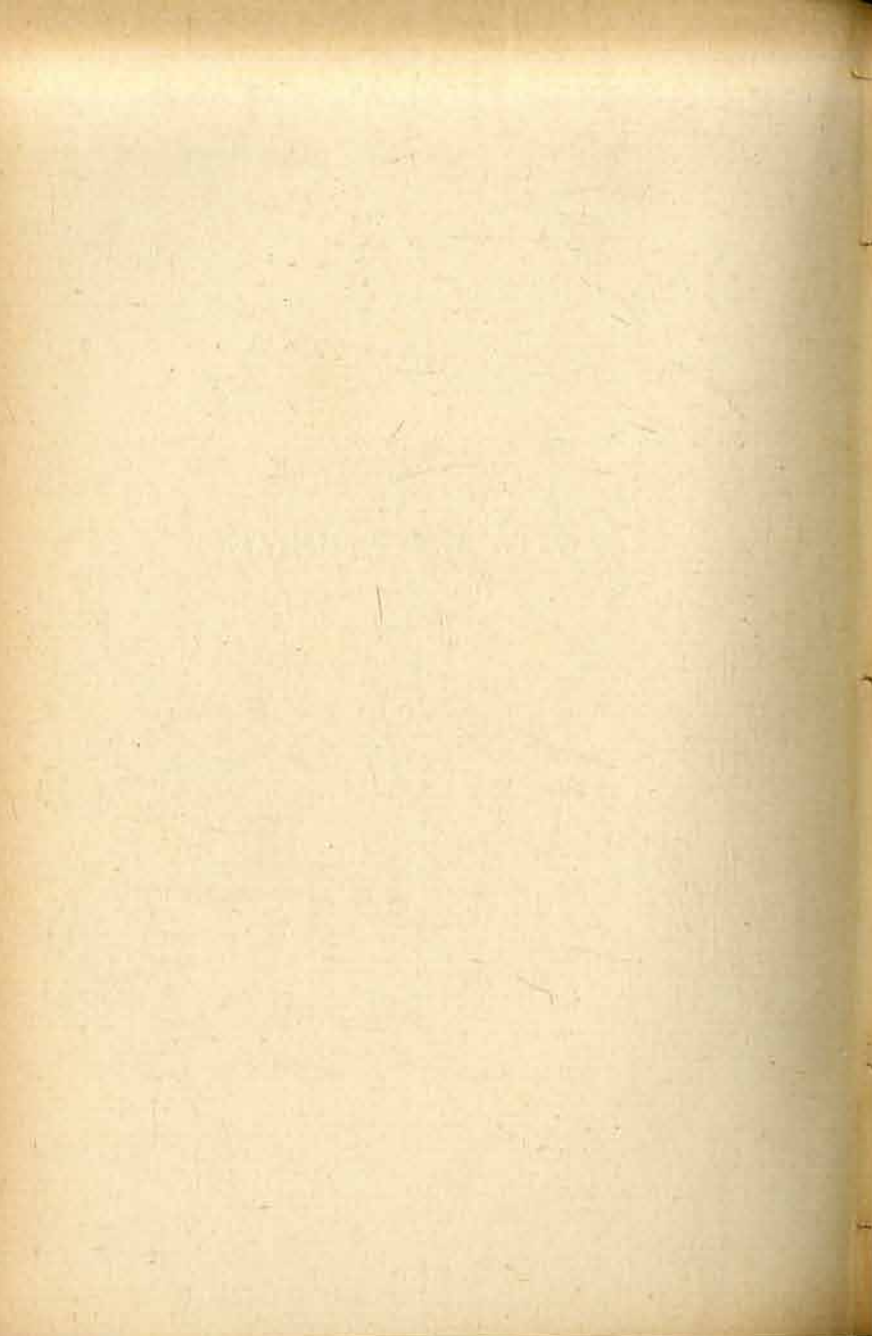
— Padre mio, se tu li hai fatti sordi alle mie parole, quale è la tua profonda ragione?

Un lampo nel cielo, su Gerusalemme. Il profeta ventenne ha il volto alto, verso il lampo. Il suo corpo snello è come in un volo. Poi curva il capo.

— Ti ha risposto?

— Mi ha risposto.

— E' degna Miriam di conoscere la divina ragione?

— No, Miriam. La debbo tenere per sempre chiusa nel mio cuore.

LA VITA E LA MORTE

Pomeriggio d'autunno sui colli che digradano al Po. Massimo Rivano e Vittorio Mauri camminano su uno spiazzo erboso davanti ad una villa.

Dice Rivano:

— Dolce giorno, amico! Quei filari di viti giù lungo i colli come sono verdi e floridi! Preparano un ottimo vino. E l'aria come è limpida e sereno il cielo.

— Sì, bel giorno, veramente. Mi piace molto questo nostro andar lento, con i corpi e i cuori riposati, sentendoci quasi respirare e pensare in una luce più soave.

— Alzarsi, andare, sentire, pensare, sono i segni della vita.

— I segni della nostra breve vita... E' buono illudersi, qualche volta, che questi atti e sensazioni e pensieri non debbano mai aver fine.

— Temi la morte?

— Non temo la morte. Ma ho spesso, e specialmente in questi ultimi tempi, pensando ad essa, una specie di turbamento, quasi un poco d'affanno. La vedo simile ad un'ombra che tenga fissi i suoi occhi su di me e mi segua in tutte le ore del giorno e in certi istanti cattivamente sorrida.

— Credo di sapere la ragione del tuo turbamento.

— La udrei volentieri.

— E' il timore del nostro completo annullamento. Se noi fossimo certi di rivivere dopo la morte in uno stato migliore di corpo e d'anima non sentiremmo nessun affanno.

— Pensi in questo modo?

— Penso in questo modo.

— Non condivido il tuo pensiero.

— Dimmene i motivi.

— I motivi, anzi, il motivo è molto semplice. Nella giovinezza e fino alla media maturità il più vivo desiderio e quasi, direi, il più urgente bisogno dell'uomo, è quello di uscire da se stesso per impadronirsi — così egli spera — di tante cose che esistono al di fuori di lui. Ma poi, con l'andare degli anni, questo bisogno si assopisce e infine si addormenta del tutto. In vece sua va nascendo nel cuore un altro bisogno, quasi un'altra necessità: stare stretti a tutto

quello che ci è intorno e non smarrirsi nell'ampiezza dei voli. E' vero?

— Continua, ti prego.

— In questo secondo periodo della vita — periodo in cui fermi i motori della tua nave e stai nel porto — ogni cosa che ti chiami fuori dei tuoi limiti, anche se ti sembra piena di inviti non desta più un vivo desiderio di lei; anzi, io direi che traccia in te un solco di melanconia come se parlasse di una bellezza e di una gioia che avrebbero potute essere tue ma che ora senti che non ti appartengono più.

— Mi sembra, permetti, che questo tuo modo di considerare l'età matura equivalga ad affermare che essa è l'età dell'inerzia morale.

— O io non ho espresso chiaramente il mio pensiero, o tu non l'hai considerato nella sua interiorità. Quando dico che l'età matura è l'età nemica dell'incertezza e dell'imprevisto, l'età che si afferra alle cose conosciute, non intendo dire che segnando a se stessi dei confini gli uomini maturi diventino tanti asceti. Il limite impedisce la dissipazione delle forze. Quel che si spende di energia e di salute nella ricerca di beni lontani e forse inesistenti, quando si è nei propri confini non lo si spende più. Il risparmio morale diventa allora un nuovo potere di esame, di giudizio, di costruzioni reali e spirituali. Questa è l'età degli affetti saldi e confortatori, perchè pieni di un

sentimento di responsabilità ignoto agli affetti degli anni giovani. Questa è l'età delle opere vaste e ricche in cui tutto ubbidisce alle leggi della convenienza e le parti si accordano alle parti con il ritmo della buona armonia. Io direi che gli anni che la precedono non sono che una preparazione a quello stato di calma e di saggezza. Non sei del mio avviso?

— Forse. Ma allora... non comprendo...

— Che cosa?

— Perchè con tanto dominio sulle passioni, con tanta lucidità, con tanta saggezza, l'uomo maturo possa avere timore della morte. Mi sembra questo il periodo più propizio a pensare che la morte non sia quel gran male di cui si dice, ma quasi la porta di un ignoto pieno di novità e di promesse.

— Amico mio, non ti ho detto che l'età matura è molto legata alle cose in mezzo a cui vive?

— Sì, tu mi hai detto questo.

— Non ti ho anche detto, o lasciato capire, che la forza e serenità di quegli anni derivano appunto dalla nostra maggiore conoscenza della vita e perciò dal potere che abbiamo o crediamo di avere sulle cose?

— Sì, tu mi hai anche detto questo.

— Allora puoi facilmente capire perchè l'uomo, in questo suo chiuso orizzonte da cui esclude ogni inutile volo, concentrandosi nel-

l'affetto e nelle cure delle cose che gli cadono sotto gli occhi, sia tratto naturalmente a temere tutto quanto lo può chiamare, specialmente se con atto di violenza, fuori di quel mondo così suo, fuori di quelle forme e di quelle anime che sono quasi sostegno e calore della sua vita. Quello ch'egli vede è certezza. Quello ch'egli non vede è incertezza. Anche se lo sorregge la speranza di una futura esistenza. Poichè la speranza è come attenuata e quasi velata dal pensiero o. meglio ancora, dal timore di tutto quanto egli dovrà nuovamente fare, di tutti i dolori che dovrà nuovamente patire per potere essere buon cittadino di un mondo nuovo e per poter giungere in un giorno lontanissimo a quello stato di pace a cui è giunto sulla terra. Poichè tu sai che ogni conquista costa fatica. E ammesso che si riviva, sii pur certo che non si giunge senza prove e riprove, anche nel mondo degli spiriti, a una certa calma e tranquillità.

— Mi do ragione del tuo modo di pensare in linea umana. Ma in linea mistica e metafisica esso non ti sembra una rinunzia alle ragioni ideali del nostro superamento? Non ti sembra una stanca acquiescenza alla pura vita terrena?

— Anche in linea mistica e metafisica, ciascuno è quello che deve essere. Sarebbe assolutamente innaturale rinnegare quello che sei e quello che vedi e senti per quello che ignori.

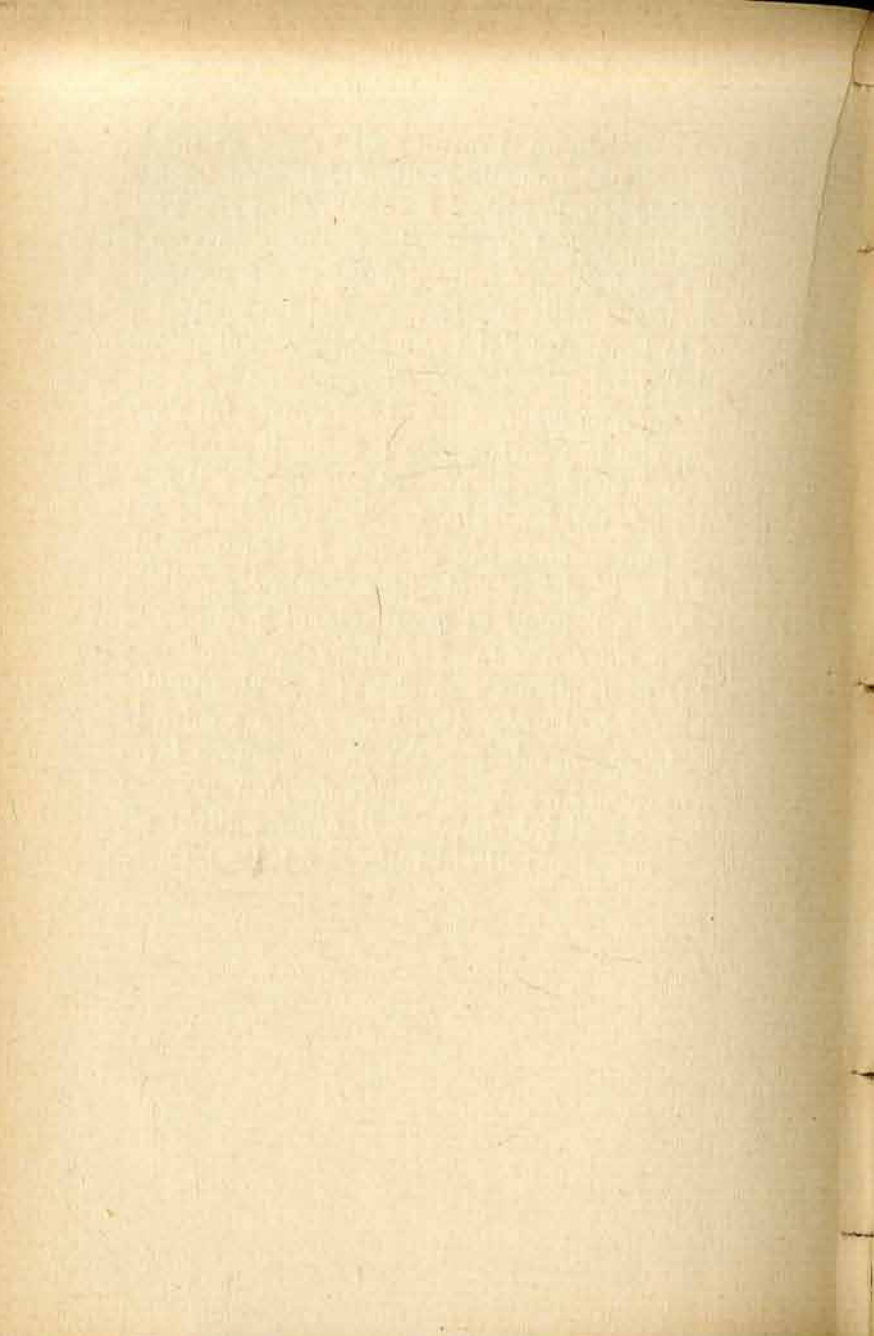
Nella storia vi furono periodi di totale rinunzia alla vita. Ma furono i periodi più tristi e più bui. Se gli uomini concepissero la morte come una festa o, più ancora, come una salvezza, i loro sentimenti ed atti sarebbero continuamente menomati dal confronto volontario o involontario delle amarezze terrene con i beni dell'al di là. La vita futura avrebbe un assoluto dominio sulla presente vita e questa sarebbe dinanzi a quella non solo cosa piccola e inutile ma trista ed odiosa. Perciò mentre siamo ancora sulla terra bisogna pensare alla morte come ad un ignoto mare a cui giungeremo certamente, ma a cui sarà bene giungere il più tardi possibile.

— Ma pensarci.

— Sì, perchè non è possibile fare diversamente.

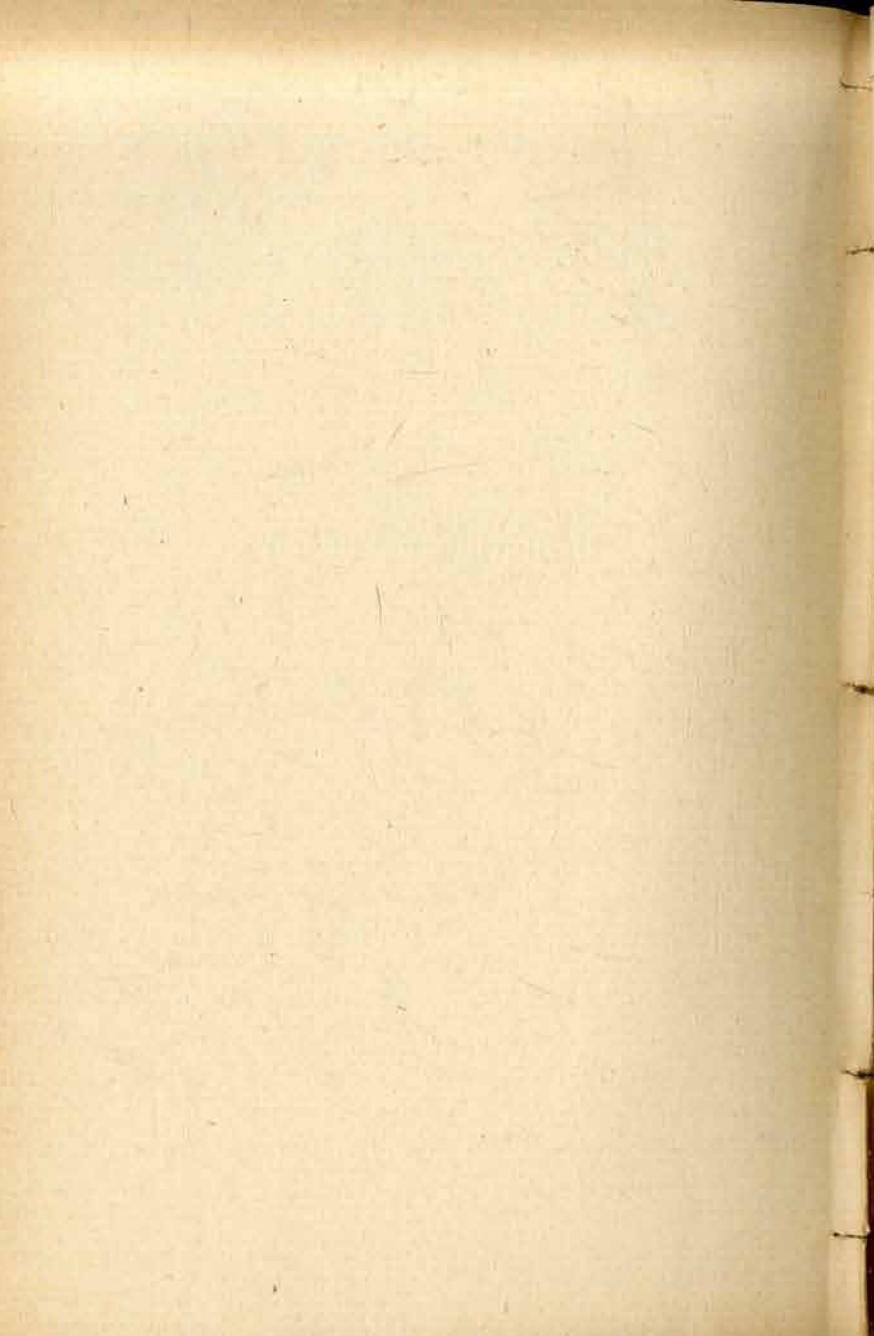
— Pensarci con un poco di fede.

— Grande cosa la fede... per chi ha la fede! Dice bene un versetto della Bibbia: che se tu ne hai anche un solo granellino puoi divaricare le piante e fare cadere i monti nel mare... Ma io dico, che, anche avendo la fede, non si deve servir Dio trasferendosi continuamente e quasi annullandosi in lui. Si deve servirlo e venerarlo riconoscendo la ragione ed il valore delle sue opere. Ed io lo servo nello spirito quando lo servo e lo venero nelle sue verità. Perciò oggi, in questo declinar del giorno, su questa nostra antica terra feconda di grani e di viti,

in questo buon profumo di erbe e di fieni, lascia che vicino alla soglia del mondo ignoto io faccia la mia ultima lode alla vita; alla vita ricca di pensieri, di affetti e di opere, alla vita che oggi è ancora tutta qui intorno a noi con la bellezza delle sue forme e dei suoi colori e con le immagini dolci che abbiamo nell'anima di lei; lascia che io mi afferri ancora a questa isola terrena emergente sul buio mare interminato, che io pensi ancora lontano il giorno in cui sarò rigido e bianco sul mio letto, e il mio dolore, la mia battaglia, le mie speranze di tanti anni non saranno più che una fredda immobilità; lascia che io goda fin quando è possibile la luce e l'ombra di questi giorni e di queste sere e tutte queste cose che sono come una calda parte di me e so che vi è qualcuno che mi attende e vedrò il suo caro viso e udrò la sua buona parola e potrò ancora amare lavorare sognare... poi, amico, un giorno o una sera già forse vicini, curverò il capo e dirò: sia fatta la volontà di chi tutto sa e tutto può.

SIMBOLO LIRICO

Via il dèmone! ci curva, egli, con mani
Pesanti sopra il fango delle strade
Ci rapìna in un vortice beffardo.
Tu nel duplice fondo delle cose
Quel ch'è di lui lo stritola e disperdi:
Aiuta Dio perchè ti prediliga.

La fiumana.

Il diavolo e l'angelo

Quattro uomini, seduti ad un tavolo coperto da un tappeto rossocupo nella sala di un circolo. Hanno finito di giocare. Tengono le mani distese sul tappeto. I corpi immobili nella luce di un'alta lampada sembrano corpi di fantasmi pesanti. E' mezzanotte. Uno degli uomini alza il capo, guarda i compagni uno per uno, poi dice:

— Oggi ho riveduto il diavolo.

Silenzio dei tre.

L'uomo continua:

— Ho riveduto il diavolo all'angolo di una via affollata. Aveva un pastrano nero, bastone e guanti color cenere. Nessuno avrebbe potuto dire: è il diavolo. Io solo. Poichè io lo conosco. I suoi occhi non sono di nessuno. Sono solamente suoi. Può travestirsi in cento modi. Gli occhi saranno sempre quelli.

— Che occhi?

— Mi passò vicino. Mi guardò. Ed ecco, immediatamente, le due fiamme verdi nelle pupille; e, dentro le fiamme, uno scintillìo come di decine di brillanti fusi in un solo scintillìo; un bagliore insostenibile. Mi fermai e chiusi gli occhi. Quando li riaprii, mi voltai. Non c'era più; scomparso, volatilizzato... per ricomporsi in un altro punto del mondo. Sono i suoi sistemi.

— Come hai fatto a riconoscere i suoi occhi?

— Li ho veduti in trincea, nel Carso, una notte. Ero di guardia al bordo della trincea. Tutti i miei compagni dormivano sulle pietre fangose. Io stavo in piedi, stretto al mio fucile. Vidi ad un tratto un barlume, poi un chiarore più vivo, e nel chiarore due occhi immobili fosforescenti che mi fissavano, mi suggestionavano, m'incantavano. Volli puntare l'arma, gridare, chiamare... niente! non mi riuscì d'alzare il fucile o di gettare un grido. E i due occhi mi venivano più vicino, sempre più vicino, erano già sull'orlo della trincea. Allora vidi due fiamme verdi con scintillii abbaglianti. Cominciai a tremare, a tremare... no, non so dirvi che tremito avevo in tutto il corpo. Parola d'onore, mi sembrava d'impazzire. E non potevo far niente. Ero come impietrato. Ad un tratto udii un sibilo... poi il sibilo diventò voce... una voce fredda e dura: « esci e vieni

con me ». Uscii. Mi parve, nel buio, di vedere una specie di alone intorno a quegli occhi. L'alone diventò luce, poi diventò corpo e il corpo mi strisciò rapidissimo tutto intorno segnando un circolo rosso. Nel rosso il fantasma si precisò, definì i suoi contorni, si mutò in una fiamma bianca di metalli ad alta fusione. Stette fermo un istante dinanzi a me, poi avvicinò le mani alle mie spalle, mi fissò con quegli occhi insostenibili e mi disse: « andiamo! la trincea nemica è a trecento metri ». Io lo seguii, tenendo con le due braccia il fucile. Quando fu sull'orlo della trincea, fischiò. E fischiando la sua luce si spense. Non vidi più nulla. Io, il mio fucile ed il buio. Ma fu questione di un secondo. Un'ombra più nera della notte uscì dalla trincea. E accadde un fatto inaudito. Io udii una voce... e non veniva da me... vi giuro sul mio onore di soldato che non ero io che parlavo... e pure la voce era mia, mia! Ed io ero solo perchè i due occhi erano scomparsi. La voce che udii, che non era mia, ma che mi parve mia, che fu mia, balbettante, spezzata, precipitosa diede nella lingua nemica un'indicazione; la precisò. Vidi improvvisamente ufficiali e soldati in piedi e qualcuno già pronto a lanciarsi. Cosa successe, non so... non ho mai saputo... non ho mai nemmeno potuto immaginarlo. Mi sentii scaraventato lontano dalla trincea nemica, mi misi a correre come un

dannato verso i miei, mentre dietro di me irrompevano sui nostri le guardie dell'Imperatore. Sissignori, le guardie dell'Imperatore, e su di loro splendevano di nuovo quegli occhi con le fiamme verde e i punti abbaglianti. Io urlai: all'armi, all'armi!... e poi più niente... più niente. Mi svegliai nelle retrovie, in una barella della Croce Rossa. Quando, dopo dieci giorni, ricominciai a udire ed a parlare, mi dissero che a poca distanza dalle nostre trincee c'era un nostro deposito immenso di munizioni e che i nemici quella notte si erano lanciati sul deposito ma che i nostri lo avevano salvato. Capii tutto. Il diavolo aveva tentato di farlo prendere di sorpresa... per mio mezzo. Raccontai ogni cosa a un colonnello. Credettero che l'impressione di quella notte mi avesse fatto dare un po' di volta al cervello. Mi mandarono in uno stabilimento di cure mentali e mi diedero una medaglia al valore.

Uno dei tre:

— E' una stranissima storia... quasi incredibile. Mi sembra che il diavolo avesse cento altri modi per far prendere di sorpresa dai nemici un deposito di munizioni senza trascinare una povera sentinella fuori della sua trincea.

— Si vede che voi non conoscete i metodi del diavolo. Anch'io non li conoscevo, prima d'allora. Ho voluto leggere, dopo, i libri dei sapienti. Il diavolo si serve sempre di creature

umane per raggiungere i suoi scopi. Quella volta il prescelto sono stato io.

Silenzio.

Uno dice:

— Oggi t'avrà riconosciuto?

— Non credo. Bisogna ch'io creda che non mi abbia riconosciuto. Mi capite?

— Sì.

— Bisogna che io creda ch'egli mi abbia dimenticato. Altrimenti impazzirei.

Sotto la lampada spettrale appare, improvviso, un filo di bianchissima luce. La lampada si spegne e il filo vibra dal soffitto al pavimento; lungo, flessibile, vivissimo; si annoda, si snoda, gira intorno ai quattro uomini immobili, allibiti; diventa, a un certo momento, prima giallo-sulfureo, poi rosso purpureo; due punte verdi appaiono nel rosso; si fanno subito acutissime, lucidissime, abbaglianti, e i quattro uomini riconoscono quegli occhi. Nessuno si muove. Nessuno potrebbe fare un atto o dire una parola. Sono gonfi di terrore, coi cuori in gola, come sospesi sul vuoto. Ed odono la sua voce acuta e metallica, simile a una punta di pugnale che trapassi i corpi ed entri nelle viscere.

— Tu mi hai veduto ed hai una folle paura di me. Ma tu non mi sfuggirai. Ma voi non mi sfuggirete. Nessuno di voi mi può sfuggire...

Un brevissimo silenzio. La stanza è come invasa di un forte odore di carni bruciate. Poi la voce entra di nuovo come una punta di pugnale nelle viscere.

— Però io non sono tanto diavolo come credete. E voi potete difendervi da me. Sì, voi potete difendervi da me. Chi mi rivedrà pensi questo pensiero: ho veduto l'angelo. Ma bisogna, ah sì, cari uomini, bisogna averlo veramente veduto! Sarà salvo. E saranno salvi tutti quelli che si troveranno con lui. Ma nessuno l'ha veduto. Nessuno lo vedrà mai il figlio del grandissimo padrone dell'inutile universo. Per questo io vi ho confidato il segreto, o miserabili suoi figli. Io sarò in voi quando voi non sospetterete la mia presenza. E vi prenderò uno dopo l'altro. Poichè voi siete miei, tutti miei, dal giorno che quel grandissimo padrone mi ha scaraventato di lassù; dal giorno che ha capito che io ero la giovinezza, la forza e l'audacia ed egli la vecchiezza e l'imbecillità. Buona notte.

Si ode uno scoppio di risa con una lunga eco in un vuoto senza fine; poi il filo rosso si spegne. E sui quattro uomini curvi riappare la luce della lampada spettrale. Sollevano il capo lentamente e si guardano. E' come se avessero vissuto cent'anni. Ma uno dei quattro, no, non è bianco e disfatto come gli altri tre. Egli anzi si alza, stira le membra e respira fortemente, poi

si curva verso i compagni e dà a tutti la buona notizia:

— Siamo per sempre salvi. Io ho visto l'angelo.

Sei occhi fissano i suoi, sei occhi acquosi di bestie agonizzanti.

Egli ripete più forte:

— Sì, ho visto l'angelo.

Uno domanda per tutti:

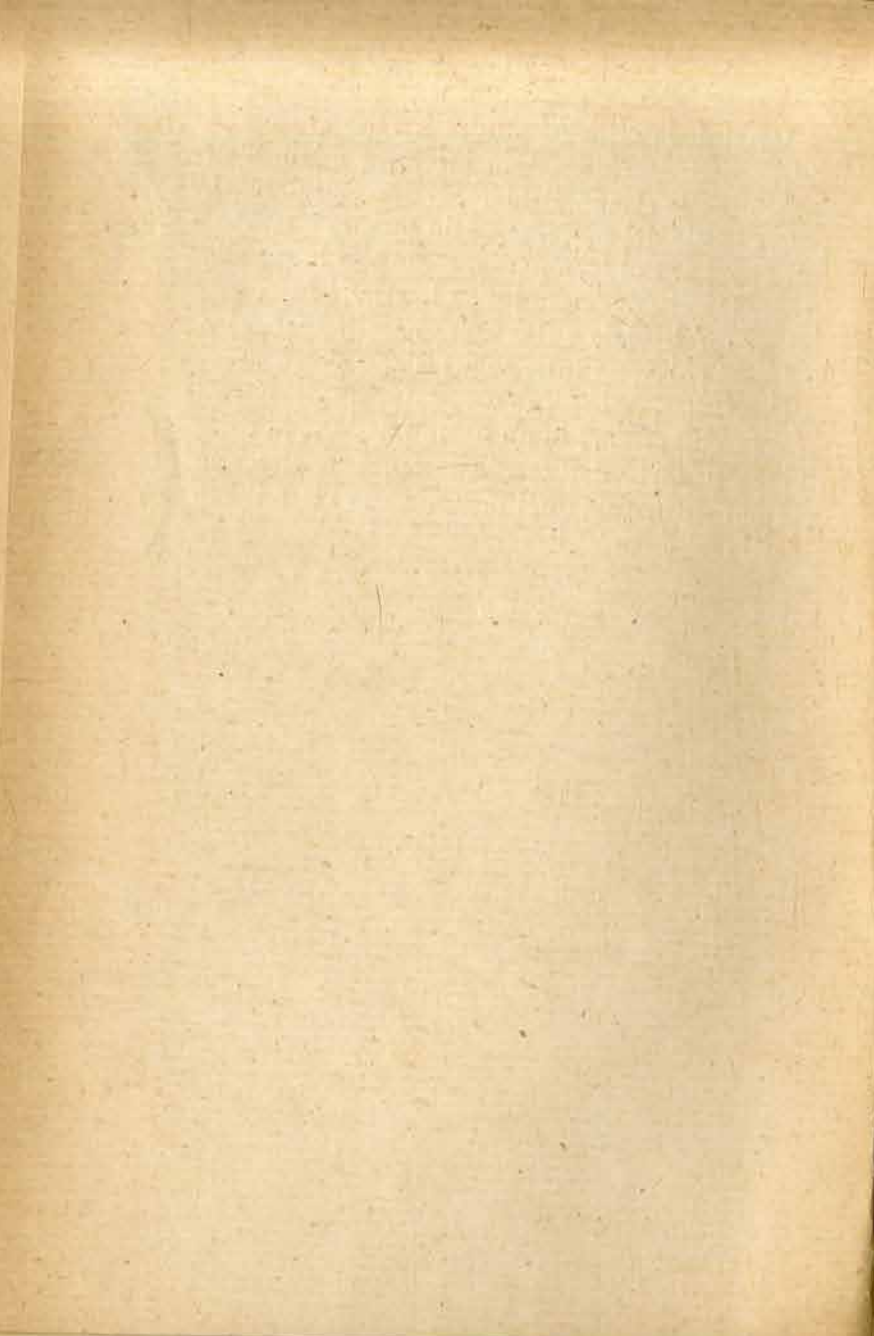
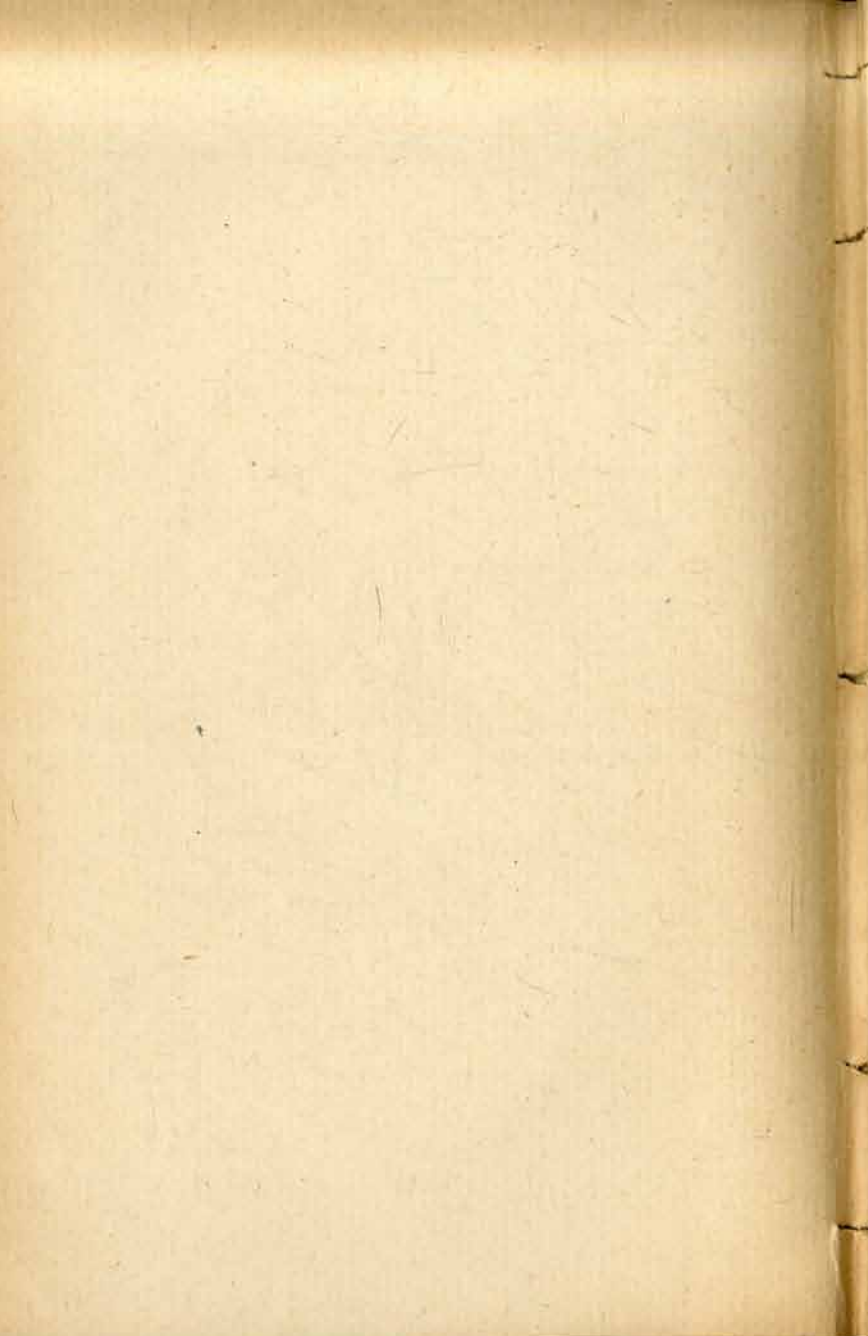
— Dove?

— Trent'anni fa, in un paese lontanissimo, dove io facevo il colono. Un giorno un maremoto violento tagliò netto la nostra piccola città da ogni comunicazione con la terra. E non potemmo più comunicare nemmeno col mare, perchè il mare, ritirandosi, aveva lasciato intorno a noi un abisso senza fondo in cui nessuno avrebbe potuto discendere e trovare una strada. Non vi dico cosa successe. Pensate: tagliati fuori forse per sempre da ogni rapporto con gli altri e destinati a morire, vecchi, giovani, fanciulli, appena consumate le poche riserve. Poichè allora non vi erano ancora aeroplani e non si poteva ancora parlare per mezzo delle onde aeree. Sì, avevamo un impianto telegrafico, ma i fili erano tutti spezzati. E poi, vi dico io, in che modo avrebbero potuto salvarci? Ci radunammo in cento a consiglio: frazionammo i viveri; prendemmo tutte le possibili

misure per prolungare con una eroica reciproca rassegnazione non la nostra vita, ma la nostra agonia. Fatica inutile. Sapete, quando due o tre belve riescono a fuggire da un serraglio? Si slanciano per le strade e non pensano che a sbranare e a divorare. Così là, dopo il maremoto, trent'anni fa. La città diventò una jungla piena di belve. Molti erano già morti, molti altri morivano tutti i giorni. Gettavamo i corpi appestati nel vuoto lasciato dal mare ed era per tutti una festa vedere i corvi precipitarsi dall'alto e i coccodrilli fare un gran banchetto dal basso. Di giorno, il sole splendeva immenso nel cielo. Il mare lontanissimo era un azzurro pieno di perle. Di notte, il cielo si apriva ad uno sterminato chiarore di stelle e pareva che il cielo ed il mare fossero felici, tanto erano calmi e luminosi, di vederci tutti impazzire e morire. Una sera, passò sulle stelle un gran velo. La notte fu un'ombra profondissima. Grida ed urla non umane parvero venire dal vuoto lasciato dal mare. Noi distesi in terra o sulle terrazze delle case eravamo come dannati su una nave infernale. Ed ecco, il cielo s'aprì. Cateratte di pioggia ardente si rovesciarono su noi. Fiamme immense si avventarono al cielo. Tremendi boati sembrarono schiantare la terra. Allora, non so, non ricordo, non posso ricordare. Io mi sentii lanciato nell'aria. Ho ancora la spaventosa sensazione di aver fatto

un gran volo su un mare di onde bollenti. Poi caddi da una immensa altezza. E mi trovai sulle erbe alte di un piano. Venne l'alba. Mi alzai. Non ero ferito o contuso. Guardai intorno. Piano ondulato, con alberi acque e fiori. Del diluvio della notte nessuna traccia. Il mare lontanissimo era tutto una gemma con striature d'oro punteggiate di zaffiri. E una gran pace, un silenzio d'incanto, come nel primo mattino del mondo. Ma alla mia destra, dalla parte opposta del mare, tanto lontana che riuscivo appena a seguirne con gli occhi il contorno, io vidi, sì, io vidi la città d'inferno dove tutti erano impazziti e morti. No, non tutti. Vicino a me apparvero improvvisamente due, tre, quattro ombre. Mi vennero vicino. Ci riconoscemmo. Anch'esse si erano sentite lanciare nell'aria, anch'esse scampate al diluvio e alla rovina. Per quale prodigio, dite voi, per quale prodigio? Erano un prete, un giudice e due donne: una madre e una giovinetta che si chiamava Primavera. Ci guardammo negli occhi con una bontà a cui non eravamo certamente più abituati; ci stringemmo le mani e giurammo di aiutarci scambievolmente. Ma come ho detto, il luogo era ameno, ridente e pieno di fiori, di frutta e di acque. Ci nutrimmo abbondantemente, riprendemmo a sorridere e a giocare, e ci rinacque nel cuore la speranza che il buon Dio che forse ci aveva salvati compisse la sua opera

guidandoci verso una terra abitata. Il buon Dio! Chi disse primo, fra noi cinque, il nome di Dio? Fu il prete? No, fu la giovinetta Primavera. Ci inginocchiammo, ritrovammo nel fondo del cuore le nostre preghiere e le alzammo con indicibile slancio al cielo. Allora avvenne il miracolo. E' come vi dico. Avvenne il miracolo. Primavera gettò un grido: guardate, guardate! Balzammo in piedi, guardammo con lei, laggiù, verso il mare. E sul mare vedemmo un'alta immagine bianca, simile ad un'ala o ad una vela in una corona di sole. L'immagine venne verso di noi, raggiunse la spiaggia e in pochi momenti fu su noi, sospesa nell'aria. Sentimmo una fragranza che non avevamo mai sentito e che non ho sentito nè sentirò certo mai più. L'immagine disse, con una voce che pareva un'eco di sfere celesti: seguitemi. La seguimmo. Le sue ali volanti ci trasportarono con lei, leggerissimi, in un'aria di piume e di spume. Ci fermammo vicino alla città d'inferno. L'immagine guardò l'immensa ruina, poi disse: risorgete! Cinque, dieci, venti, cento morti risorsero. Li riconoscemmo. Erano stati, fra le belve, le belve meno feroci. L'immagine rivolò giù per la costa del monte. E noi tutti con lei, verso il mare. All'orlo delle acque essa si fermò e fece un segno. Le acque si aprirono e una grande strada si distese dinnanzi a noi. Udimmo allora queste parole:

« Uomini, la città fu punita perchè era piena di peccati. Dio ha voluto salvare i migliori di voi. Ecco la strada. Andate. E dite agli uomini, oltre le vie del mare, che Dio sommo è sempre su di voi ». Poi scomparve, come una luce nella luce. E noi andammo lungo la strada in mezzo al mare. Il cielo splendeva, uccelli bianchi e azzurri volavano sulle acque, l'aria aveva suoni di paradiso. Al tramonto, sotto immensi veli d'oro, giungemmo in un porto favoloso. Si chiamava il porto dell'eterno Oriente. E ciascuno di noi riprese da quel porto la sua via e il suo destino.

Prefazione . . . . *Pag.* 5

PRIMI DIALOGHI . . . . » 7

A Nervi, con Sergio Ouvaroff . . » 9
Dal Gange al Po . . . . . . » 25
Noi e le belve . . . . » 41

PRIMO INTERMEZZO . . . . » 53

Il giudizio degli illustri. . . . » 55

SECONDI DIALOGHI . . . . » 69

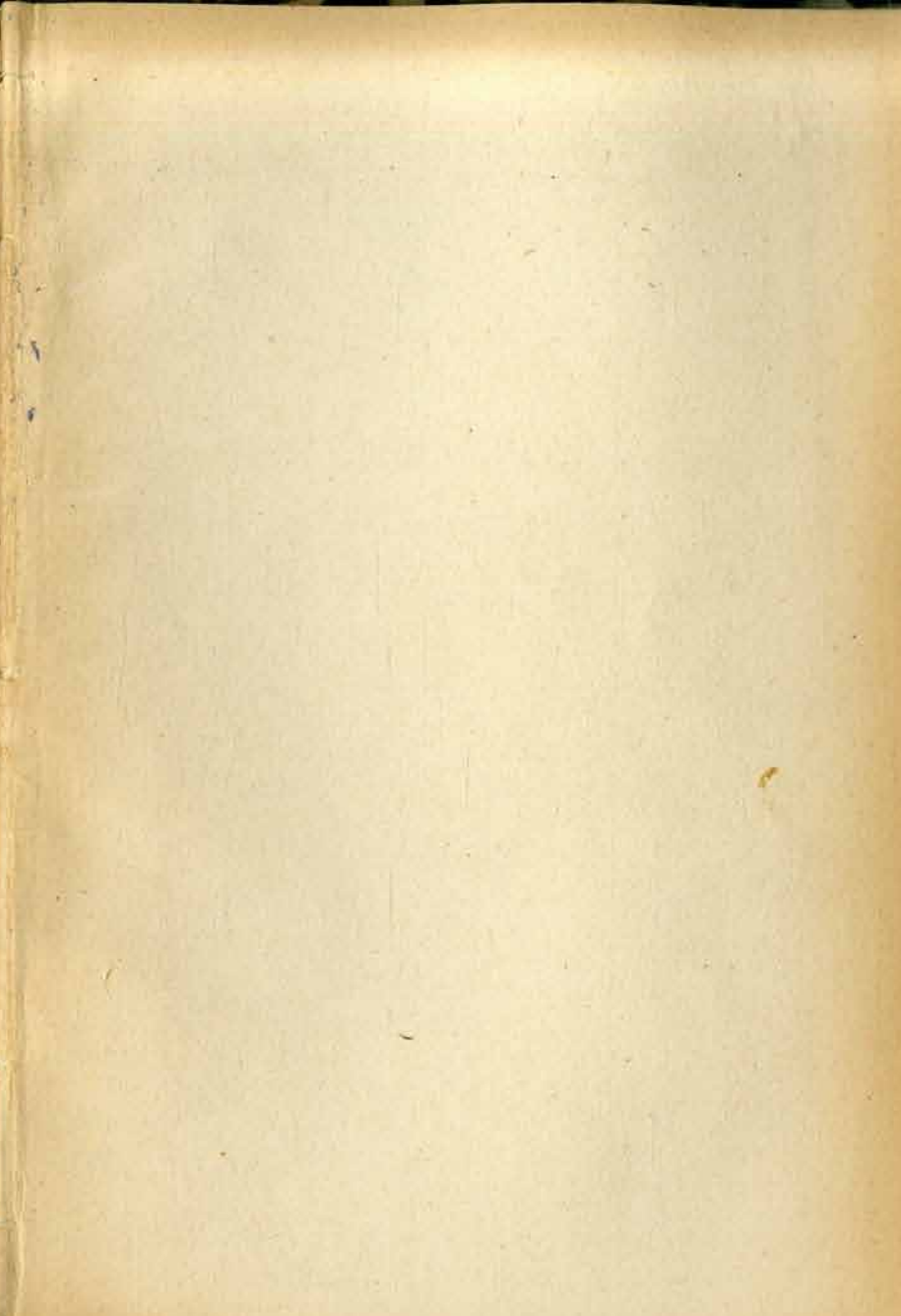
I creatori . . . . » 71
All'orlo d'un mare astrale . . . » 85
Il terzogenito . . . . » 93

SECONDO INTERMEZZO . . . . . . » 105

Un mattino e una sera di Giorgio Alberti . . . . » 107

TERZI DIALOGHI . . . . » 119

La straniera . . . . » 121
La casualità . . . . » 137
L'ultima notte, prima dell'ignoto . » 145

TERZO INTERMEZZO . . . . *Pag.* 161
Io e Violetta . . . . » 163
QUARTI DIALOGHI . . . . » 173
L'ombra di Dio . . . . . » 175
Nell'orto di Miriam . . . . » 191
La vita e la morte . . . . . » 207
SIMBOLO LIRICO . . . . » 217
Il diavolo e l'angelo . . . . » 219

DELLO STESSO AUTORE

Opere recenti:

La Fiumana - IV migliaio . . . . . . L. 10
Per me e per voi . . . . » 10
L'Italie en marche . . . . » 10

(Edizioni S. Lattes e C. - Torino)